



romanzo

CHRISTOPHE PALOMAR  
**FRIEDA**

  
PONTE ALLE GRAZIE

## L'autore

Nato in Alsazia (Francia) da padre italiano e madre spagnola, Christophe Palomar cresce a Tunisi. Studia alla HEC di Parigi e alla Bocconi e intraprende una carriera di manager che lo porta a viaggiare di continuo e a scrivere quasi sempre di notte. Dal 2017 divide il suo tempo fra la consulenza per le aziende e la letteratura. Prima di tornare in libreria con *Frieda*, ha pubblicato *Lasciare Trieste* (Pendragon, 2017) e partecipato al libro collettivo *Occhi mediterranei* (Pendragon, 2019).

CHRISTOPHE PALOMAR

FRIEDA

  
PONTE ALLE GRAZIE

  
**PONTE ALLE GRAZIE**  
[www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)



[facebook.com/PonteAlleGrazie](https://facebook.com/PonteAlleGrazie)



[@ponteallegrazie](https://twitter.com/ponteallegrazie)

**IL LIBRAIO**  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2019 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano  
Pubblicato in accordo con Gianluca Zanella Editing

ISBN 978-88-3331-459-4

Redazione e impaginazione: Scribedit – Servizi per l’editoria

In copertina: Gustav Klimt, *Ritratto di giovane donna* (olio su tela, 1916-17) Galleria d’Arte Moderna  
Ricci Oddi (Piacenza)

Foto © A. Dagli Orti / De Agostini Picture Library / Bridgeman Images  
Progetto grafico: ushadesign

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: febbraio 2020  
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Frieda

L'uomo crede che le sue decisioni e le sue intenzioni coprano un vasto campo d'azione, quando in realtà non fanno che oscillare tra fuga e nostalgia.

HERMANN BROCH, *I sonnambuli*

## PARTE PRIMA

# 1.

Tanto vale dirvelo subito, io non sono di qui. D'altra parte nessuno è veramente di qui. Qui si è soltanto di passaggio. Per andare dove, francamente, non lo so. Non in Cile in ogni caso e la Bolivia non è così vicina. Allora che cosa fa questa gente se non bere e aspettare? E aspettare cosa, chi? Guardate come mangiano, mangiano come animali. I loro gesti sono quelli dei grandi primati. Fanno quasi paura.

Chi può dire il perché di una tale agitazione? Sarà per via della furia legittima di una divinità dimenticata? O per via di questo vuoto che mangia il cervello degli uomini? O per la carne di coniglio? È che questo posto è pieno di conigli che corrono in tutte le direzioni e gli uomini dietro di loro, curvi come bestie ad aspettare che le trappole si richiudano sui ciuffi d'erba in movimento. Perché qui il vento soffia in continuazione, lisciando l'erba e le rocce e producendo suoni strani.

Forse è a causa del vento che non parlano. Avete notato come tacciono? Anche in gruppo, anche ubriachi. Sembrano cani solitari. Non lo so, è molto curioso. Niente a che vedere con il resto del paese. Niente a che vedere nemmeno con gli altri Paesi... Ma vengo meno ai miei doveri, prego prendete posto. Posso offrirvi da bere? Sarete molto provato da questo lungo viaggio. Come avrete capito dal mio accento, sono di Hannover. Insomma, la mia famiglia è di Hannover. Sono l'undicesimo discendente del conte von Tilly, il vincitore della battaglia di Weissenberg. Così insegnano nelle scuole, vero? Ma come, non avete mai sentito parlare della guerra dei Trent'anni?

Sono nato verso la fine dell'inverno, figlio di un uomo indaffarato e di una donna assente. Mi aspettavano al mattino e sono arrivato con la nebbia del crepuscolo, obbligando mio padre a rimandare una visita. Lui mi voleva paffuto e sono nato gracile. Faticarono per farmi piangere, e poi per farmi dormire.

Hannover a quel tempo era una città splendida, come possono essere



splendide le città e le epoche che non si sono conosciute. Nemmeno Ilde aveva conosciuto Hannover, visto che era arrivata dalla Sassonia verso i vent'anni. Le storie che mi raccontava erano precise come tutte le storie imparate da altri; lei le aveva imparate dalle mie zie e io le assimilavo come il latte della balia.

Erano grandi viali appena tracciati, erano rampolli meritevoli e famiglie armoniose. Erano bei matrimoni fra giovanotti deliziosi che avevano conosciuto le zie e mio padre quando erano giovani e deliziosi anche loro. Quegli stessi giovanotti che irrompevano scalcinati e tremanti fra le scenografie della mia infanzia e i cui sorrisi sdentati stavano a significare che avevo commesso il crimine di essere nato troppo tardi.

Von Tilly. Non è facile crescere con un nome del genere.

Certo, non mi mancava nulla. Avevo i migliori precettori, i migliori libri e le donne di casa, che vivevano in funzione delle mie esigenze, mi insegnavano tutto il resto. Ignoravo però che tutta quella gente era lì per eseguire gli ordini di mio padre, e che l'ordine che mi riguardava era quello di fare di me un von Tilly.

Niente di più e niente meno che un von Tilly.

Come si asporta un dente, un giorno mi veniva tolto il piacere del gioco, un altro giorno il gusto della conoscenza. Qualcosa cresceva dentro di me, come una mancanza o un imbarazzo. Qualcosa di appena più pesante di un'aureola e di più leggero di un mantello: la prima scoperta fu quella della nobiltà.

Dovevo avere dieci o undici anni. Rientravo lentamente da scuola, immerso in una versione di latino che potrei recitarvi a memoria. Era poco prima di Natale. La notte scendeva in silenzio sulla neve appena caduta.

Come accadeva regolarmente, il cocchiere dei von Aschenbach mi passò vicino (le nostre famiglie vivevano nella stessa strada). In quel viso rotondo e gioviale che conoscevo bene, vidi qualcosa di strano che non era né inquietudine né severità. Si trattava di qualcosa di diverso, di qualcosa di nuovo, di qualcosa di adulto che appesantiva i suoi occhi che si erano fatti seri. Capii di avere a che fare con quell'entità astratta di cui gli adulti parlano a volte, e che chiamano rispetto.

Distolsi per un attimo gli occhi, come per offrire a quel vecchio una seconda possibilità, ma fu la stessa espressione contratta. Con tono cerimonioso mi pregò di accettare che mi riaccompagnasse a casa, cosa che

feci senza protestare.

Senza preavviso, un po' come si riceve uno schiaffo, ero diventato un von Tilly.

Fu quello il momento culminante della mia infanzia. Da quel giorno, tutto ebbe un sapore diverso. Le foreste non avevano più misteri e le nuvole avevano perso le loro ali. Naturalmente avevo ancora i libri, le conquiste di Alessandro e la scoperta dell'America, ma non era la stessa cosa. Era impossibile non vedere le donne intorno a me restringersi a vista d'occhio, come i mobili e i soffitti.

Così, dopo aver appreso che ero ricco, mi accorgevo di essere povero, privato di un'infanzia di cercatori d'oro che da allora non ho smesso di sognare nel vortice del mondo. Mi sentivo uno sdentato davanti a un banchetto da re.

Reagire. Dovevo reagire, fare tabula rasa del passato, dimenticare ciò che meritava di essere dimenticato. E soprattutto spazzare via gli antenati che mi guardavano fisso da quei quadri tirati a lucido quando andavo al gabinetto.

Cominciai a classificare le cose, le idee, le emozioni. In fondo non sapevo chi ero, non sapevo né ciò che mi apparteneva né ciò che mi era estraneo. Scrivevo su quaderni che scarabocchiavo, che buttavo via. Facevo l'inventario di ciò che mi era stato dato o negato, promesso o proibito. C'erano il sapore delle torte al formaggio e i romanzi di cappa e spada, la nostalgia della mamma e le passeggiate nella neve. C'era il ricordo della mamma, quando partiva e quando tornava. C'erano gli abbracci della mamma, i pochi abbracci di una madre adorata.

L'essenziale non c'era. Altrimenti, come spiegare quelle strette nel petto o quel bruciore in gola che mi costringeva a bere di notte, facendo finta poi di evitare gli sguardi feroci degli antenati inchiodati ai muri? Avevo un bel frugare, cercare, interrogarmi. Era forse paura di affrontare il futuro? Oppure il passato?

Era solo paura?

Una solitudine immensa mi tagliava fuori dal mondo.

Confidai la mia delusione a padre Alexander. Le sue parole erano quelle di un fratello maggiore e dicevano qualcosa del genere: io ero il più coccolato dei bambini, mi era dunque proibito essere infelice quando i bambini miserabili

accettavano con gioia la miserabile condizione delle loro miserabili famiglie.

Come fargli capire che quel bambino che aveva tutto per essere felice aveva anche diritto di non esserlo?

Rimpiangevo una famiglia che non avevo avuto, o piuttosto rimpiangevo la mia stessa famiglia prima che diventasse questo branco evanescente che non sapeva che un bambino deve crescere circondato da bambini e fate e non da adulti inconsistenti, che l'infanzia non è una cosa sporca che passa col tempo e che la vera malattia è ciò che viene dopo.

Padre Alexander non può capirmi, pensai. Padre Alexander è nato già povero, o già adulto. Oppure già felice, pensai in lacrime.

Un giorno gli chiesi perché non eravamo cattolici. Mi rispose che noi eravamo contro i fronzoli della chiesa romana che distoglievano le anime pure dalla strada del Signore. Ma io avevo letto dei libri sulle chiese di Roma, sulle loro statue, avevo sognato i loro marmi e tutto il loro oro. Perché siamo dalla parte del brutto?, domandai senza ricevere alcuna risposta accettabile.

Un'altra volta domandai a padre Alexander se noi condividevamo con i cattolici lo stesso Dio, oppure se si trattava di un Dio diverso. Lui ebbe una risposta molto lunga della quale non capii quasi niente.

A me piaceva la religione, il tempo passato in raccoglimento assieme a bambini che potevano somigliarmi. A me piaceva il silenzio tranquillo prima della messa e i Vangeli che, contrariamente agli adulti, non davano mai la soluzione.

E di notte, soprattutto, avvertivo una presenza amica, quella di un bimbo figlio anche lui di un vecchio e di una santa.

Il decimo discendente del conte von Tilly andava di fretta e non parlava che tramite donne.

Le donne. Ce n'erano a ogni piano della casa.

C'era Ilde ovviamente, ma anche zia Birgit, alla quale mi era impossibile, sin da quando ero piccolo, dare un'età. O Ingrid, il cui viso si illuminava soltanto quando le si parlava di Parigi. Per un certo tempo ci fu anche Omi, che mi sorrideva pur senza vedermi, e che finì per sparire senza lasciare traccia, senza intaccare nessuna delle mie giornate di ragazzino. E poi c'erano le cuoche, le governanti, c'era mia sorella Paula. Dieci anni di differenza ci ricordavano che uno di noi due era di troppo. E sapevo che l'intruso ero io.

Senza mai confessarlo a me stesso, ero molto intimidito da questa eredità soffocante. Ancora ignoravo che i miei antenati si prestavano alle critiche peggiori. Vigliacchi, accomodanti e servili, avevano sempre optato per il potente di turno, piegandosi persino al protestantesimo non appena ebbe ragione dei loro errori.

Io sarò diverso, mi dicevo ogni volta incrociando uno sguardo vivo o dipinto. Sarò diverso, sarò ammirevole, mi dicevo ogni volta pensando al mio futuro.

Con un pizzico di inquietudine, però, mi rendevo conto che ne sapevo di più sulle aspirazioni del giovane Annibale che sulle mie intenzioni. A volte avevo la sensazione di arrivare troppo tardi, altre di essere nato troppo presto. Forze oscure mi sollevavano, rendendo il mio progetto necessario e possibile.

Mi restava poco tempo. Sospinto da una febbre nuova, mi gettai a capofitto nelle speculazioni dell'intelletto, ma questa volta contro i miei precettori e i loro libri consenzienti.

La biblioteca del secondo piano rappresentava ai miei occhi avidi di simboli la frontiera fra il mondo della materia e il mondo della mente: cominciai così a varcare quel Rubicone. Veloce come un lampo, furtivo come un rapace, rovistavo a caso, bruciando di febbre come un cercatore d'oro davanti a un filone vergine. Ed eccolo l'oro, finalmente! Ogni pagina, ogni linea rigurgitava di vita: non ero più un barbaro.

Una domenica, si accorsero che strizzavo gli occhi. Non osai dire che sotto le palpebre, le pupille mi bruciavano. I provvedimenti furono immediati e implacabili. Ilde mi applicò bende fumanti, imbevute di strane lozioni, mentre tutta la famiglia si impose di vivere nella penombra. Come piccoli roditori, le zie bisbigliavano e frusciavano nei paraggi. Ingurgitavo zuppe calde.

A mie spese, imparavo che il gusto per il sapere è una forma di malattia.

Un mattino, fui svegliato da una luce accecante. Senza preavviso, la mia quarantena era finita. Avevo diritto di mangiare la carne e a una passeggiata nel parco. Con le guance arrossate dal freddo pungente di febbraio, mi rotolavo nella neve provando un piacere fino allora sconosciuto. Poi, dopo un bagno bollente, tentai una scappatella in biblioteca: l'avevano svuotata di tutti i libri!

Il mio destino dovrà ancora attendere, pensai, rosso di rabbia.

Mi restavano i libri tristi dei miei precettori e la nostalgia di mia madre. Eppure, qualcosa mi diceva che avrebbe finito col ritornare dai suoi viaggi troppo lunghi.

## 2.

Era la vigilia del mio dodicesimo compleanno.

Da qualche giorno notavo un viavai silenzioso delle donne e dei servitori che lucidavano, riordinavano, pulivano. Feci qualche domanda, ma in risposta ottenni soltanto silenzi e sorrisi evasivi.

Non sapevo, allora, che mio padre aveva deciso di perdonare, che mia madre probabilmente non gli aveva chiesto nulla e che il caso aveva fatto il resto – il caso o il tempo, il tempo solerte degli uomini che aggiusta tutto e distrugge tutto.

Dormivo, credo, dormivo e sognavo cose che non si sarebbero mai realizzate. Dormivo mentre fuori era già giorno con tutti i suoi rumori e i suoi silenzi, quando avvertii una presenza, un profumo di donna e qualche lacrima.

Era lei!

Mi strinsi contro il suo corpo. Il suo cappotto gelato e morbido sapeva di neve fresca, le guance umide avevano profumi complessi, profumi da persone grandi che ritornano da un lungo esilio in paradiso.

Mi trovò cresciuto e articolò qualche parola che mio padre, appostato in lontananza, non poteva udire. Con un gesto di impazienza, questi fece tuttavia capire che era l'ora, l'ora di qualcosa che ignoravo.

Ben decisa a non dire più di no, la mamma mi baciò su entrambe le guance e raggiunse colui che alla fine l'aveva domata. Stringendo i denti mi voltai subito, sentendo lo sguardo di mio padre scivolarmi lungo la schiena.

È d'uso comune pensare che alla figura della madre non vi sia anteriorità. Il mio caso era diverso, dal momento che la mamma in qualche modo arrivava dopo di me in questa famiglia inospitale. Per una curiosa inversione di ruoli, ai suoi occhi io incarnavo il legame con l'autorità, mentre lei, a sua volta, mi invitava a viaggiare, a sognare, a credere nella possibilità del caso.

A distanza di tempo, mi capita di pensare che il ritorno di mia madre mi abbia salvato dalla decadenza morale, almeno temporaneamente. Fino al suo ritorno ignoravo che cosa significasse vivere.

Non si impara a vivere come si impara una lingua o una scienza. È un dono che si ha o non si ha, tutto qui. Ebbene, la mamma, questo dono qui, ce l'aveva! E se la sua vitalità mi fece involontariamente capire di essere sprovvisto di quel misterioso appetito, fu essenzialmente da lei che imparai a presentirlo, a riconoscerlo e, in certe occasioni soltanto, a sfiorarlo.

Di mio padre avevo la lentezza, l'austerità e altre cose ancora, altri difetti. Il padre, la figura del padre, prima o poi bisogna dirne qualche cosa. Oppure non parlarne affatto.

A differenza delle donne, per le quali le parole sembrano essere state inventate, non è necessario che padre e figlio si parlino. Padre e figlio si incontrano oppure non si incontrano, ecco tutto. Nel nostro caso, l'incontro non ebbe mai luogo. Confesso di non capire bene la ragione di tale ostilità.

Le donne, il potere e il gioco: in fondo mio padre era un uomo come gli altri, e io quasi come lui. E allora perché?

Più o meno nella stessa epoca uscii brutalmente dall'infanzia. Infransi il mio corpo di bambino come una larva fende la crisalide e mi allungai tutto a un tratto, con una sorta di movimento maldestro. I miei capelli biondo angelo si spensero come una candela, presto sostituiti da altri, opachi e ruvidi. Anche la mia voce veniva meno. Tre mesi più tardi piangevo come un bambino e bisbigliavo come un adulto, costretto a rinunciare alla mia unica consolazione: il canto.

Troppo debole per affrontare quest'ultima disgrazia, mi ripiegai immediatamente su me stesso, abbassando gli occhi al minimo pericolo e opponendo un silenzio di piombo al minimo sussurro. Divenni vile e falso, sprezzante e a volte odioso persino con la mamma o con Ilde. Il loro affetto mi feriva, tanto quanto la constatazione dell'inesorabile imbruttimento che gli specchi riflettevano impietosamente. Per quanto li evitassi, la loro lama mi colpiva in pieno volto, rinviandomi con uno strappo sordo l'immagine di un idiota alto e con le guance scavate.

Di fronte a questo tradimento della biologia, ebbi qualche settimana di grande panico. Poi capii che si trattava del prezzo da pagare per lasciare l'abbraccio dolce e asfissiante dell'infanzia.

La libertà in cambio della bruttezza: avrei accettato questo commercio

senza esitare se, almeno per quella volta, qualcuno mi avesse chiesto un parere.

La metamorfosi del corpo avveniva alla luce del giorno, quella della mente, invece, nella massima segretezza e nella più grande indifferenza.

Trance imprevedibili mi facevano sprofondare di giorno in un torpore minerale e mi davano, di notte, forze inaspettate e il desiderio di conquistare il mondo. Bevevo litri d'acqua e sudavo come un mammifero, ma nessuno, nemmeno Ilde, faceva caso ai miei tormenti.

Tutto mi interessava, poi tutto mi disgustava. Sognavo di essere tutto e poi di sciogliermi nelle sabbie del deserto. Durante una visita allo zoo con i cugini, fui colpito dalla forza istantanea dei leoni e delle tigri, questi grandi e splendidi predatori dal gesto implacabile e inaspettato. Mi misi a riflettere e conclusi che gli uomini condividono lo stesso destino: cacciare, governare, dormire. Che senso dare a ciò che chiamiamo civiltà, intelligenza, cultura?

Mi trovavo di fronte a qualcosa di nuovo, a qualche cosa di inedito che ora mi era necessario scoprire. Il giorno seguente mi imbattevo già in un altro pensiero sublime.

Della nebulosa di idee che appannava la mia mente pubere, una sola tuttavia si affermò e si sviluppò lungo una traiettoria franca e lineare, rivelando sin dalle sue premesse e senza falsi pudori la sua identità terribile: il desiderio.

È anche solo possibile ricordare il momento esatto in cui appare il desiderio?

È anche solo possibile resistere alla sua impronta?

Il desiderio sopraggiunge ben prima dell'amore e gli sopravvive sempre, squarciando come una lama la vita degli uomini.

Mi accolse e lo accettai con gioia.



### 3.

Ecco Juliana che esce dalla cucina, era ora! Qualcuno si occuperà di noi quindi. Io sto morendo dalla sete, voi no?

Juliana è spagnola, è arrivata chissà quando dalla Galizia. Eppure a giudicare dai modi, così diversi da quelli dei nostri primati muti, sembra sia sbarcata ieri. Non trovate? Almeno lei si dà da fare in qualche modo, mentre tutto il resto è una natura morta magniloquente e inutile.

Dove eravamo? Ah sì, la mamma... Malgrado la sua buona volontà, la mamma non resistette molto a lungo ai silenzi acidi della mia famiglia. Qualche cosa le mancava, soprattutto dopo il matrimonio di Paula, mia sorella.

Paula non era né bella né brutta, a volte piaceva e altre no, in pratica nessuno la notava mai davvero. Per certi versi Karl le somigliava.

Ufficiale onesto e brizzolato, Karl vegetava dalla rottura di un fidanzamento ora dimenticato e vide in lei una preda adorabile. Le nostre famiglie erano vagamente legate da qualche matrimonio, perciò non ebbero bisogno né di incontrarsi, né di sorridersi, né di desiderarsi. Le nozze si svolsero in un giorno di canicola. Poi ci fu la partenza di mia sorella per la Prussia.

Paula lasciò un vuoto che sorprese tutti. Il fatto è che, nonostante i suoi silenzi molli, aveva ereditato dalla mamma quella gioia di vivere che invece a me mancava, come anche a mio padre. Senza di lei, la mamma perdette un po' di quel lustro che mi incantava.

Evidentemente, le mie carezze malinconiche non colmavano che una parte di quel vuoto.

Fu allora che incominciarono i nostri viaggi senza le zie e mio padre. Ogni anno, quando i tigli si ricoprono di lunghe foglie rosse, avevamo l'abitudine di andare alle terme in Francia, in riva a un lago calmo almeno quanto le

tisane che ci venivano servite.

Il luogo era tranquillo e raffinato, tutti ci chiamavano per nome. Passavamo le mattinate alle terme e pranzavamo in terrazza. Avvolta in lunghi asciugamani fumanti, la mamma si abbandonava al gesto preciso dei massaggiatori, mentre io nuotavo nella grande piscina adiacente al lago. Il mio accento piaceva, come anche i miei modi ostentati.

Una sera di quegli anni, uno sguardo malizioso e color nocciola attirò tutta la mia attenzione. Adrienne aveva il portamento di una statua. Le sue braccia sottili e bianche si muovevano con grazia sul vestito o lungo il collo. Quel suo sguardo, color nocciola e malizioso, fu quindi il primo a posarsi su di me, a spiarmi con interesse.

Il primo anno, nuotavamo insieme.

Il secondo, nuotavamo insieme e ci sfioravamo.

Il terzo, la guardavo nuotare dalla finestra della mia camera, mentre a mia volta sentivo i suoi occhi accompagnarmi durante le mie lezioni di nuoto.

Sotto lo sguardo complice e discreto della mamma, il cerchio delle frequentazioni di Adrienne si aprì poco a poco anche alla mia presenza. Se la crudeltà è una virtù femminile, in Francia questo tratto ha del capolavoro. Bastava una parola, un'impresione nel tono e le risate contagiose delle fanciulle si propagavano in un lampo. Io sorridevo a mia volta, mascherando come potevo l'impotenza e la rabbia che mi procuravano con quei loro pugnali.

Nel giro di pochi giorni perdetti la forza del nome, quella del sesso e quella del denaro, e divenni un agnello in balia dei suoi carnefici.

Notavo come queste fanciulle giocassero con la voce e con il corpo, con il nome anche, mettendo le loro madri e i loro domestici, nonché i ragazzi naturalmente, al servizio dei loro capricci. Notavo anche come si divertivano a volere sembrare più grandi della loro età, diluendo in lunghezza e in profondità il loro passato magro e casto dentro sogni di donne mature; esattamente come le loro madri che, amoreggiando sottovoce nei saloni vicini, ricercavano l'effetto contrario.

Senza alcun preavviso, scoprivo che il fascino delle donne risiede nella loro falsità e che nella lotta fratricida che le oppone l'una all'altra l'uomo non è che un accessorio.

Adrienne era ovviamente diversa da tutte le altre fanciulle anche se passava la

maggior parte del tempo a ignorarmi.

Il terzo anno il mio imbarazzo raggiunse l'apice, probabilmente a causa dei silenzi sempre più crudeli che lei mi riservava. In compenso concedeva sorrisi languidi e sonori agli altri ragazzi meno impacciati di me, che si erano astutamente infiltrati tra il mio desiderio e la sua grazia.

Stupefatto, pietrificato, umiliato, non ignoravo che la magrezza longilinea e ingrata del mio scheletro di fantoccio pesava poco dinanzi alle forme odoranti e implacabili del suo corpo in germinazione che elettrizzava i miei occhi nuovi di zecca.

Una sera, salutai molto prima dell'ora (non avevo trovato niente di meglio per abbreviare la mia sofferenza). Con uno sbadiglio naturale, Adrienne usò come pretesto una leggera stanchezza e si alzò insieme a me.

Alloggiavamo nella stessa ala, io vicino alla mamma e lei dopo la curva che formava il corridoio costeggiando il bosco. Arrivati alla soglia della mia porta, lei si fermò per sistemarsi i capelli. Malgrado la penombra, i suoi occhi brillavano come stelle comete e mi portarono nel cielo. Appoggiai le mie labbra commosse sulle sue labbra tremanti.

L'indomani venni a sapere che la sua famiglia aveva lasciato la cittadina. L'assenza stava ovunque.

Il mio soggiorno si concluse con lunghe passeggiate nel parco, con e senza la mamma. Scoprii che anche lei aveva un corpo, un seno, una bocca, e trovai sciocco non averci pensato prima. La mamma mi chiese perché stessi sorridendo. Risposi con una bugia.

Da allora non smisi più di usare le bugie con lei.

Mentire è, credo, il modo più naturale per un uomo di comportarsi con sua madre.

## 4.

E così, anche voi avete sete, lo sapevo! Da queste parti, è impensabile sopravvivere senza il bere. In Europa non ero un grande bevitore ma da allora sono passati secoli... Le sconsiglio la birra, ovviamente, e anche le loro schifezze per gauchos... Quindi, facciamo un bicchiere di rosso? È un ottimo aperitivo, sa, al quale non siamo abituati, noialtri tedeschi! Ma è ancora così? O forse lo è mai stato?

Con l'età, ricordi e rimpianti si confondono, di modo che fatico a ricordare alcunché. Vedete, la memoria è un muscolo come gli altri. Va trattata a modo, come la schiena.

Da quando vivo in questo paese malato, raramente parlo di me. D'altronde, parlo così poco. Evito di dire cose inutili, per giunta a gente inutile. Evito di smuovere i ricordi. Perché i ricordi sono come il fango, sono pieni di miasmi.

Quello che trovo indisponente nei ricordi non è tanto la fedeltà nei confronti di ciò che si potrebbe chiamare una forza di morte, e nemmeno il disprezzo che il suo culto arcaico implica per le cose del presente. No, ciò che per me è intollerabile è il ricordo stesso: la testardaggine, l'affettazione, l'imprecisione che avvolge tutto, il suo modo di negare ogni possibilità.

Dopo vent'anni di esilio, ho capito che ricordarsi significa negarsi alla vita. Prendete ciò di cui vi ho appena raccontato: la mamma, Adrienne, Ilde. Hanno mai pensato o fatto quelle cose? Sono mai esistite al di fuori della mia mente?

È strano, ma grazie a voi, la chimica del mio cervello riabilita lentamente i morti. Grazie a voi, o magari a quella gente attorno a noi, i miei morti ritornano al galoppo, come anche le parole della mia infanzia, le parole della nostra lingua... Siate onesto, il mio tedesco non è forse un po' antiquato? O impreciso, piuttosto? Chi se ne importa! Quello che conta è che voi restituiate loro la vita.

Senza di voi mi sarei mai ricordato di Gustav von Bertrand?

Gustav irruppe nelle nostre vite come un tornado. Impiego di proposito il plurale, poiché Gustav ha rappresentato per la cerchia allargata delle conoscenze della mamma un incidente memorabile, un grande schiaffo inferto alla noia.

Fu poco dopo la mia polmonite. Mi ammalai intorno ai diciotto anni, un po' per distrazione e un po' per fatalità. Poiché una parte della mia famiglia se ne era andata per via dei polmoni, Ilde e la mamma versarono in una preoccupazione che a malapena riuscivano a nascondere. Furono consultati diversi medici.

Contrariamente alle donne di casa, accolsi con relativa calma la notizia che i miei bronchi emettevano suoni strani; a giudicare dal modo in cui gli altri mi guardavano, questo doveva darmi un'aria di una certa gravità.

A volte sentivo la guarigione molto vicina, sentivo la voluttà di un avvenire che infine mi si rivelava. Altre, invece, la prospettiva di una morte prematura mi avvicinava ai miei eroi, ai poeti. Nella foga lessi il *Werther* e Hölderlin, Voltaire per il mio francese e Cicerone per mio padre.

All'inizio della primavera Paula, Karl e la sua famiglia mi fecero visita. Il padre di Karl, un vecchio ufficiale prussiano dagli occhi di ghiaccio, provocò allora lo stupore di tutti suggerendo che per il bambino malato ci voleva una lunga permanenza al sole.

Due settimane più tardi attraccavamo a Capri.

Si dice che Capri sia l'isola più bella al mondo. In realtà, Capri non è un'isola, ma una vertebra di costiera amalfitana tranciata via in fretta e poi lasciata lì. Da lontano sembra una donna sdraiata che aspetta che qualcuno venga per desiderarla, accarezzarla, possederla. Dal mare si avverte una bellezza senza ritorno. Dalla Piazzetta si prova l'ebbrezza di un fascino superiore che si offre all'improvviso. Da Anacapri, ci si sente come volatili sospesi nell'aria. Gli occhi lavorano a pieno regime.

Dalla scogliera, a volte ruggente a volte silenziosa, è possibile vedere piccoli corpi che avanzano o che galleggiano perduti dentro un blu verticale. Qua e là una vela, una piccola onda o il gesto impaziente di una sirena attirano l'occhio offuscato da tanta luce. Più lontano, più lontano ancora, o molto vicino probabilmente, la calotta scoppiata del Vesuvio sonnecchia, con la pancia piena.

Trascorrevo le mie giornate leggendo, passeggiando fra gli ulivi e i cipressi, confrontandomi con le statue e la luce forte. Mangiavo cose semplici e incredibili, il cui gusto in bocca mi faceva l'effetto di piccole esplosioni. I miei sensi erano sempre all'erta.

Non avevo mai visto nulla di così bello.

D'altra parte non avevo visto gran che.

La mia educazione mi aveva insegnato a pensare che la bellezza risieda all'interno delle cose. A Capri, invece, la bellezza avvolge le cose e gli uomini che paiono errare storditi alla ricerca di un benessere concreto. Artisti e *rentiers* vi si consumano con disinvoltura. A ogni ora e in tutte le stagioni i traghetti riversano piccoli gruppi di escursionisti titubanti. Ombrelli e bagagli si agitano per un momento nel porto prima della salita alle terrazze. Lassù, le tracce si interrompono, si incrociano e si perdono.

Passano settimane o mesi prima che il ticchettio invisibile delle cose riporti verso l'imbarco questi disperati devastati dall'idea di tornare verso il frastuono delle capitali.

Tra gli stranieri di Capri, pochi destavano in me un reale interesse. La maggior parte non vi soggiornava per dare alcunché, ma per rubare piuttosto; muovevano il collo come piccioni alla ricerca di sensazioni o di idee ancora da prendere. Vi erano coppie lente e malaticce, artisti silenziosi dagli occhi tormentati e amanti del sole che non vedevano mai, poliglotti alcolizzati e ricchi indolenti. Ne scaturivano belle parole, così come allusioni a opere imperiture.

Sospesi, per la maggior parte, tra un'eredità dolorosa e progetti imberbi, gli stranieri dell'isola intrattenevano tra di loro relazioni fredde e distanti, come passeggeri di prima classe sul ponte di un transatlantico. Solo che, ecco, il piroscafo non aveva alcuna intenzione di staccarsi da riva. Da quanto tempo erano lì? E che cosa aspettavano per prendere una decisione?

Giovani o squalciti, sembrava avessero tutti superato i cent'anni. Eppure, alcuni di loro erano appena più grandi di me. A cosa era dovuta allora questa differenza? Grazie a loro scoprivo che sentirmi diverso era il modo più sicuro per sentirmi vivo.

Gustav agitava la sua testa tonda, liscia come un uovo. Parlava poco, il che gli dava il vantaggio di brillare soltanto vicino a coloro che ne apprezzavano la luce. Quanto agli altri, essi apprezzavano la sua energia, la disponibilità e

soprattutto quel fascino innegabile che attirava su di lui l'interesse degli uomini e gli occhi delle donne. Veniva presentato come amico di Compton Mackenzie, veniva presentato come amico di Jacques Fersen, insomma veniva presentato come amico di tutti, anche se gli avvenimenti che seguirono mi avrebbero fatto capire che le sue sole amicizie erano letterarie.

Lo conobbi al Quisisana, un po' alticcio e già nelle grazie della mamma. Lo aveva conosciuto a casa del generale von Richthofen.

Una curiosità giovanile lo spinse verso di me come verso una qualsiasi novità e non so perché pensai che fosse appena arrivato. In realtà egli abitava a Capri già da un certo tempo, perennemente indaffarato a passare da una cosa all'altra. Si avvertiva in lui un subdolo senso di inquietudine che lo spingeva a vivere ogni istante come fosse l'ultimo, come se avesse saputo dal Vesuvio cose che noi altri ignoravamo. E come per il vulcano, in lui l'essenziale si sottraeva alla vista.

Nonostante l'aria affabile, Gustav calcolava e allentava o tratteneva porzioni del suo fascino secondo il proprio interesse. I suoi sorrisi avevano un prezzo, come le sue cortesie.

In meno di due ore egli cambiò il mio modo di essere. Ben presto non vedevo più Gustav dinanzi al mondo, bensì il mondo attraverso lo sguardo di Gustav.

## 5.

La frequentazione assidua del generale von Richthofen fu il primo dei misteri di Gustav. Il generale incarnava tutto ciò che la nuova Germania offriva di più autoritario, di più secco. Proprio come la Germania, egli aspettava l'ora del trionfo che avrebbe fatto di Berlino la capitale del mondo. Presto fu richiamato in Lorena e lasciò nell'isola, sollevata, sua moglie la baronessa e la loro figlia più giovane, della quale non mi rimane alcun ricordo se non l'insistenza della mamma affinché trascorressimo insieme la maggior parte del tempo.

Passarono i mesi, tra passeggiate con la mia compagna (com'è che si chiamava?) e una scappata con Gustav; talvolta a una festa, talaltra sulla scogliera, a volte in mare.

Il mare. Si può soltanto immaginare l'impatto che ha il mare sui sensi di colui che lo scopre per la prima volta? Per pochi soldi, i pescatori di Marina Grande ci portavano verso qualche grotta, verso la punta di qualche promontorio dove potevamo assistere, estasiati e immobili, alla pesca rituale di piccoli pesci che zampillavano come gocce d'acqua per ricadere poi, un po' minacciosi e già ansimanti, ai nostri piedi recalcitranti.

Camminavamo lungo le alture, per lunghe ore. La vegetazione fitta mi fustigava i polpacci, mi pulivo le ferite con olio di oliva e sale. Mi tuffavo nella schiuma, nella luce. A mezzogiorno mangiavamo del pesce crudo o ci ingozzavamo di frutti che sapevano di miele. La sera, provavo la stanchezza del giusto.

Fu in mezzo a questo odore acre di sale e di sangue che mi iniziò alla filosofia. Ragionare, che salto inaudito! Inerpicandosi su per un pendio o schivando un'onda, Gustav mi parlava di Nietzsche e di Mach, mi parlava di Schopenhauer.

Un giorno la nostra barca puntò a tutta dritta verso Napoli, poi avviammo



una manovra per avvicinare un banco di sardine. Sospesa nella lieve foschia mattinatale, la città mostrava il suo ventre difforme tra la riva e l'orizzonte.

«Non essere impaziente» mi fece allora Gustav, lanciandomi una sonora risata, «ti ci porterò un giorno. Alcuni pagherebbero pur di non andarci ma, visto che ci tieni tanto, avrai anche tu la tua dose di veleno!»

Un mattino, Villa Lysis e la baronessa Anna si svegliarono con due ragazze invece di una: Frieda von Richthofen aveva raggiunto le alture di Anacapri in compagnia di un bimbo di poche settimane.

Non era esattamente quella che si direbbe una donna giovane e il suo volto non aveva la bellezza maestosa di certe Madonne italiane. Tuttavia, bastava uno sguardo, un gesto da parte sua perché l'irreparabile si diffondesse in me. E poi tutto in lei faceva scricchiolare il muro dei divieti; almeno così mi spiegava Gustav.

Scopro l'eccezione e poi la regola.

Frieda scoppiava di vitalità e nessuno sembrava in grado di contrastare i suoi piani. Scansati come birilli, villeggianti e contesse la lasciavano fare, segretamente sedotti da un tale sgarbo al conformismo. Ma l'essenziale era altrove, credo, in una sensualità diretta, naturale, nuova per l'epoca, una sensualità che veniva da dentro e che si serviva tanto delle parole quanto degli sguardi. Si diceva fosse sposata con un professore di francese di Nottingham al quale aveva dato il piccolo Charles, quel piccolo aggeggio urlante che rovinava le nostre già brevi notti.

Sin dal primo giorno Frieda si aggiunse a noi, lanciando a Gustav una battuta che somigliava di più a una sfida, con quel suo modo tanto spontaneo quanto tagliente di cui lei sola deteneva il segreto: «Dov'è dunque questa Capri di cui si parla tanto? Qui io non vedo altro che grandi vecchi e piccoli artisti sfaccendati, nulla che giustifichi un viaggio così lungo. Datemi una qualche ragione per non rimpiangere l'Inghilterra!»

Sin dalla nostra prima escursione in mare, Frieda fece scandalo tuffandosi in acqua. Poi si mise in testa di imparare l'italiano. Non senza un pizzico di malignità, Gustav pensò a un giovane sacerdote, don Bosco, che si adoperò immediatamente. Ben presto però, lei si stancò dell'italiano e chiese che le fosse procurato un pianoforte. Una colonna di uomini sudati si formò allora tra il porto e Anacapri, mentre lo strumento saliva maldestramente, rischiando ogni cento metri di infrangersi contro la roccia. A memoria di pescatore

soltanto l'ascensione della maledetta sfinge di Munthe aveva suscitato tanta pena!

Gli intestini capricciosi del piccolo Charles Montague Weekly cominciarono a torturare il giovane fanciullo. Gli furono cambiati la stanza, la balia, i vestiti, il medico, ma non servì a nulla. La comunità delle donne, che dominava sia per numero che per autorità, sparì immediatamente di scena per consacrarsi alle fragili budella del lattante, lasciandoci per una volta soli con Frieda, la cui condizione di donna sposata e di madre la dispensava dall'obbedire alle regole del *bon ton*.

Il triangolo amoroso è il veleno più dolce. Gustav era bello, brillante, conosceva la vita. Fedele a un modello venuto da lontano, io ero dunque l'altro.

L'estate 1900, che si annunciava lunga e torrida, offriva il quadro allettante della nostra tragedia. Le giornate non seguivano alcuna logica e la notte, la notte breve, dispensava pene e gioie e anche sogni, sempre gli stessi d'altronde. Talvolta Frieda mi appariva sotto le spoglie di una sirena e io ero Ulisse; talaltra era una lupa e io mi nutrivo succhiando dai suoi seni generosi.

Pensare seriamente a una donna, nessuno ha mai detto né scritto che ci vuole del tempo. Pensare a Frieda occupava tutte le mie energie. Sapevo di piacerle. Sapevo che il vento e il sole ci avvicinavano e che Gustav ci avrebbe aiutati. Ma poi pensavo al ragazzo sdolcinato che incrociavo negli specchi e le mie speranze sfumavano all'istante in un silenzio grottesco.

Vi era un senso, se non una necessità, in quei sorrisi che mi acceleravano il battito del cuore, in quei modi di sfiorarci che sempre ci mettevano l'uno nell'orbita dell'altra. Ora mancava solo una scintilla. Bonaparte aveva avuto la sua Austerlitz, a me sarebbe toccata Frieda!

Poco prima dell'Assunzione, la canicola implacabile mise gli occhi sulla baia in fiamme. Si mormorava che il colera potesse svegliarsi e lasciare le viscere di Napoli, dove aveva i suoi quartieri invernali. Alcuni villeggianti tentarono la fuga ma furono fermati subito, chi dallo sciopero dei trasporti marittimi, chi da qualche necessità segreta.

Capri è inevitabile.

Eravamo rimasti svegli fino all'alba, distesi sul marmo.

Mi ero svegliato poco prima di mezzogiorno col cranio barrato da un terribile mal di testa. La vecchia Concetta, che mi aveva preso in simpatia, mi

preparò un paio di pomodori. Sotto il pergolato faceva un fresco come in nessuna delle sontuose ville di Anacapri. Mi assopii di nuovo, sul pavimento.

Verso le cinque fui svegliato da un accenno di brezza.

Discesi l'interminabile scala che portava a riva.

Intorno a me c'erano soltanto colori e silenzio, un silenzio opprimente. Mentre mi avvicinavo al mare tutta una moltitudine di blu e di verdi rigurgitavano di luce. Svoltando dietro un muretto bianco, inciampai contro una pietra bollente. Trasalii, scrollandomi la fatica e il sudore che mi si accumulavano contro le tempie. Il rumore assordante del vento contro le onde d'improvviso spazzò via il silenzio.

E fu lì, nella luce dorata del pomeriggio che finalmente respirava, che vidi i corpi allacciati di Gustav e Frieda fluttuare nella schiuma color smeraldo, lontano dal baccano degli uomini che ricominciava e già così lontano anche dalla mia vista, dai miei occhi offuscati da un velo scialbo che si insinuava tra me e l'innocenza del mondo.

## 6.

Quando Gustav mi svegliò, lo scirocco aveva allentato la sua morsa.

L'orizzonte era di un azzurro denso, il mare fremeva sotto le carezze del vento leggero. Secondo i pescatori la mattinata era generosa, ma bisognava fare presto.

Puntammo a tutta dritta, sbattendo di tanto in tanto contro un'onda. Dinanzi ai nostri occhi ancora assopiti, Napoli apriva lentamente le gambe. Vidi un castello completamente bianco avanzare nell'acqua.

Nel salutare i pescatori che già ripartivano, Gustav ebbe parole affettuose. Rapidamente fummo circondati dalla folla. Una calura umidiccia saliva già da terra, una calura umidiccia e grigia. Prendemmo uno spuntino in una delle viuzze che, dalla grande piazza rotonda, saliva sulle alture. C'era tutto un popolo che brulicava, che accorreva, che spuntava dagli usci e spariva sotto gli androni. Gli edifici si stagliavano, interminabili e stretti l'uno all'altro. Immaginavo una città distesa e ora la scoprivo in piedi.

Avevo già visto la miseria, diciamo che l'avevo intravista. La si avvertiva nei sobborghi di Hannover, nascosta dalle fabbriche. Ma qui era dappertutto e da nessuna parte, si mescolava alle risa dei bambini vestiti di stracci colorati e allo sguardo fiero delle donne. Ne vidi qualcuna di una bellezza terribile – ignoravo che si potesse essere belli e poveri insieme.

Ben presto ci trovammo a camminare lungo un viale, un baccano assordante e polveroso ci riportava alla modernità. A un certo punto il museo borbonico si stagliava dinanzi a noi, con i suoi marmi e i suoi gessi, i mosaici e i bronzi. C'era una statua gigantesca che raffigurava dei o emissari alati brandenti le loro spade contro una creatura mostruosa che emergeva dalle acque.

Vi era raffigurata anche una minuta divinità femminile, dal seno pieno.

Di colpo pensai a Frieda.

Finalmente arrivammo nelle sale degli affreschi erotici, il più sorprendente

raffigurava una giovane donna seduta su un corpo d'uomo. Lui sorrideva con gli occhi socchiusi, mentre lei sorrideva a sua volta giocando con le perle della sua collana. Pare che a Pompei ci fossero duecento bordelli. E a Napoli?

Uscendo fui di nuovo assalito dalla calura. Dentro una galleria rococò ci servirono granite. Avevo ancora impressa in me l'immagine netta e grigia di quel sesso conficcato nei corrugamenti ocra di un brandello di indumento e della carne. Quelli erano i miei primi mosaici e la mia prima granita.

Il mio primo caffè e i miei primi affreschi.

Le mie prime orge.

Gustav era inesauribile. Era raggianti, quel demonio! La città sembrava appartenergli, con i suoi palazzi sontuosi e scrostati, con la sua gente sfigurata o snella e con tutta quella luce accecante che mi batteva sulla fronte e sulle spalle. Dove aveva imparato a vivere con tanta forza?

Ora parlava del mio futuro. Vienna è il luogo ideale per un giovane tedesco, diceva. Avrei studiato secondo le aspettative di mio padre e avrei imparato la vita, nei caffè o a letto, avrei dovuto soltanto lasciarmi andare. La mamma era d'accordo. Ci servirono verdura e olio, pane ancora caldo e vino bianco, paste che si sfaldavano sotto i denti. Non avevo fame. Le carrozze si facevano più rare e i pedoni rallentavano il passo, la città cominciava a immergersi in un silenzio umido. Il nostro cameriere, un piccolo ragazzo biondo dall'occhio vivo e sorridente, ringraziò Gustav chiamandolo «eccellenza», il che significava che la mancia era superiore alle attese.

Quando sloggiammo, egli fece per aggiustarsi il papillon e io ebbi uno strano presentimento.

Erano le tre in punto quando attraversammo il portone. Il contrasto tra la penombra all'interno e la luce di agosto formava sulle mie pupille grandi macchie nere e bianche. Vicinissimo a noi le campane di una chiesa suonarono fragorosamente.

Non appena arrivammo, la padrona mi squadrò con attenzione. Eravamo una decina circa, giovani e più o meno belli. In fondo alla stanza, un tendaggio in velluto liso sbarrava quello che poteva essere un corridoio o una fossa.

Non osavo battere ciglio. Con uno sguardo che voleva essere distaccato, fissai qualcosa sul soffitto. Gli altri corpi, immobili e affamati come il mio, aspettavano anche loro il segnale. Di tanto in tanto uno di loro muoveva un

arto, tradendo un sordo nervosismo.

Tutti tranne Gustav, che ostentava la disinvoltura di un viaggiatore avvezzo agli scompartimenti di prima classe. Era dal «grazie» del giovane cameriere che non diceva una parola.

Poi la tenutaria fece segno a Gustav, il quale a sua volta mi fece un cenno. Il corridoio formava gomiti di angoli diversi. Vidi passare qualche ragazza, qualche cliente, circospetto o trionfante.

Una giovane donna sulla trentina mi pregò di entrare in una stanza senza mobili. Portava una sottoveste che assomigliava a una tunica giapponese e odorava di violette. Senza troppi riguardi, aprì i miei pantaloni e mi portò vicino al lavabo. Sentendo le sue dita scivolare sul sesso eiaculai all'istante, il che non la sorprese affatto.

Mentre terminava la mia toilette, mi rivolse qualche domanda alla quale risposi scuotendo timidamente il capo. Poi mi accompagnò in un'altra stanza, l'ultima, credo, di quel dedalo senza fine. Un rivolo di sudore mi colava lungo la schiena, mentre l'acqua ghiacciata sul bassoventre mi dava una sensazione sconcertante di freschezza, l'equivalente piacevole di una puntura o di una scottatura.

Ora il silenzio prendeva di nuovo il sopravvento.

Questa volta feci il primo passo.

La stanza che mi era stata destinata non aveva niente a che fare con gli spazi soffocanti e volgari dove ero stato prima. I mobili e la tappezzeria erano quelli di un palazzo, come anche i quadri. Sopra il letto disseminato di cuscini azzurri, giaceva assopito il corpo di una donna, squisitamente sottile e lungo. Il capo leggermente inclinato riposava sopra il braccio sinistro, una testa piccola dove il nero, il rosso e il bianco dominavano. La rotondità liscia di un seno brillava nella penombra. Le gambe ferme e graziose erano coperte fino alle cosce di calze color bronzo, di modo da far sembrare la bianchezza dell'inguine quasi irreale, di una dolcezza inaudita.

Mi avvicinai lentamente, quel corpo cresceva lì sotto i miei occhi.

La pelle ora mostrava piccole rugosità, ombre, estremità luminose e movimenti impercettibili che ebbero su di me un effetto brutale. Ma l'essenziale stava all'imboccatura delle gambe, pochi peli increspatisi, diversi da tutto quello che mi ero immaginato. Avevo creduto che la nudità costituisse una tappa decisiva per la bellezza. Mi accorgevo che invece

poteva essere tanto bella quanto brutta, che possedeva un lustro moribondo e selvaggio. Ora sapevo che superava ogni scienza e ogni arte.

Conteneva la totalità delle sensazioni che l'idea di morte poteva oscurare.

La mia mano si avvicinò ancora, fino a sentire vibrare il calore della pelle. Raggiunsi ben presto l'alto delle cosce. Affondai la bocca senza incontrare la minima resistenza, salendo lentamente fino al pube rugoso. Fu soltanto allora che lei si alzò di scatto.

Gli occhi a mezzaluna erano quelli di una gatta, il sorriso esitante quello di un fanciullo triste. Senza più aspettare, mi liberò dei vestiti che m'ingombravano, non secondo il brusco rituale della sua austera collega, ma con gesti attenti e muti e velati di sensuale timidezza. Le sue dita piccole e finissime si attardarono sul mio torso magro. Ebbe, credo, un sorriso divertito per questo corpo imberbe che le occorreva far godere.

Quanto le avrebbero dato?

Dinanzi a me, i suoi seni avevano perso di volume – o di mistero. Li baciai selvaggiamente, sfogando una sete che mi parve più debole che in un sogno.

Con mestiere mi spinse all'indietro facendomi sdraiare, si sistemò quindi sopra di me. Dita sicure in silenzio mi afferrarono il pene e si misero a giocare. Poi si sistemò i capelli come se fosse stata davanti a uno specchio. Azzardai uno sguardo verso il basso, sul suo ventre in movimento: ero dentro di lei.

Come braccato da una corrente subdola, mi aggrappai ai suoi fianchi, vi affondai le dita voraci. Ero già molto in là. Poi il corpo smise lentamente di ondeggiare. Tentai invano una torsione, facendo una manovra maldestra, ma una mano materna mi bloccò contro il materasso. Ansimai mentre tutto in lei si fermava, ogni movimento.

Mi ero immaginato infinite volte membra avvinghiate, ma mai avevo preso in considerazione il sudore del corpo, né il sapore che può avere, né la spossatezza comatosa delle ossa.

Svuotato fino al midollo, mi sentii adulto, adulto ed esausto.

Una donna cantava in lontananza, come un vago lamento interrotto soltanto dai colpi sordi del sangue sulle tempie. Il sole aveva girato intorno alle pareti.

Stavo per addormentarmi, quando la mia amante mi tirò fuori dal letto.

Per strada, una leggera brezza riportava vita nel ventre di Napoli. Colori e

profumi a non finire si infrangevano contro il mio corpo vergognoso e beato. Sentivo che lo sguardo delle donne su di me ora era diverso. Tutto era complicato, quasi stancante. Ebbi improvvisamente voglia di succhiare un limone, di punire la mia lingua con il suo veleno amaro.

Gustav, che avanzava muto, mi ricondusse alla banchina.

Arrivammo al crepuscolo, con il fresco. Frieda, che mi ignorava più ancora di quanto non fingessi di ignorarla a mia volta, mi sembrò più pesante e meno bella. Mangiai qualche frutto schivando gli sguardi furtivi di Gustav.

L'essenziale però era altrove; l'essenziale è sempre altrove, pensai. La mamma, che tardava a venire, rientrò da una visita ai Caracciolo con lo sguardo buio. Mi spiegò che Ilde, la mia adorata balia, era morta e che bisognava rientrare.



## 7.

È curioso, credetemi. Sembra che la lingua e i ricordi di altri tempi cancellino gli anni, ed eccomi giovane giovane davanti a voi. Come ringraziarvi? Ma che cosa ne direste di mangiare un boccone, voglio dire qualcosa che non sia coniglio? Ma sì, ma sì, insisto. E poi siete mio ospite dopotutto, per cui non avete scampo!

Che ne dite di una tortilla? Quelle di Juliana sono una meraviglia. Non so bene cosa ci metta, cipolle bianche, credo. Vedrete se non ho ragione!

Immaginavo che il ritorno sarebbe stato tremendamente difficile. E lo fu.

Perdere il sole e insieme Ilde erano due eventi scontati e irreversibili. Ci fu una messa in una chiesa senz'anima, poi il rumore dei passi sulla ghiaia e la bara di Ilde che affondava nella terra pesante di Hannover.

Il resto, in compenso, era avvolto da un velo informe e irritante del quale non riuscivo a distinguere i contorni. Naturalmente c'era mio padre, che ora emanava un odore di vecchio armadio di biancheria. E Hannover, il suo grigiore umido e la gente contratta fin nelle pieghe dei vestiti. Ma tutto questo lo conoscevo bene, come anche il peso del mio nome.

Ciò che invece non conoscevo era l'intensità con la quale questi graffi intaccavano la mia anima. Dormire mi era di nuovo difficile. Sudavo e avevo i brividi, proprio come prima di Capri. Dettagli direte voi, ma solo i dettagli contano.

Una fune si era spezzata dentro di me, avevo la sensazione di aver guadagnato o piuttosto perduto qualche cosa. Ero attratto e poi respinto dall'equilibrio su cui poggiava l'autorità dei von Tilly, con i suoi corollari utili o aneddotici. L'economia attraversava un ciclo favorevole e le nostre fabbriche funzionavano a pieno regime. Tutto ciò mi entusiasmava o mi inorridiva, ma non mi lasciava più indifferente.

Ero forse diventato come quelle persone che stavano intorno a mio padre?

E se fossi diventato come lui?

A volte mi capitava di sognare di essere un insetto in ibernazione, un minerale, perché no, un'alga. Galleggiavo in questo stato intermedio tra l'infanzia e l'età adulta. Più precisamente, ero un adulto senza alcun ricordo da adulto.

Ed ecco Vienna spuntare dal fumo del treno e dal freddo pungente del mattino.

È buffo, ne parlo al presente. Non so se è per via di Vienna stessa, o per via di me; voglio dire di me che arrivo a Vienna nel freddo pungente e precoce di ottobre. Insomma, c'è questo giovane di buona famiglia lasciato in balia del relativo anonimato della prima classe. E poi c'è Vienna. L'importante è che ci sia un treno, un corpo di giovane uomo completamente nuovo e una capitale a consumarlo, incantarlo, corromperlo e crescerlo.

Nonostante l'accecamento che contraddistingue la giovinezza estrema, questo corpo di diciotto anni percepisce come un fruscio, una vaga inquietudine tra i viaggiatori, due vecchie signore che continuano a chiedere se arriveremo puntuali ad esempio, una luce particolare negli occhi di quella fanciulla dalla nuca incantevole. O ancora un pizzico di orgoglio fra questi ufficiali che si tengono tutti diritti mentre si sistemano il colletto.

Qualcosa di importante ha preso possesso del treno, il fascino irresistibile di una capitale e di un impero dei quali peraltro non si fa altro che ripetere che non dureranno, che non contano più.

Un vero affare, penso dentro di me!

Ora il treno fila lungo le terre bagnate del Burgenland. La luce slavata del mattino è piena di energia nuova. Alberi vorticano come filamenti nell'aria piegandosi in lontananza. È il vento d'oriente, il vento di un continente che si apre inatteso e sconosciuto al di là delle Alpi e del quale non so ancora nulla, tranne che vi ho riposto tutti i miei sogni di felicità.

Vienna mi aspetta. Vienna è la mia prima capitale, una «capitale per nulla» come dice mio padre con uno dei suoi sorrisi pieni di certezza.

Ho letto delle cose su Vienna. Vienna è una donna innanzitutto, una donna che imbrogliava con gli anni e con gli uomini. Conosco i monumenti del Ring, conosco il fascino di Grinzen o dello Hofburg. Quello che non so, però, è che niente di tutto questo conterà, che la cultura e la vita sono due cose diverse e che alla fine non resta che ciò di cui non si parla.

Scendendo dal treno, ciò che domina è un'impressione molto precisa di frenesia. Frenesia e diversità, che sono forse le condizioni essenziali della libertà individuale.

Non ho dormito, forse qualche minuto.

Una spalla viene a sbattere contro la mia, borbottando qualcosa in una lingua aspra, mentre alla fine del binario, sdegnoso e indifferente, Gustav mi aspetta accanto a una giovane donna.

## 8.

L'impatto di Vienna sui miei nervi spossati è senza ritorno.

Vienna è spensierata, splendida e ricca. Tuttavia, so che esistono posti altrettanto allegri e ammirevoli. Perciò da dove nasce tutto questo stupore? Mi direte che qualsiasi studente che scende dal treno è in balia dell'incantesimo. O che a Berlino, a Londra avrei di certo provato la medesima sensazione di ebbrezza e di leggerezza. Che avrei potuto palpare con altrettanta concretezza l'infinito proliferare delle possibilità. Non ci credo affatto.

Ciò che mi colpisce di più è la supremazia della giovinezza sulla tradizione. Nonostante i marmi, le modanature, si avverte che ha prevalso una generazione capace di osare tutto. Leggo sulla *Zeit* che un pugno di monelli ha preso di mira le istituzioni millenarie. Uno sconosciuto di trent'anni trionfa al Burgtheater.

Trascinato da una misteriosa forza, vedo tutto, voglio tutto, invidio tutti quelli che incrocio. Mi informo sull'età di coloro di cui si parla. Nelle librerie conto gli scaffali, dividendoli tra i morti e i vivi. Gli autori brizzolati mi danno la nausea, i classici mi spaventano. La gioventù diviene un'ossessione, la gioventù altrui contro quella che non possiedo più. O che non ho mai posseduto se non in maniera così blanda, una fiamma fredda fra le mani.

Sento sulle spalle il peso della vecchiaia ereditata.

Ignoro che mio padre ha approvato la mia partenza poiché gli è stato detto che le università viennesi sono tra le migliori. Ignoro anche che gli ordini dell'esercito portano nelle nostre casse considerevoli somme di denaro.

In compenso so che ho vent'anni e che mi trovo a Vienna per diventare ingegnere. Perché la famiglia ha bisogno di ingegneri. Perché le nostre fabbriche hanno bisogno di ingegneri.

Perché la Germania ha bisogno di ingegneri.

Gustav ha mantenuto la parola. Abito in uno dei suoi appartamenti, tre locali tenuti impeccabilmente da una croata, non lontano dall'università e soprattutto non lontano dalla sua abitazione che, lo capisco sin dai primi giorni, è un luogo alla moda. Ogni sera una gioventù infaticabile vi si reca per poi andarsene in un clamore improbabile.

Passo le giornate tra musei, lezioni di meccanica, di matematica, i caffè e la facoltà di Lettere. Avrei dubitato di tutto, salvo che della qualità della facoltà di Lettere, che si rivela di una noia mortale. Il mio entusiasmo si raffredda sin dai primi corsi, per via dell'accademismo dei vecchi funzionari per i quali la letteratura finisce con il Romanticismo. Mi viene da pensare che sia farina del sacco di mio padre.

Io preferisco la presenza dei passanti, incontri di un mese o di una stagione che mi aprono al vento nuovo di Rilke, di Stefan George o di Strindberg. Lo *Studio* e la *Neue Rundschau* ci parlano di Hauptmann o di Mallarmé e noi andiamo verso di loro come morti di sete, ritornando trionfanti da qualche libreria con questa o quella delle loro opere. Leggiamo, decantiamo pagine incandescenti. Oppure bruciamo degli dei che durano quanto il latte fresco. È dunque questo lo spirito di Vienna? Volere tutto e non rispettare nulla?

Siamo come bambini seduti al tavolo nuziale indaffarati a svuotare piatti e bicchieri. Senza ragione particolare, avvertiamo che la festa durerà poco e che il risveglio sarà impietoso.

Gli anni successivi si confondono nella mia mente. Anche se ancora non lo sapevo, l'essenziale era già successo. E più pensavo di riuscire ad afferrare l'anima viennese, più scoprivo che un tale era ebreo, un altro ungherese, rumeno o boemo.

In particolar modo, gli ebrei erano al cuore della questione viennese. Tutti noi avevamo la possibilità di tornare, loro no. A Gustav non piacevano affatto, eppure faceva di tutto per essere come loro, forse perché erano anche loro il frutto dell'intelligenza e del denaro.

Parlare di Vienna vuol dire parlare di loro, dei loro giornali, delle loro gallerie, dei loro scrittori e Gustav questo lo sapeva bene. Per quanto mi riguarda, io non detestavo affatto la loro compagnia. Del resto, avevo individuato non lontano dal vecchio municipio alcuni ristoranti ebraici ed erano i migliori. Ascoltavo, mettevo su peso, sorridevo, schivando con destrezza i raduni a favore o contro di loro, per lo più contro di loro. Con poche eccezioni, non mi occupavo di politica.

Avevo ancora la dolcezza delle donne.

Comprarsi le donne non aveva allora nulla di eccezionale. Vienna contava qualcosa come quarantamila prostitute. Alcune esercitavano nel sudiciume della strada, altre in piccoli alberghi più o meno sordidi, altre ancora nel lusso. I più ricchi avevano la loro amante, un'amica che mantenevano più o meno discretamente. E mentre ci si spacciava per lo spettacolo, la sifilide devastava la *Jung Wien*. Ancora una volta il peggio spettava per lo più ai poveri, ma non vi sto insegnando nulla.

Gustav aveva i suoi indirizzi, né troppo raffinati, né troppo volgari.

Il rituale era sempre lo stesso, dapprima noi e poi loro, stupite solo in apparenza e armate per farci godere. Era sempre la stessa freschezza miracolosa, lo stesso contatto elettrizzante e la medesima certezza che quelle labbra di bambine, appena tremanti e già soffici, avrebbero rinunciato a tutto per seguirmi in capo al mondo.

E poi il rientro nello schiaffo dell'alba.

Vienna all'alba è di una bellezza che ti prende alla gola. L'ombra nera delle cupole si distacca in un cielo color minerale, gli alberi si stirano lentamente, gli uccelli scuotono la mantella bagnata. Il pavé luccica o risplende a seconda che piova oppure no. Vi si fa ogni genere di incontro.

Vi si incontra anche sé stessi, inevitabilmente.

Una mattina rientravo cullandomi nei postumi di una sbronza triste con ancora addosso il profumo di una serba. Avevo fame, avevo freddo, perciò penetrai in una taverna tzigana che sapeva di segatura.

Avrei dato tutto per convincermi che la malattia di mio padre mi lasciava indifferente. Avrei fatto di tutto anche per affrontare con serenità gli esami che si avvicinavano. Per due anni, forse tre, l'università non era stata un grosso problema. Eccellevo in matematica e avevo letto più libri di tutti i miei compagni. A quando risalivano quindi le prime difficoltà? Tre mesi, sei mesi, forse più? I corsi di fisica e di meccanica si erano improvvisamente fatti più duri.

In cucina, una voce di uomo intonò un canto tremendamente nostalgico. Congelata dal freddo di febbraio, una fanciulla entrò nella taverna e mi offrì i suoi servigi a un prezzo che mi parve irrisorio. Lei tossì svariate volte davanti alla stufa piena di fumo. Non risposi. Doveva avere la mia età e ne dimostrava il doppio.

Anch'io mi trovavo invecchiato. Avevo sottostimato le cicatrici del tempo.

Restavano appena tre mesi prima della mannaia degli esami e il ritardo accumulato tornava a galla come un cadavere.

L'idea di cavarmela era pura follia.

A un tratto trattengo il respiro. Una sensazione sgradevole mi attraversa il corpo tutto intirizzito. Mi portano un'altra birra e qualche salsiccia che trangugio febbrilmente. Che ne è stato dei miei compagni, dei miei amici, dei miei rivali? Che ne è stato di tutta quella gente raffinata e godereccia che si accalca qua e là alla ricerca di novità? Penso che Vienna è il luogo di un vaudeville senza fine, di una farsa all'italiana e che non merito di meglio.

E se mio padre avesse ragione? Se questo miscuglio casuale di felicità e irresolutezza fosse il sintomo di un male lontano? E se io fossi divenuto viennese, un delizioso e inutile viennese?

Sento sulle spalle il peso del tempo andato, un tempo che non è mai stato mio. Il rimorso rode, l'anima stride e geme come quel violino in fondo alla taverna. Penso alla mia infanzia e alle antiche aspirazioni. Penso che le ambizioni infantili sono crudeli e malefiche. Non sarò mai un artista io, né uno studioso, e neppure un conquistatore. Sarò mai qualcuno, io?

Mi frugo nervosamente in tasca; i soldi ci sono, ma i soldi di un altro. Mio Dio, mio padre, come immaginarlo malato? Starà già soffrendo? Mi dico che la presa che ho sul mondo assomiglia al massimo a quella della mia lingua sul boccale e che tutto avrebbe potuto essere diverso.

Un campanile suona le cinque, forse le sei. Arrivano i giornali del mattino. Da qualche mese Vienna brulica di strane storie.

Oggi due fatti. Il figlio del barone S. si è gettato sotto una carrozza pochi giorni prima di sposarsi ecc... E quell'altro ragazzo, la sua fotografia mi colpisce, il suo aspetto, quella fiera padronanza di sé... Ma lo conosco, si tratta di Matthias R.! È stato appena ritrovato in una locanda sulla strada per Budapest, con la gola bruciata dal fuoco della sua pistola.

## 9.

Eccola, la nostra tortilla: ci voleva proprio con il nostro vinello! *Gracias*, Juliana... Vi prego, non fate i complimenti e non aspettate di morire di fame... Del pane? Ma certamente, ve lo faccio portare subito. Juliana! Mi direte cosa pensate di questa meraviglia, la migliore tortilla di tutta la zona! Salute!

Tre eventi si verificarono pressappoco nello stesso momento: l'agonia di mio padre, il mio fallimento universitario, la presa sempre crescente della malinconia. E se mi è difficile stabilire una gerarchia, è chiaro che ciascuno di essi pesò oltremodo sugli altri due.

Avevamo appena festeggiato gli ottant'anni di mio padre come se si fosse trattato di una vittoria. Lo avevo conosciuto arrogante, glaciale e vecchio, oramai non era più che un vecchio.

Per il resto, nulla era cambiato. Si alzava presto, leggeva i giornali e andava in ufficio dove lo aspettavano almeno una riunione e una corrispondenza, di cui si occupava in modo sempre più conciso. Dato che non si spostava più, adesso si doveva fare il viaggio da Berlino o da Amburgo. Incontrarlo equivaleva allora a una sorta di pellegrinaggio. Aveva ancora il vizio delle donne?

La malattia progrediva più in fretta del previsto, la famiglia si organizzò di conseguenza. Paula, che ritornò a vivere a Hannover, badava a papà e soprattutto ai suoi medici. Quanto ai bambini, Ludwig e Beate, era Birgit a occuparsene, mentre la zia Ingrid, ormai in preda alla follia, divideva il tempo tra la casa e la clinica.

Contro ogni previsione, papà non si lamentava. Avanzava lentamente nel suo deperimento, intestardendosi semplicemente a ritardarlo. Come dargli torto? Quanto a me, non rifiutavo nulla di quel dolore, di quell'asprezza nell'anima. Pensavo, il succedersi degli uomini è una regola alla quale nessuno può sottrarsi. Pensavo, la peggiore delle regole è comunque



preferibile al caos.

Le scadenze che si avvicinavano erano anche le mie.

Per qualche mese mi divisi tra Vienna e Hannover, assaporando in realtà il tempo che restava in sospensione tra i due fuochi implacabili del fallimento e della morte. Durante quei lunghi mesi di calvario, mi sentivo bene soltanto nel rifugio del vagone letto. Fantasticavo, leggevo, mi cullavo nell'indecisione.

Posare un piede a terra diventava tutto a un tratto difficile. Una strana paura mi torturava, un sentimento diffuso e astratto, più profondo del solito sconforto. Una ferita si rivelava, intensa e imprevedibile (o quantomeno imprevista), attenuava il mio appetito già scarso e mormorava dal fondo di me che c'era stato di meglio, altrove, un tempo.

Avevo letto troppo, anche. Negli ultimi mesi avevo letto due o tre libri la settimana. Attraverso tormenti e rimorsi, il mio cervello mi restituiva uno a uno i colpi ai quali lo avevo costretto.

Mi sentivo come sminuito dalla nostalgia di gente e di situazioni che non avevo conosciuto, e che pertanto lasciavano in me ricordi ardenti. Sentivo che tutto un mondo intenso e inebriante si era offerto a me, e che io lo avevo ignorato. Un mondo selvaggio del quale ignoravo praticamente tutto o se non altro l'essenziale, il suo lascito intatto e bollente, il gusto folle per la felicità.

Solo al ricordo, un grande vuoto mi sbarrava il petto, opaco e sordo... E Frieda? Sapevo da poco che aveva avuto un secondo, quindi un terzo figlio. Si diceva anche che aveva avuto alcune relazioni più o meno durature.

Frieda era sempre nei miei sogni.

Ancora una volta, Gustav intervenne per proporre un viaggio che mise d'accordo anche la mamma. Saremmo andati a salutare i von Richthofen in Grecia per poi proseguire verso l'oriente. Di rientro a Vienna, avrei senz'altro recuperato le mie forze per omaggiare mio padre con questo ultimo regalo: essere promosso agli esami.

Dopo tre giorni eravamo a Corfù ma non c'era più nessuno. Ripartimmo l'indomani mattina, senza alcun piano. Ritrovai il rame sapido del Mediterraneo e i suoi silenzi assordanti. A Istanbul, incontrammo per caso alcuni amici comuni che frequentavano entusiasti le terme e i caffè. Pregai Gustav di proseguire.

Vedemmo altri mari stagliarsi nel crepuscolo. Vedemmo dei sassi e dei

porti di cui nessun libro parlava. Man mano che la nave si allontanava, mi avvicinavo a qualcosa di cui ignoravo tutto. Ritrovavo alcune sensazioni note e altre procuratemi con l'assillo della lettura. Vedemmo altre isole, o le stesse isole con un'altra luce. A Trieste, le montagne innevate ci accolsero come eroi.

Non avevo mai smesso di sentire il vento e il sole sulla fronte.

Al mio rientro, la casa sembrava un fortino. La gente arrivava da ogni parte per vedere papà, per baciargli la mano avvizzita, per strappargli un ultimo favore o per ricordargli qualche vecchia promessa. Non potendo essere generoso, l'uomo deve pianificare, tramare, investire. C'è del volgare in tutto ciò, pensavo mentre assistevo allo spettacolo delle schiene ricurve dinanzi al corpo inerme.

L'indomani verso le cinque, mentre si entrava e si usciva come a un ballo, la situazione precipitò. Il respiro aveva rallentato di colpo, le convulsioni si erano impadronite del corpo che tremava e sudava. I medici si scambiarono qualche parola astrusa, poi rimasero in silenzio.

Alle sei, sembrava che il dolore fosse rientrato. Alle sei e otto minuti, tutto a un tratto il corpo si irrigidì mentre un rantolo si alzò dalle lenzuola. Poi finì.

In quell'istante, divenni l'undicesimo conte von Tilly.

Mi presentarono decine di persone, forse di più, che mi porsero le loro mani piene o timide. Tuttavia, gli sguardi non mi toccavano. Piuttosto scivolavano via o rimbalzavano, come se tutto quell'essere che coagulava lo spazio fosse solo teatro. Come se la morte di mio padre non significasse nulla.

Pensai: il mio corpo, la mia carne, il mio sangue, ecco di cosa è fatto il mondo. Di colpo il mondo mi sembrò più labile. Più labile e più semplice.

La veglia mi parve interminabile; provai mille sensazioni. Alcuni cambiamenti interessavano la pelle del morto, che a vista d'occhio diventava spessa come l'argilla. Poteva sembrare una valigia.

Per due giorni, si trattò di affrontare mille dettagli mentre una fila di sconosciuti si inchinavano al nome. Vidi tanti volti, tanti bagagli, qualche lacrima.

Il giorno del funerale, ero solo di fatto. Mentre sollevavo la bara, pensai che i miei figli avrebbero fatto altrettanto con me. Prima di pensare che probabilmente non avrei avuto figli.

## 10.

Assumersi gli obblighi di un'eredità impegnativa è il modo migliore di diventare adulti.

Mi chiesero se avevo un momento e mi fecero entrare in un ufficio che era stato di un altro. Ci sarei rimasto per quindici anni. Mi spiegarono molte cose, aprirono ogni sorta di incartamento. Mi presentarono persone di ogni genere. Niente era conforme alle attese.

Gustav mi fece recapitare un baule pieno di carte, appunti, lettere iniziate, biglietti d'opera e inviti, due o tre valigie di libri e di vestiti da studente che avevano già l'odore delle cose vecchie. Trascorsi una domenica intera a frugare dentro a quel passato che sembrava così lontano e mi ripromisi di continuare la domenica successiva, cosa che non feci. Cosa che non feci mai più.

Era il momento dell'acciaio.

Dell'acciaio e della politica, il che era lo stesso.

Non avevo né il tempo di imparare né la possibilità di sbagliare. La nostra famiglia, come anche Hannover, era in una posizione scomoda. Scoprii che ciò che chiamavamo Germania era in realtà un'emanazione della Prussia, che soltanto la Prussia contava e ognuno in questo paese aveva buone ragioni per volerne agli altri.

Un benessere relativo si insediava nella popolazione, mentre l'industria raggiungeva dimensioni inusitate. Nessuno tuttavia sembrava disposto ad accontentarsi dei vantaggi procurati dal ciclo economico. Lo slancio dell'economia stuzzicava gli appetiti e aumentavano le delusioni.

Malgrado la mia scarsa conoscenza del paese, non ignoravo affatto che la mia famiglia si trovava sempre in posizione instabile e che, volendo piacere a tutti, rischiava di non piacere a nessuno. Il cuore dei nostri interessi era a Hannover, mentre le nostre industrie erano nei pressi di Dortmund. Eravamo

troppo potenti per la piccola industria prussiana, ma avevamo sempre meno peso al cospetto dei giganteschi *Konzerne* che nascevano all'ovest. Per il mondo renano eravamo una famiglia troppo conservatrice. Per Berlino eravamo ostili all'unità dell'impero. E, per finire, non piacevamo né ai cattolici, per i quali eravamo dei traditori, né ai protestanti, che vedevano in noi dei fautori di un sostegno incondizionato allo sciagurato re George.

Il mio primo compito fu dunque scegliere. A ogni prezzo, e a rischio di sbagliare, ma comunque scegliere.

Presto capii che l'acciaio era la chiave di tutto, che era lo scheletro della nuova Germania. I miei consiglieri mi ripetevano che le nostre acciaierie erano fra le più moderne e che non c'era motivo di preoccuparsi. Pensai che nulla sarebbe stato meglio di una visita. Mi invitarono a rinviare il viaggio per via del caldo e poi a causa delle piogge. Fecero persino intervenire la mamma per trattenermi a Hannover. Alla fine partii per Mülheim fiancheggiato da una delegazione di gente inutile e costosa.

Attraversammo un paesaggio di condotti e ciminiere, fumi e minerali ammassati a piramide, un immenso paese in movimento dove svettavano, più in alto del cielo, gru e altiforni, serbatoi e capannoni. Poco prima di Mülheim, ci fecero prendere una deviazione che mi insospettì. Pretesi che tornassimo indietro, passando da Essen.

Fu così che scoprii le gigantesche acciaierie Krupp. Vidi una foresta di torri Cowper e di altiforni allineati come ditali da cucito. Contai una decina di binari addentrarsi nel ventre del Ciclope. A intervalli regolari, dei treni partivano carichi di lingotti, lamiera e travi d'acciaio. Più lontano ancora, le gru come cicogne razzolavano nella bruma. Avanzai qualche domanda, ma ottenni soltanto occhiate sfuggenti.

Sotto una pioggia battente che sollevava il fango, arrivammo a Mülheim. Una delle nostre acciaierie era stata rimessa a nuovo dal papà, l'altra invece no. Mi fecero visitare la prima. Mi spiegarono come il minerale venisse ridotto in frantumi e convogliato negli altiforni. Salimmo verso le benne e le bocche superiori che si agitavano come dei cagnacci. Scendemmo verso la loppa e la ghisa che colava liscia e fluente. Assistemmo alla fusione, vedemmo i mescolatori turbinare come dervisci e poi la seconda fusione nei forni urlanti, la colata misteriosa ed elegante dell'acciaio. Il resto assomigliava al gesto di un gigantesco artigiano del quale non si vedevano che le soles e gli attrezzi, che formava e sformava piccoli pezzi, lunghi o

quadrati, che potevano pesare tonnellate.

Chiesi poi che tornassimo negli uffici, dove mi attendevano, vestiti a festa, gli ingegneri e i capiofficina. Feci qualche domanda alla quale risposero in termini astratti. Compresi tuttavia che le acciaierie Krupp utilizzavano minerali estratti nelle vicinanze, mentre noi ci accontentavamo dei minerali più poveri delle miniere di Peine o di Salzgitter, i cui costi di trasporto superavano di gran lunga il costo di acquisto.

Domandai se fosse esatto dire che noi acquistavamo a un prezzo maggiore una materia prima di qualità inferiore. Mi risposero di sì.

Chiesi se il nostro problema principale fosse legato alla quantità o alla qualità dei prodotti. Mi risposero che dipendeva da entrambe.

Chiesi infine se le acciaierie Krupp fossero davvero le migliori. Mi risposero prima sì, e poi no. Mi dissero che l'acciaio degli Halschke era probabilmente il migliore d'Europa. Misi un termine a quella discussione e ritornai a Hannover.

Il mio acclimatemento proseguiva piuttosto bene. Parlavo e loro mi ascoltavano, ritornavo raramente su una decisione. Malgrado le sorprese che si incontravano tutti i giorni (e le cattive superavano di gran lunga le buone), il gioco del potere non mi dispiaceva affatto. Che si trattasse di stabilimenti industriali, salotti o assemblee, mi adattavo a tutte le situazioni, compensando le mie debolezze con il lavoro assiduo. Di conseguenza mi alzavo all'alba e ogni sera crollavo come un sasso. Per adesso le sirene della malinconia e della disperazione non suonavano più.

Al contatto con gli uomini della nuova Germania, imparavo che cosa si doveva pensare e di chi, sapevo chi tramava contro che cosa, chi saliva e chi scendeva. Conobbi per esempio Albert Ballin, l'onnipotente padrone dello Hapag, che aveva fatto affari con mio padre ben prima che io nascessi.

Da lui imparai più che in nessuna università. Mi spiegò chi temeva i von Tilly, chi li detestava e come bisognava fare con gli Junker, soprattutto quando agivano nell'ombra. E poi mi presentò le persone che contavano o che un giorno avrebbero contato: banchieri, politici, consiglieri, persino giornalisti. Grazie a lui allargavo i miei orizzonti. In particolare, mi presentò il giovanissimo deputato del *Zentrum* Matthias Erzberger, il quale divenne rapidamente mio amico.

Da Albert imparai ad amare Bach. Imparai anche che il *take-off* americano

era l'evento del secolo.

Attento, cortese, disponibile, mi giocavo al meglio le mie qualità, piacendo ad alcuni e non ad altri. Tra quelli a cui piacevo, potevo contare su Walther Rathenau. Una sera che si beveva cognac, venni a sapere che mio nonno aveva aiutato suo padre in occasione dell'acquisto del brevetto di Edison, permettendo così ai Rathenau di diventare una delle famiglie più influenti del paese.

Mi sarà mai possibile sfuggire al mio cognome?, mi chiedevo facendo finta di apprezzare il suo cognac.

Ogni mese andavo a Berlino. Una questione ritornava però in tutte quelle conversazioni: la militarizzazione del paese. Alla sola idea di produrre armi, di venderle e di usarle, le vecchie rivalità scomparivano come per incanto. All'inizio non davo alcuna importanza all'argomento, finché non sorpresi, una sera a tavola, alcune donne di una certa età brindare alla guerra.

Compresi che qualcosa nell'animo dei tedeschi stava cambiando.

## 11.

Allora, questa tortilla? Ve l'avevo detto! Ho provato più volte a farmi dare la ricetta, così, per semplice curiosità, ma Juliana è una tomba... Di solito mi concedo un pisolino, ma oggi farò un'eccezione. È così raro avere un ospite di un certo rango! Sì, sì, ve lo assicuro, è per me un grande privilegio riaprire porte che credevo sbarrate... Fra l'altro, fate bene a prendere nota, questo mi aiuta a scegliere fra i ricordi e i pensieri.

Ero arrivato al Natale del 1909.

Poco dopo l'anno nuovo, la mamma mi presentò Bertha Schuckert. Non c'era molto da dire di quella ragazza tranquilla, ma la questione era altrove. Dalla scomparsa di papà, la mamma pensava non fosse normale che un ragazzo che aveva tutto per piacere non fosse capace o desideroso di mettere su famiglia.

Alle sue domande sulla responsabilità, l'ambizione, l'atavismo, io non avevo risposte. Facevo fatica a immaginare le fanciulle che mi presentavano offrirmi l'ebbrezza della carne, ecco tutto. Quanto al resto, la famiglia, i bambini, l'amore corrisposto, io ci credevo poco. Del resto, la mamma mi aveva dato qualche ragione per crederci? La discussione si concluse sbattendo la porta.

L'indomani ricevemmo Bertha Schuckert e sua madre, la baronessa Emma Schuckert. Come diceva la mamma, in Bertha non vi era niente di sgradevole. Non vi era nemmeno niente di gradevole.

Chiesi che fosse preparato un dossier sugli Schuckert e le loro industrie. Ahimè! Il rapporto confermò i miei timori: avevamo a portata di mano il socio ideale, la soluzione di tutti i nostri mali.

La mamma si sbagliava (io anche, d'altra parte) pensando che io non rispettassi l'istituzione del matrimonio. Se così fosse stato, mi sarei sposato nel giro di tre mesi. In compenso, la prospettiva di chiedere la mano di

Bertha, fissare i suoi occhi impauriti, denudare il suo torso vergine, avanzare ancora di più nella sua intimità, accarezzarle le cosce reticenti e grassottelle, prendere brutalmente possesso della sua vita, privarla di tutto ciò che mi fosse estraneo per poi trascurarla, tradirla, vedere invecchiare il suo corpo e ingrigire i suoi capelli, tutto ciò mi era insopportabile.

Nonostante avessimo bisogno di denaro fresco, Bertha meritava di meglio. Decisi di guadagnare tempo, vale a dire di non fare niente.

Da Vienna le lettere di Gustav mi parlavano di amici comuni i cui nomi già si confondevano e per i quali sarebbe stata una vera gioia accogliermi, raccontarmi le novità del momento, portarmi a vedere Kokoschka ad esempio, poiché bisognava assolutamente vedere ciò di cui era capace quel tizio.

Tutto questo mi annoiava. O mi divertiva. Oppure mi rattristava, perché avevo fervidamente desiderato appartenere a un mondo che non significava più nulla per me. Qualche cosa in me era morto. Senza alcun rumore, né contrasti, senza nessun segnale tangibile, come l'ago invisibile di una bilancia invisibile, qualcosa mi aveva definitivamente riportato in Germania.

Allora ignoravo che non c'è niente di definitivo.

Che cosa significava essere un tedesco all'inizio di questo secolo? Si dice che sia più facile definire sé stessi per negazione, marcando le differenze. Diciamo allora che non mi sentivo di appartenere a null'altro che a questa cosa che chiamavamo Germania e che incarnava da sola l'avvenire della grande massa germanica.

Ma allora perché questa nostalgia di Vienna e delle sue vibrazioni?

Perché questo fastidio crescente per il rovescio dello spirito tedesco, le sue smisurate ambizioni, la sua arroganza, il suo ordine così pesante?

E perché questo grande vuoto che compariva di notte non appena mi sognavo Frieda?

L'organizzazione del viaggio in America necessitò di qualche settimana. Domandai a mio cognato Karl di sostituirmi. Un tempo papà lo aveva iniziato agli affari. Conosceva le nostre attività e sapeva ragionare. Con lui potevo stare tranquillo. Qualche giorno prima della mia partenza scrissi a Gustav per declinare il suo invito, e promisi alla mamma di chiedere la mano di Bertha Schuckert. Il giorno prima di partire, cenai dal mio amico Ballin.



Dopo una traversata senza incidenti scoprii un paese in marcia. New York avanzava, spalancando le braccia tese si spingeva verso le terre, verso il mare, verso il cielo. I viali assomigliavano a fiumi in piena, trasportavano tutta l'energia del mondo. Anche i marciapiedi davano l'impressione di un fronte in avanzamento, come se l'Europa spingesse dal mare. C'erano molti tedeschi laggiù, molti italiani, irlandesi, greci, russi, polacchi e chi sa chi altro ancora. Cinesi, c'erano anche molti cinesi.

Mi accolsero come un principe. Mi parlarono di un certo Wilbur Wright, che aveva appena sorvolato New York in aeroplano. Mi mostrarono un edificio triangolare di oltre venti piani che assomigliava a un ferro da stiro. Mi fecero visitare le fabbriche dei quartieri puzzolenti e pericolosi, dove si ammassavano colonie intere d'immigrati, quella stessa gente che da noi aveva l'aria rassegnata. Qui invece gli occhi brillavano di una luce che la diceva lunga su come questo giovane paese potesse sedurre le nuove generazioni.

A cosa è dovuto tutto questo, mi domandai dando un colpo di tosse? Mi spiegarono che questa gente era libera perché aveva scelto.

Poi lasciammo New York per altre città, Pittsburgh, Detroit, Chicago. Ciò che vedevo confermava l'opinione di Ballin, come anche una mia intuizione: qui costruivano un'industria imponente quanto la nostra, forse ancora di più, ma non lo facevano per conto di un principe. Il sogno che avanzava sotto gli occhi di tutti era quello di tutti. E se i nostri altiforni avevano l'aspetto altero dei loro padroni, i loro avevano piuttosto la fierezza del popolo che vi lavorava.

Mi ricordai allora le parole di Rathenau: la seduzione è più forte del timore, la persuasione è più fruttuosa dell'assoggettamento. Ecco il cuore del genio americano, pensai, l'adesione delle masse a un progetto. Malgrado le apparenze ingannevoli, non si trattava affatto di equità, ma di efficacia. Bastava guardare le strade di Philadelphia o di Detroit per rendersene conto: raggiungendo il cuore della gente, questo paese non era meno diseguale del nostro, andava semplicemente più veloce.

Ritornai con la testa piena di progetti. Una lettera di Gustav, che mi annunciava affranto il suicidio del pittore Gerstl, mi apparve come un sintomo della malattia che stava consumando l'Europa. Qui tutto sapeva di marcio, le nostre fabbriche, le università, persino le nostre ambizioni.

Senza perdere tempo, informai la mamma di non avere nessuna intenzione di fidanzarmi con Bertha Schuckert e proposi al consiglio di amministrazione di rimettere a nuovo le nostre acciaierie. Albert e Rathenau si felicitarono della mia decisione. Secondo loro la Germania aveva bisogno di uomini nuovi, capaci di osare uno sguardo nuovo. C'erano grandi possibilità di carriera, in politica come nello Stato. Come Walther, io mi sentivo tagliato per un destino più grande di quello di industriale.

In mia assenza, Karl aveva fatto un lavoro eccellente. I volumi aumentavano come anche i nostri margini, mentre le nostre relazioni con i sindacati erano migliorate; era dunque naturale che io gli proponessi di rimanere al mio fianco, cosa che accettò immediatamente. Festeggiammo l'avvenimento come si deve. Paula era tutta orgogliosa del suo marito soldato diventato industriale, mentre la mamma si rallegrava dell'armonia insperata che avviluppava la famiglia.

Al dessert, ci raggiunsero persone che non avevo mai visto.

A Berlino, cenavo spesso con Matthias Erzberger. Una sera mi iniziò concretamente alle alcove del potere. Un'altra sera mi mise in guardia contro i progetti idealistici che, in Germania come in Francia, rischiavano di macchiare la reputazione di coloro che li avessero condivisi. Gli Asburgo e i Romanov erano allo stremo, mentre le potenze coloniali ostacolavano le nostre ambizioni, ora in Marocco, ora in Camerun.

La militarizzazione della Germania era inevitabile.

Mentre alcuni parlavano di guerra, io pensavo che la pietosa situazione delle nostre periferie esigeva delle riforme, che bisognava guadagnarsi la fiducia di milioni di miserabili che potevano diventare una minaccia (questo lo avevo sentito dire da Walther).

Per Matthias, il tempo giocava in nostro favore. La durata della vita si allungava, l'ignoranza regrediva, l'ordine avrebbe sconfitto il caos. Mai i poveri erano stati così fortunati, bisognava solo che ne fossero coscienti!

E se non lo fossero stati?

Matthias non accettava il ricatto delle masse e dei loro manipolatori. Dopo secoli di sottomissione, perché rischiare di sprecare tutto in nome di un'impazienza immotivata? E a quale scopo?

Mi permisi di insistere su ciò che avevo visto negli Stati Uniti, sul senso di dignità che si avvertiva nel popolo.

Noi siamo tedeschi, le nostre tradizioni sono quelle che sono e se il popolo

esige dal governo che colpisca in alto e forte, allora sarà la guerra a soddisfare la sua impazienza!

Feci notare che il ruolo degli uomini di Stato era quello di combattere l'inerzia del tempo, e non di piegarvisi.

Ma di quale lotta parli, mio caro Joachim? Della lotta contro i tuoi fratelli industriali che sono anche i tuoi elettori? Oppure della lotta contro gli Junker? O di quella contro gli operai? O ancora di quella contro i bavaresi che non accettano nulla delle nostre proposte? E che cosa ne fai delle minacce che arrivano dall'esterno, a est, a sud, a ovest? La politica è soltanto uno strumento in balia di eventi inevitabili.

Se posso darti un consiglio, Joachim, accetta la Germania così com'è e avanza con lei!

Nonostante il suo disfattismo, Matthias aveva ragione. Era sufficiente una cena nella Berlino d'anteguerra per convincersene. Il paese avanzava per vie misteriose e niente e nessuno sembrava in grado di ostacolarlo. Ci vantavamo della taglia dei nostri *trust*, glorificavamo la potenza degli eserciti, esaltavamo la lirica tedesca. Lungo i viali o davanti alle stazioni ferroviarie, erigevamo statue alla gloria di battaglie o di eroi di cui non sapevamo nulla. Ogni volta erano le stesse spade tese a sferzare la bruma, le stesse braccia puntate verso il cielo, il medesimo bronzo, forte e minaccioso. Un popolo, fino a ieri lacerato da guerre fratricide, ora era fiero di sé.

Un giorno lessi sulla *Neue Zeitung* una lista di nomi, glorie passate della Germania, o supposte tali. Poeti, conquistatori, industriali, studiosi o filosofi, l'impero vantava una folla di uomini improvvisamente reclutati al servizio della causa imperiale. Un nome mi fece passare improvvisamente il buon umore, il mio!

Quindi, per dispetto o per divertimento, mi misi a prestare attenzione ai mormorii e alle frasi di benvenuto, scrutando gli sguardi e i gesti. Avevano il sapore di un *déjà-vu*, di una forma di rispetto per qualcosa che era stato e che di colpo negava ciò che sarebbe potuto diventare.

Per i più intimi ero un dandy incostante.

Per i miei nemici, chiedo scusa, per i nemici del mio nome, non ero che un cinico erede di un cinico industriale.

I miei amici mi trattavano come un bamboccio, accogliendo con sorrisi pieni di tatto idee che io credevo nuove. Un segretario di Stato pensò bene di chiedermi di aderire al nuovo piano di modernizzazione dell'esercito.

Accettai subito. Alla mia adesione seguirono importanti commesse.

Un giorno rividi Bertha Schuckert senza che avessimo il piacere di parlarci: eravamo in mille a partecipare al suo matrimonio con Johann von Halschke. L'ambizione era palese, nei sorrisi e nelle pose. L'indomani, un articolo del *Berliner* descrisse il ricevimento e il vestito dell'imperatrice, terminando con una considerazione più generale riguardo alla nostra industria, che ormai aveva sorpassato tutte le altre.

Walther Rathenau aveva un bel parlare dell'inevitabile affinamento che avrebbe trasformato questo paese in una nazione giusta e umile: i cambiamenti in corso sembravano piuttosto dare ragione a Matthias. D'accordo con lui, non vedevo nulla che ponesse l'intelligenza prima del muscolo.

Più o meno in quello stesso periodo, le persone che frequentavo cominciarono a darmi fastidio.

Anche il consiglio di amministrazione mi infastidiva.

I suoi membri, che la mia famiglia aveva scelto, nutrito, ascoltato e arricchito, si dimostravano arroganti nei miei confronti. Oppure ossequiosi, il che era anche peggio. Parlavamo, chiosavamo, senza mai prendere alcuna decisione. I miei progetti rimanevano lettera morta e mi capitava persino di alzare la voce.

Sembrava non avessi altra scelta che seguire una via tracciata da altri per me.

## 12.

Verso la fine del 1910, Gustav venne a trovarmi.

Mi sembrò invecchiato, con lo sguardo disincantato e il volto tirato come una maschera. Senza sapere perché, gli rivolsi qualche complimento di circostanza, che lui mi restituì senz'altro pensando la stessa cosa di me. Attraverso l'altro, ciascuno di noi misurava i segni del proprio invecchiamento.

Mi invidiò perché frequentavo Berlino, cosa che in un primo tempo interpretai come un segno del suo instancabile senso dell'ironia. Poi mi parlò del clima politico del vecchio impero, che lentamente si deteriorava. Dall'avvento al potere del partito di Schönerer, gli scontri erano frequenti e la notte non era più tanto sicura. Quanto agli artisti, i più sani di mente fuggivano, mentre gli altri si impiccavano o si bruciavano le cervella. Apparentemente, soltanto i più giovani sembravano stimolati da quel clima di fine festa. Si arrestò di colpo, sfoggiando un sorriso pensoso: aveva un'idea.

La sera stessa eravamo seduti a tavola con Kokoschka, un bruno alto e dall'aria malinconica che da poco si era trasferito in Germania. Questo ragazzo non è privo di interesse, pensai distratto. Anzi, pensieroso.

Su mia proposta, il Consiglio aveva appena cooptato Karl. Era stata una buona idea? Non mancava né di energia, né di spirito ma sentivo chiaramente che dietro di lui si profilavano interessi estranei alla famiglia.

Avrei potuto parlarne con Paula, ma a quale scopo? Che cosa avrebbe pensato Rathenau? Sarebbe stato prudente farne parola con lui? Oppure era meglio tenere tutto per me? Le domande si susseguivano, creando un gorgo sterile che ebbe come solo effetto tangibile un gran mal di testa.

Poi mi ricordai delle lettere di Gustav: quel ragazzo che stava seduto davanti a me era l'incomparabile Oskar, che all'età di ventiquattro anni aveva tutta Vienna ai suoi piedi. Osservai il suo volto, le sue mani, mani grosse, quel suo

corpo da brav'uomo del Danubio, i suoi occhi energici e a volte malinconici.

Ero dunque seduto al tavolo del genio, poiché è così che Gustav lo chiamava. Certo, le sue lettere non erano affatto avare di lodi: Klimt era l'immenso, Schnitzler il maestro e via di seguito, ma nessuno aveva diritto al complimento supremo, neppure Hofmannsthal. Kokoschka in compenso era il genio.

Guardai le mie mani senz'anima, poi le sue. Pensai, la mia giovinezza è stata inconsistente, la sua invece è qui, sotto i miei occhi e dentro i suoi vestiti, nella sua carne. Pensai, mi sono sempre trovato al di sopra o al di sotto delle cose, senza mai poterle afferrare.

Con un tono reverenziale che mi parve insopportabile, Kokoschka mi fece qualche domanda piena di umiliante circospezione. Come mai un giovane tedesco del mio rango aveva scelto di andare a studiare a Vienna? In che cosa l'aristocrazia tedesca differiva dall'aristocrazia austriaca? I due imperi sarebbero stati di nuovo nemici o si sarebbero fusi in un'unica entità agile e potente?

Un sudore inspiegabile mi imperlava la fronte.

I suoi gesti aerei facevano sembrare le mie braccia appendici inerti, mentre i suoi sorrisi fissavano il mio volto in un'espressione di smorta rassegnazione. In uno sprazzo di lucidità, pensai che durante il mio apprendimento fallito, avevo sottovalutato i danni che la pesantezza poteva recarmi.

Con un sorriso cortese, proposi a Oskar di darmi del tu.

Avvennero nuovi incontri, nuove riunioni e nuovi progetti. Non c'era niente da fare. Le ragazze di Berlino venivano per la maggior parte dalla Polonia, dalla Russia o dalla Pomerania. Quelle di Amburgo, con quell'aria di piccole canaglie, evocavano viaggi lontani. Ma nessuna alleviava il mio tormento. A casa di Ballin conobbi Wilhelm Cuno, che si interessava di arte e conosceva Oskar come anche altri espressionisti. Fu lui a informarmi della relazione fra Kokoschka e Alma Mahler.

Per altre ragioni (ma quali?), sentivo il mio corpo appesantirsi. Un giorno non mi fu più possibile indossare i vestiti, si imponeva la forbice del sarto. La mamma tentò di rassicurarmi parlandomi della pinguedine del più giovane degli Aschenbach, o dell'erede dei Flick, che aveva già i capelli bianchi. Le feci notare che solo il mio caso mi interessava. Solo il mio destino mi interessava.

D'altro canto, c'era un destino per Joachim von Tilly?

I mesi passavano, gli anni filavano via e i dubbi crescevano.

Nel 1912, presentai alle nostre banche un piano di rinnovamento delle acciaierie che non ottenne tuttavia l'accoglienza sperata. Nel 1913, Karl propose al Consiglio di vendere le acciaierie per investire nell'industria meccanica.

Era lui contro di me.

Mi rimaneva il ricordo degli anni viennesi. Le lettere di Gustav mi parlavano del vecchio imperatore e del vecchio impero che aveva i mesi contati. La polizia non reagiva più ai disordini, mentre nei Balcani l'esercito si era imbarcato in un conflitto senza via d'uscita. Conoscevo troppo bene Gustav e la sua arte tutta viennese della messa in scena per ignorare che, con la descrizione di questi avvenimenti, stava in realtà parlando di sé, del suo corpo invecchiato come anche della mia giovinezza, che era stata la mia sola ricchezza. Non gliene volevo.

Malgrado le sue promesse, non venne all'esposizione berlinese di Oskar.

Grazie anche al mio sostegno, il grande viennese aveva rapidamente sfondato. La stampa parlò della mostra, dicendone bene e qualche volta male. Se ero contento per lui, qualcosa però mi disturbava nella sua arte, qualche cosa di indefinibile, forse il soggetto morboso e violento, il tratto tagliente, calcato, o la violenza dei contrasti. O ancora, la degradazione degli esseri e delle cose. Per la prima volta, condividevo l'opinione dei più reticenti. Era l'arte che stava prendendo una direzione rischiosa, oppure ero io che stavo invecchiando?

Alla mostra rividi Lederer, un brillante industriale viennese che conosceva Gustav. Mi confermò che il nostro amico non stava affatto bene e che ormai non usciva che di rado. Notai al suo fianco un giovane ragazzo, quasi imberbe, che si dava arie da dandy. Lederer ci presentò: Joachim von Tilly, Egon Schiele.

Schiele ci ascoltò scambiare qualche parola sull'arte del carboncino. In quel momento, un pensiero insolito mi attraversò la mente: pensai che se fossi stato una donna, avrei desiderato follemente quel ragazzo.

Lederer mi condusse poi in una sala appartata, dove erano esposte tre tele del piccolo viennese. Più ancora che in Kokoschka, c'erano corpi contratti in torsioni estreme, volti lividi dagli occhi rovesciati che sembravano guardare

in dentro piuttosto che in fuori, corpi dalle linee né curve né diritte, tagliati di netto, nudi, orrendamente nudi a volte, magri e bianchi, a volte rossi o grigi, la pelle avvizzita e ammaccata.

«Questo ragazzo è sorprendente, no?», questo fu, credo, l'unico commento di Lederer, che mi spiegò poi che i disegni di Schiele rasentavano il genio e che lui stesso ne aveva acquistati diversi.

Ritrovammo infine l'artista che gironzolava all'entrata. Mi congratulai con lui, gli chiesi se si interessava di ipnosi e gli proposi di venire a trovarmi, perché no, insieme a Kokoschka. Mi ascoltava appena.

Qualche mese più tardi ci fu la mostra di Colonia, che consacrò Oskar come uno dei grandi artisti del suo tempo. I due viennesi erano già in rotta pertanto Schiele non venne. Mi ripromisi allora di andare a trovarlo a Vienna, e anche Gustav. Poiché nel frattempo mi sarei trasferito a Mülheim, rimandai il mio progetto all'estate.

A Mülheim trovai una pace relativa. Lì ero al capezzale delle nostre acciaierie, che erano ciò che la famiglia aveva di più caro. E soprattutto ero lontano da Hannover.



## 13.

Quando scoppiò la guerra, avevo appena fatto i bagagli.

La notizia si sparse come polvere. Tutti correvano come conigli quando c'è il temporale, gridando già alla vittoria. Le contadine sotto il loro foulard gridavano già alla vittoria. I vecchi nelle taverne gridavano già alla vittoria, levando le braccia al cielo come fossero spade.

Nessuna immagine tuttavia sarebbe più inesatta di quella della guerra che scoppia all'improvviso. In Germania, a Vienna, ma anche in Inghilterra, in Francia, in Russia o altrove, si lavorava al grande progetto già da parecchio tempo. Da parecchio tempo, infatti, i barbieri tedeschi chiedevano delle colonie in Africa, mentre le casalinghe francesi reclamavano l'Alsazia e così via. Insomma, le cancellerie sapevano, i letterati sapevano, perfino il popolo scalpitava, inspiegabilmente impaziente di consegnare i suoi figli al fuoco nemico.

Per la prima volta dopo molto tempo, una guerra sarebbe stata l'opera di un'intera civiltà: chi dunque avrebbe mai potuto opporsi al festino sanguinario che si preparava?

Ritrovai le mie acciaierie esangui, sfinite come dopo un lungo combattimento. A giudicare dagli stock e dai libri contabili, la guerra era un orco dall'appetito sproporzionato. Pensai alle centinaia di acciaierie che contava la Germania, così come agli impianti industriali della Francia e della Gran Bretagna. Il nostro paesaggio ha i giorni contati, pensai, guardando gli alberi rigurgitanti di frutti che stavano di fianco al mio ufficio.

Durante tutto un mese, ci fu un grande cielo blu che resisteva fino a sera. Sotto l'effetto di forze misteriose, il paese conobbe allora una breve stagione di serenità assoluta. Gli uomini partivano per il fronte ebbri di gioia, con il sorriso sulle labbra, mentre i treni avanzavano tra una folla festosa che ricordava i trionfi romani. Unanimità, i giornali annunciavano la vittoria per

Natale.

Poi l'entusiasmo scemò, implacabilmente. L'estate continuava, a malapena disturbata da rumori frammentari e contraddittori che ronzavano come le api nel calore di agosto. Ma l'effervescenza aerea di tutto un popolo aveva già fatto appassire le sue gemme.

Si mieteva, si vendemmiava. La terra si era ripresa i suoi diritti.

Non ero né a favore né contro quello che stava accadendo. Avevo lasciato Hannover e avevo lasciato Berlino, questo era l'essenziale. Lavoravo in silenzio, come un modesto artigiano. Lavoravo, tutto qui.

Una lettera della mamma mi informò che mio cognato Karl si trovava al comando di un'unità di artiglieria sul fronte orientale e che zia Ingrid non stava bene. Nel giro di poco tempo il Consiglio mi diede pieni poteri, il che mi obbligava ad andare a Hannover circa ogni settimana.

Durante i miei spostamenti, notai l'incresparsi del paesaggio. Un po' dappertutto c'erano raduni, schiere cigolanti di uomini o di materiali rallentati dal caldo e poi dal fango. I posti di blocco erano frequenti, i soldati sempre più nervosi non sapevano bene come comportarsi con questo viaggiatore ben vestito, che andava e veniva come se niente fosse. Lungo il fronte, si scavava. A Natale, gli eserciti europei erano rigorosamente immobili lungo le linee di metallo e di fango.

Passammo le feste in famiglia. Karl ostentava una prudenza che la diceva lunga sulle difficoltà del Kaiser. I bambini crescevano, la mamma invecchiava e io ingrassavo.

In primavera il padre di Walther Rathenau morì – morire nel proprio letto era già diventato un privilegio.

Durante il viaggio per Berlino, vidi convogli di feriti. I vagoni sporchi, lenti e stipati spiccavano sull'ordine apparente delle campagne che attraversavano. Vidi i primi mutilati, le prime stampelle, i primi sguardi stravolti. Rabbrividdi pensando che quelle carni spezzate erano carni tedesche. Dove trovare – pensai – le parole per rincuorare quei ragazzi e le loro madri? Pensai agli slavi, che la sofferenza rende eroici, e mi domandai quanto tempo ancora il nostro pesante eroismo avrebbe tenuto testa all'agilità morbosa del popolo russo.

In preda alla nausea, distolsi lo sguardo da quei corpi rotti e malfermi e continuai per la mia strada. I perdenti hanno sempre torto, pensai.

I funerali di Emil Rathenau offrirono alla Prussia l'occasione di rendere omaggio alla sua casta dirigente, come pure alla corte. In tempi di sacrifici, in cui le celebrazioni si facevano sempre più rare, i funerali mobilitarono tutta Berlino. C'erano gli stessi sguardi altezzosi, la stessa dignità di prima della guerra. Eppure c'era qualcosa di diverso, qualcosa aveva spezzato l'arrogante superbia di prima. Il tono era più misurato, le nuche meno diritte.

Trascorsi qualche giorno a Freienwald, partecipando al cordoglio dei più intimi. Una sera, con l'aiuto del cognac, mi lasciai andare a qualche confidenza. Walther mi disse che la mia famiglia non era affatto un caso isolato, che le situazioni particolari in realtà contavano poco, e che la guerra schiacciava tutto.

A Berlino prevaleva adesso l'idea di un conflitto lungo, rovinoso e dall'esito quanto mai incerto. Le forze in campo si equivalevano, come pure la qualità degli uomini che le governavano. Da una parte e dall'altra, i costi erano di gran lunga superiori agli ipotetici vantaggi di un'ipotetica vittoria.

Insomma, la guerra era un pessimo affare e qualunque ne fosse stato l'esito, una situazione radicalmente diversa avrebbe richiesto uomini nuovi e idee nuove. Senza ipocrisia, e senza rinnegare nulla degli impegni presi nei confronti del Kaiser, alcuni circoli erano già al lavoro riflettendo sulle mutazioni che attendevano la Germania.

Alla mia domanda sull'avvenire delle mie acciaierie, Walther rispose che era più prudente prevedere un'alleanza o una fusione. Pensai che mi aspettavano tempi difficili.

Difficili, i mesi che seguirono lo furono di certo. Un clima cupo di apprensione scese sulle città e le campagne. Tutti confidavano in un miracolo, o almeno in un segnale. Tuttavia non accadde nulla, né al fronte, né nelle cancellerie. Nulla, a parte il ripetersi di un'ecatombe che inghiottiva ogni giorno il suo carico di uomini. A Berlino la parola d'ordine era tenere duro. E d'altronde, almeno in parte, la Germania teneva duro.

Come vi dicevo, lavoravo con devozione – a mio modo tenevo duro anche io. Questa guerra, che faceva sprofondare un intero popolo dentro una materia ostile e gravosa, mi avvicinava agli uomini. La sofferenza del mio popolo mi avvicinava agli uomini.

A inizio primavera, l'ingegnere Johann Harms venne a trovarmi. Un tempo aveva lavorato per mio padre. Una delle sue figlie, Edith, di lì a poco avrebbe

sposato un giovane artista viennese che a quanto pare mi conosceva, un certo Egon Schiele. Mi stupii che un nome come quello di Schiele potesse essere legato a quello di un uomo come Harms, ma stetti al gioco e mi congratulai con lui. Farfugliando ringraziamenti probabilmente sinceri, quest'ultimo tirò fuori dalla sua cartella un plico indirizzato alla mia attenzione: «Ci tengono molto, spero non abbiate nulla in contrario».

Aspettai di essere solo prima di aprire la busta. Si trattava di un disegno di Schiele di una quarantina di centimetri circa, acquerello e mina di piombo, uno di quegli schizzi di cui Lederer andava ghiotto.

Su sfondo beige, una donna coricata aspettava. Le calze verdi, di un grigio stemperato, nascondevano le gambe fino alle cosce, mentre un lenzuolo sgualcito dello stesso colore puntava sotto il busto esageratamente bombato. Schizzato con un tratto nervoso e calcato, il soggetto era organizzato intorno ai due triangoli rovesciati che formavano la bocca e i capezzoli da una parte, e le gambe dall'altra. Al centro della prospettiva, il pube si imponeva allo sguardo, inevitabile, esuberante, nero, dominatore.

Non avevo mai visto nulla di simile, nulla che descrivesse con altrettanta forza l'idea di sospensione tra godimento e rinuncia, tra l'attesa del piacere e quella della sofferenza, tra le forze di vita e il richiamo della morte. Ma ciò che mi colpiva di più era quella nudità trattata come sottrazione dell'essere; nudità di fondo, che scompariva in quel suo proprio anonimato lattiginoso; nudità di ossa che hanno la meglio sulla carne; nudità dello sguardo che riflette gli abissi cupi e morbosi del nulla che intacca l'essere. Una volta di più, la mano del giovane artista sembrava compiacersi nella derisione della bellezza, sembrava in grado di raggiungere l'anima senza passare dagli occhi.

Il silenzio intorno a me era totale. L'ufficio, che di giorno intimoriva i visitatori, di sera assomigliava a una tomba. Quella sera addirittura faceva pensare a un pantheon. Tutto mi riportava a mio padre. Tutto salvo quel corpo lubrico.

A Colonia, il mio sguardo, benché catturato dal pennello di Schiele, aveva avuto la forza di continuare, salvaguardato probabilmente dall'inconsistenza e dalla leggerezza che il caso implica. Questa volta invece l'incontro era stato costruito con cura.

Rivedevo quel ragazzo aggirarsi tra i quadri di Kokoschka. Rivedevo Harms e i suoi gesti ossequiosi di poco prima. Mi venivano delle domande: che intenzioni aveva il mio carceriere? Punirmi, salvarmi? E quella donna, o

quel corpo di donna piuttosto, che mi toccava nel profondo, dove intendeva portarmi? Osservai di nuovo le gambe, poi il pube, poi gli occhi fissi in quella semiassenza provocante e tuttavia piena di tristezza.

Ero un uomo solo che stava spiando una donna sola, una donna sola e nuda che mette a nudo la solitudine.

Mi gettai su una poltrona e accesi un sigaro – da qualche tempo fumavo gli stessi sigari che fumava Walther. Scrisse qualche riga di ringraziamento con un tono che mi congelò il sangue. Immaginai la mia amante sopra il suo lenzuolo sgualcito, con lo sguardo fisso sui miei modi ridicoli. Che cosa penserebbe di me? Che cosa direbbe vedendomi rientrare dalle mie notti scabrose, con l'aria apparentemente estasiata?

Le donne non si comprano, pensai. Le donne non si comprano.

## 14.

È pioggia quella che si sente? Che tempo strano quest'anno. È estate ormai e sembra luglio... Dove eravamo? Ah sì, la guerra...

Oggi si sa quanti morti ha fatto la Grande Guerra. Ma nel '14, o anche nel '15, chi avrebbe potuto anche soltanto immaginare una tale ecatombe?

Walther faceva parte di quei pochi che fin dall'inizio sapevano.

Non era il solo, beninteso, però gli altri glissavano, sorridevano o facevano finta di non sapere, mentre lui, Walther Rathenau, presidente dell'AEG e ministro del Kaiser, sapeva valutare gli eventi e i rapporti di forza secondo giusta misura. Da quando aveva avuto l'idea di coinvolgermi nel suo embrione di partito politico, lo incontravo regolarmente.

Dal 1916 un'alleanza tra l'esercito e il partito OHL governava la Germania, relegando il Kaiser in una posizione sempre più simbolica. Gli uomini che venivano dall'industria godevano ora di un prestigio immenso. E grazie a Walther io li conoscevo praticamente tutti. Tutto in me andava nella loro direzione, le mie origini, i miei interessi, i miei gusti. Tuttavia c'era in loro qualcosa che mi disturbava, forse quella cortese e posata sicurezza di sé con la quale proponevano soluzioni sempre affascinanti ai problemi ereditati dal passato. Come se arrivassero dalla luna.

Mi colse un affetto del tutto inaspettato per l'austero Kaiser e per quelli che ancora lo sostenevano.

La controffensiva di Verdun fu tanto brutale quanto efficace. Qualcosa finalmente sorgeva dall'informe pantano del fronte occidentale; sfortunatamente per noi la novità serviva la causa nemica. Certo, rimanevano le vittorie di Mackensen in Romania, ma chi credeva più nell'utilità dei piccoli paesi? La morte a Vienna del vecchio imperatore, che io stesso avevo desiderato ardentemente durante i miei anni di studente, oscurò una volta per tutte il cielo dell'infallibile superiorità germanica.

Venni a sapere prima dei giornali della proposta di pace del Kaiser ai nostri nemici. Da loro, seppi che stavamo per perdere la guerra. L'anno 1916 si concluse su un sapore di sconfitta.

Durante l'inverno, diminuii le mie visite nelle case di piacere. Non tanto a causa della guerra, che beninteso complicava tutto, ma per un fatto assolutamente nuovo: la diminuzione del piacere. Una leggera diminuzione del piacere, per essere esatti, ma sufficiente perché rispondessi alle sue profferte con meno gusto: quando non sono più infinite, le prospettive del piacere hanno ancora un senso?

Malgrado le attenzioni a volte toccanti rivoltemi dalle mie amanti e dalle loro protettrici, era sempre la stessa premessa, lo stesso sfiorarsi, gli stessi volumi. Nonché le stesse partenze furtive nel grande silenzio dell'alba, e la solitudine che riprendeva il suo corso.

A pensarci bene, non ero mai andato a letto con la stessa donna più di una o due volte. Come una droga i cui effetti benefici diminuiscono sempre di più, la lussuria ora si presentava sotto un altro volto, il suo vero volto: quello del nulla.

In una rivista, ignoro quale, mi imbattei in un'immagine dei nostri soldati agonizzanti al fronte sotto l'effetto dei gas asfissianti. Nel '14 una cosa del genere non sarebbe mai stata mostrata al pubblico. Ma eravamo nel '16, e la Germania era stanca. Io lo ero quanto lei, ma per altre ragioni. Quelle del popolo tedesco erano legate al rancore, alla sofferenza. Le mie erano sepolte nel profondo.

Mi ero come inaridito al sole del piacere e del lusso, divorato da una sete inappagabile di benessere e di potere che mi era impossibile sfogare poiché mi era stato dato tutto fin dalla nascita, tutto appunto salvo la sete stessa: come si impara a desiderare?

Sotto la maschera antigas di uno di quei soldati, si leggeva il terrore di una morte sicura e vicina, mentre un altro allargava le braccia di fronte al fuoco nemico. Pensai: esiste una gerarchia dei mali tra le malattie mortali? Pensai: si può imparare a governare i propri pensieri?

I miei mi torturavano giorno e notte, come la prospettiva di una raffica imminente. Sentivo che l'essenziale si trovava già alle mie spalle e che l'unica risorsa che mi si offriva era quel grande vuoto che, come un deserto muto, avanzava invariabile.

Di fronte all'agonia di tutto un continente si imponeva il silenzio. Il silenzio e l'attesa, che in tempo di guerra sono i più fedeli compagni.

Poco dopo il mio compleanno, le nostre truppe ripiegarono sulla linea Hindenburg. Se prima mancava un simbolo per la sconfitta annunciata, ora non mancava più nulla. A sua volta la nostra cerchia serrò i ranghi intorno a un'idea semplice: sì alla pace, ma non a qualsiasi prezzo.

Nel quadro che si offriva ai nostri sguardi, il nero dominava. Eppure, un'analisi lucida della situazione incitava a un misurato ottimismo. Avevamo ancora delle carte da giocare: la linea del fronte situata in terra straniera sin dall'inizio della guerra, un apparato industriale intatto, un esercito perfettamente operativo.

Sul piano esterno, esisteva certamente il rischio di un'entrata in guerra degli Stati Uniti, ma, d'altro canto lo zar aveva appena abdicato. Tra il crollo imminente dell'esercito russo e l'arrivo probabile dei rinforzi americani, sarebbe intervenuta una tregua, propizia a una massiccia controffensiva sul fronte occidentale.

Ciò che mancava, in compenso, era la forza di una ritrovata convinzione. Non era venuto il momento di agire? Walther ebbe allora l'idea brillante e nuova di intervenire sul morale che, nella società moderna, è all'origine dei fatti: ciascuno di noi doveva mettere in pratica un'idea, un progetto destinato a provocare un cambiamento rapido e tangibile del clima umano.

Io proposi di rendere visita alle famiglie dei soldati, delle quali non si parlava mai e che tuttavia contribuivano quanto gli eserciti allo sforzo bellico. La reazione fu entusiastica, come anche all'idea di cominciare dal mondo contadino.

Un problema tuttavia c'era: come dare fiducia nella vittoria quando in fondo al mio essere regnava l'idea della sconfitta? Usai come pretesto la mia inesperienza. Walther mi suggerì di cominciare dalle mie proprietà, cosa che feci senza aspettare oltre. Credo di non avervene ancora parlato, avevamo alcune aziende agricole non lontano da Hannover, dove coltivavamo cereali e barbabietole.

Per non esserci mai stato, quelle terre mi affasciavano.



## 15.

Ci sono date che ti scelgono.

Poco dopo la faccenda del *Lusitania*, ci fu grande agitazione anche se nessuno credette nella determinazione degli Stati Uniti. Il giorno scelto per la mia prima visita fu anche quello in cui il popolo americano dichiarò guerra al Kaiser.

Era la prima giornata di tepore primaverile dopo un inverno che era sembrato interminabile. Arrivai stanco e liquefatto dopo un pranzo ufficiale. Non mi ero mai fidato del caldo, ma come potevo sottrarmi, dal momento che a Hannover e a Berlino la mia visita era stata preparata minuziosamente?

Lungo il viale che portava al palco dove mi aspettavano i giornalisti e le autorità, vi erano tanti volti inebetiti e vagamente sorridenti, tante mani che si agitavano. La loro emozione era evidente, la gratitudine anche, frutto discreto e misterioso di un'antica tradizione.

Dapprima ci furono le presentazioni, poi i discorsi e la banda. Per via del sole, avevo dimenticato l'essenziale del testo che mi ero preparato. Mi turbava anche la dignità di quei corpi che mi stavano di fronte.

I bambini innanzitutto, quelli che mi fissavano dritto negli occhi oppure quelli che preferivano alla mia compagnia quella di una mosca o di un'ape. Gli occhi pieni di malizia, i corpi consunti dal lavoro e dalla fame, le membra troppo grandi per vestiti troppo corti: avrebbero avuto, quei bambini, la fortuna anche solo di crescere abbastanza lentamente per sfuggire ai colpi della mitragliatrice?

E poi c'erano i feriti, sorprendenti in quelle loro pose in sospensione. E le donne, che esprimevano una determinazione che andava al di là di ciò di cui sono capaci gli uomini. La carnagione fresca e rosa delle giovani madri sembrava una sfida lanciata alla guerra, alle sue sofferenze.

Venne il mio momento.

Parlai della guerra e dei milioni di morti; dipendeva soltanto da noi che non fossero morti per niente. Se solo lo volevamo, il tempo del disfattismo era finito.

Tuttavia, nonostante i miei sforzi, quei volti rimanevano immobili, terribili e sensuali allo stesso tempo. E se semplicemente non parlassimo la stessa lingua? Insistetti, convinto che l'approvazione di uno solo tra di loro per me avrebbe contato tanto quanto una vittoria militare. Mi sentivo come messo a nudo, paralizzato da un senso di rispetto del tutto inedito nei confronti di quelle persone che estorcevano la loro dignità e il mio salario al lento lavoro della terra.

E fu in mezzo a quella luce accecante e a quei fantocci vestiti di stracci, che la vidi all'improvviso.

Mi ascoltarono civilmente, per poi applaudirmi con altrettanta cortesia. Poi chiamarono ancora una volta la banda che, con il luccicare del sole, saturò l'aria di suoni assolutamente germanici. Mi congratulai con i musicisti, scambiando qualche parola con un gran pezzo d'uomo, poi con due anziani che mi parlarono della guerra del '66, poi con le giovani fanciulle che recitarono una poesia da loro composta appositamente per me, poi era tutto, credo. Insomma, feci ciò che bisognava fare e dissi ciò che bisognava dire.

Di nuovo, applausi.

Ero commosso da una tale sincera dimostrazione di affetto. Poi venne l'ora del succo di mela e della birra. Mangiai e bevvi a volontà, il che fu interpretato dai miei ospiti come un segno di fiducia che li mise immediatamente a loro agio.

Come avrebbero scritto i giornali l'indomani: avevo spalancato le porte dei loro cuori!

Senza volerlo, avevo di nuovo incrociato il suo sguardo, uno di quegli sguardi che nulla hanno imparato, conosciuto e visto degli orrori del mondo. Una linea di luce mi attraversò le pupille. Mi passò davanti, come la lama di un coltello attraversò tutto ciò che potevo vedere.

Chiesi che mi fosse presentata, il che fece ridere il mio seguito di assistenti. Risi a mia volta, tergendomi il sudore. Rinunciai a un secondo tentativo, nutrendo già il sogno di ritornare.

Sogno e rinuncia, gli ingredienti delle mie sofferenze future, mi accompagnarono fino alla macchina. Ben presto il rumore del motore coprì quello della gente che salutava.

## 16.

I giorni che seguirono furono un breve apprendistato nella mia nuova condizione.

Dopo avermi tenuto a lungo inchiodato ai suoi demoni maligni, la notte allentava finalmente la sua presa funesta. Mi addormentavo senza sofferenze e mi svegliavo senza alcun peso, sognando persino cose che meritavano di essere sognate. Durante la giornata, il mio corpo rispondeva con agilità ai miei ordini, come se soffrire fosse stato per lui impossibile. Recepivo luci e colori con un'attenzione nuova; gli odori e i sapori, i profumi più discreti risvegliavano in me desideri che duravano anche per tutta un'ora o aumentavano col tempo.

Ero un libro che si apriva all'aria della primavera.

D'altronde mai primavera fu più limpida, mai così promettente come quella primavera del '17. Aprile assomigliò a giugno e giugno ad agosto. E siccome le molecole che governano il regno vegetale reggono pure l'ordine umano, al germogliare delle piante rispose ben presto quello degli uomini.

Indipendentemente dai miei sconvolgimenti biologici, qualcosa era radicalmente cambiato, sbloccando i grandi equilibri fissi. L'offensiva anglo-francese di aprile fu seguita dall'offensiva russa in Galizia che strinse in una morsa le nostre truppe, le quali diedero prova di una forza d'animo tutta nuova e, a dire il vero, inattesa.

Secondo i giornali le nostre iniziative, che a piccoli passi stavano raggiungendo tutto il paese, incontravano i favori dell'opinione pubblica. In realtà assecondavano il cambiamento di umore generale, dandogli una dignità che, secondo Walther, andava al di là della retorica.

Percorsi la Bassa Sassonia nei tempi previsti. In meno di tre mesi, ero diventato una personalità pubblica, attesa e acclamata da ogni parte. Come per il più virtuoso dei violinisti, la mia arte consumata – almeno in apparenza

– si rivelava di una temibile efficacia, facendo centro sin dalle prime parole. Dappertutto mi applaudivano, mi ringraziavano, mi sorridevano. Ritornai a Hannover.

Ogni mattina, era il volto di lei che si imponeva. In lei attingevo energie fino ad allora insospettabili. Ma chi era esattamente?

Stanco di aspettare informazioni che non arrivavano, domandai a due dei miei più fedeli collaboratori di accompagnarmi a Burgdorf. Non diedi alcuna spiegazione. D'altra parte, quale spiegazione avrei potuto dare?

Arrivammo poco prima di cena, seminando grande agitazione presso la piccola comunità che questa volta non mi aspettava affatto. Alcuni uomini si alzarono, alcune donne si curvarono, mentre altre si volatilizzarono. Qualche bambino scoppiò a ridere, subito ripreso dagli adulti. Quando arrivò il momento di parlare, di dire qualche cosa, la mia arte mi abbandonò.

Un mio consigliere parlò per me e chiese che me la presentassero. Lei stava lì, tutta protesa con i suoi seni dritti e i suoi occhi cristallini che la paura rendeva ancora più misteriosi. Suo padre mi pregò di sedermi e mi diede da bere. Il raccolto quest'anno è eccellente, migliore di quello del '12.

Il genero era partito nel '14 insieme a tutti gli altri, mentre i due figli erano appena stati spostati verso il fronte occidentale. Grazie a Dio, tutti e tre erano ancora in vita. La fine della guerra è vicina, non è vero?

Il bimbo doveva avere due anni, forse tre, e aveva gli occhi di sua madre. Esile, biondo, intimidito dalla mia presenza, fece qualche moina e corse lontano a trovare un'anziana signora – tutto ciò assomigliava sempre più a una farsa. Nel momento in cui promisi a quella gente un aiuto, pensai che non mi avevano chiesto nulla.

Mi ringraziarono, mi versarono ancora da bere e mi diedero ancora da mangiare. Capii che mi avrebbero dato tutto ma non lei. Non si compra l'onore del popolo.

Con la controffensiva di autunno il fronte orientale crollò come un castello di carte, portando la Russia, o ciò che ne restava, a una disfatta che avrebbe potuto travolgere anche noi. Mio cognato Karl ritornò con una gamba amputata e il petto ricoperto di medaglie. A costo di pesanti perdite, il suo battaglione aveva annientato un intero battaglione nemico in pieno inverno e in piena rivoluzione, dimostrando, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la superiorità della disciplina germanica.

Il tempo di spolverare il chepì e di lustrare le sue decorazioni, e Karl riprese il posto che era il suo, sollecitando una riunione del Consiglio. In quel momento io ero occupato a decorare l'albero di Natale insieme a Ludwig e Beate.

Avevo a lungo ignorato i bambini di Paula, in primo luogo perché erano anche i bambini di Karl, ma soprattutto perché diffidavo dell'infanzia come della peste. La mia nuova situazione aveva tuttavia cambiato la mia visione delle cose.

C'era questo bimbo il cui padre non era ancora ritornato dal fronte e che lentamente imparava ad apprezzare la mia bontà, specie quando arrivavo con le braccia cariche di buon cibo o di giocattoli di legno. E poi c'era Ludwig. A dodici anni mi ricordava vagamente il ragazzino che ero stato, o piuttosto il ragazzino che sarei potuto diventare se tutto fosse stato diverso. Studioso e posato, Ludwig debordava di affetto nei miei confronti. Quanto a Beate, ostentava modi da giovane donna che tuttavia non le stonavano affatto.

Mi accadeva di trascorrere pomeriggi interi con loro a giocare, a raccontare storie, ampiamente inventate d'altronde, sulla loro illustre famiglia. Ludwig amava le favole. Beate in compenso mi chiedeva spesso della guerra, mi domandava se avessi conosciuto il mondo com'era stato prima. Con grande meraviglia di uno che da bambino aveva praticato meticolosamente l'indecisione, entrambi sapevano esattamente che cosa desideravano per Natale.

Anche io, per una volta, avevo le idee chiare, ma era possibile anche solo pensare di confessare che il mio desiderio più ardente era che l'assente non ritornasse dal fronte?

Eravamo dunque sospesi tra il parquet e la stella sopra l'albero di Natale, quando arrivò la notizia della caduta di Gerusalemme. I bambini mi chiesero se anche questo aveva a che fare col Natale e io risposi loro di sì. Cominciarono immediatamente una danza spontanea intorno all'albero, rischiando anche di farmi cadere dallo sgabello.

Come se ci fossimo visti il giorno prima, il Consiglio prese subito le parti di Karl che riprese da dove li aveva lasciati i suoi progetti di fusione, di alleanza e di abbandono dell'acciaio. Non condividevo nulla né dello stile né delle idee di Karl, ma bisognava costatare che la guerra aveva fatto di lui un eroe.

Ogni giorno, i nostri treni trasportavano milioni di uomini da est verso

ovest, rinforzando posizioni che mai erano state così salde. Alcuni davano la vittoria per imminente, altri per la fine dell'estate.

Più che mai, ero solo.

## 17.

L'idea della scissione stava maturando in me da mesi. Tuttavia mancava un segnale, un incidente scatenante: l'accoglienza glaciale che mi riservò il Consiglio capitò a proposito.

La mia proposta aveva il vantaggio di essere chiara e semplice: a me l'acciaio e l'agricoltura, il resto a Karl. Bastavano una votazione e i due terzi dei voti favorevoli. E la mamma in tutto questo? Avrebbe capito il mio progetto?

Tutto intorno a me c'erano gli stessi oggetti, gli stessi odori, il medesimo volume così pieno di quei riti il cui ricordo planava ancora sulle nostre teste. Mi attardai un attimo sullo splendido lampadario di Boemia che scendeva a cascata. Non l'avevo mai notato. E lui, si ricordava di me? Se fosse concesso loro di votare, pensai allora, questi mobili chi sceglierebbero?

La mamma conosceva troppo bene i von Tilly per non approvare il mio disegno. Nonostante i suoi anni, sapeva che era finita l'epoca della lentezza e degli antichi princìpi. Ciò che contava adesso erano la rapidità e la determinazione... E se avesse votato contro di me?

Chiusi gli occhi pensando alla poltrona sulla quale ero seduto e che era stata di papà. Il velluto scivolò sotto le mie unghie, facendomi rabbrivire leggermente. Lo schienale soprattutto era insopportabile, come se il suo scheletro rifiutasse il mio, come se l'anatomia di un morto avesse la meglio sulla mia.

Agire dunque.

Avevo parlato troppo, avevo sognato troppo, letto troppo.

Quanto mi avrebbero chiesto per farmi abbandonare la nave che affondava? Allora mi ritornò in mente Albert. Lo Hapag soffriva più che mai la guerra a oltranza nella quale erano impegnati i nostri sottomarini contro la flotta inglese. Non era arrivato per lui il momento di diversificare le sue

attività? Conoscevo bene Albert, avrei saputo come prenderlo.

Con un po' di fortuna tutta questa vicenda si sarebbe risolta entro l'estate, il che mi avrebbe permesso di consacrarmi interamente alla costruzione del mio amore.

Avevo letto ogni genere di cose sull'amore. L'amore e la fede sono lo stesso, pensavo: come sottomettersi senza riserve a un'idea così invadente, così astratta? L'amore che nasce sollecita in ogni istante tutte le energie. Pesavo ogni dettaglio, immaginando circostanze che lentamente avrebbero trasformato le ipotesi in realtà.

Allo scopo di dare alla mia assiduità una dignità tale da preservarla, portai alla fattoria ingegneri, consiglieri. Fu presto questione di modernizzare il podere, di introdurre tecniche nuove, aumentare le rendite. Mi recavo a Burgdorf circa una volta al mese, poi ogni settimana.

Vederla, sentirla respirare, sorriderle, sfiorarla: la mia fantasia a colpi di pennello lavorava al suo capolavoro. Ogni gesto, ogni sguardo che ricevevo da lei si imprimeva nella mia memoria. Ma anziché annullarsi, tutti quei segni si sovrapponevano. Presto costituirono una vasta biblioteca di fotografie più o meno veridiche, ma sempre molto precise, dalla quale io attingevo, secondo l'umore del momento, l'immagine che confermava che lei mi amava più di tutto oppure che mi detestava.

Mi guardavo bene dal bruciare le tappe. Poiché alla fine il tempo stava dalla mia parte, assaporavo ogni istante, ogni pensiero, abbandonando i miei desideri demoniaci di un altrove irraggiungibile e chimerico. Ero ebbro di felicità, intendo che ero fisicamente felice, e questo mi bastava.

Con la primavera, l'istante fisso dell'emozione cominciò a sfaldarsi. Come l'acqua delle grandi piogge di ottobre, grandi questioni si facevano strada nel mio animo devastato dalla beatitudine. Beatitudine, del resto la parola era scelta male; la mia si affacciava su pozzi senza fondo.

Pensavo: questo amore che schiaccia tutto, è il frutto della mia volontà o della specie? Quando mi rasavo, non vedevo più il volto elegante di una volta ma tratti di colore, poi soltanto macchie che mi ricordavano quelle tele bizzarre che avevo visto a Colonia o a Berlino.

A forza di alleggerirmi della mia pesantezza congenita, avevo finito col perdere il senso della gravità. Le vertigini mi scompigliavano i pensieri, spingendomi a ragionamenti inestricabili che non mi somigliavano affatto.



Credetti di perdere il sonno e l'appetito. Ma una forza nuova stava germinando in me, forza che mi avrebbe ben presto strappato dal solco incongruo dentro cui mi aveva spinto l'euforia passeggera: il desiderio.

## 18.

I progetti di Walther Rathenau prendevano rapidamente forma. Il numero dei suoi sostenitori aumentava, la nostra cerchia si allargava. Un giorno da Walther incontrai Johann von Halschke. Bertha stava bene e si occupava dei loro quattro bambini. Bertha mi porgeva i suoi saluti e con piacere mi avrebbe accolto in occasione del mio prossimo soggiorno berlinese, per festeggiare la vittoria della Germania, chissà.

È vero che il clima era entusiastico. Le nostre truppe avanzavano un po' ovunque, in Piccardia, in Romania, nelle Fiandre. Le conversazioni e le cronache si arricchivano di nuovi simboli. A fine maggio l'esito della guerra non destava più alcun dubbio.

A sentire i commentatori, la priorità della Germania era l'esilio di Guglielmo. Siccome quel giorno ero di cattivo umore, presi la parola per ribadire che la Germania non era più la Prussia di Federico e che nessuno, nemmeno il Kaiser, avrebbe avuto il potere di provocare questa guerra senza l'approvazione del governo.

Walther mi fermò con decisione: «Mio caro Joachim, nessuno qui intende rigettare sul Kaiser Dio sa quali colpe o quali responsabilità. Il nostro dovere non è giudicare la Storia ma mettere in campo gli equilibri necessari per una pace duratura. Il nostro dovere è preservare l'avvenire dei nostri figli».

Ribattei, ricordando che la caduta dello zar non aveva procurato alcun vantaggio alla Russia. Poi: «La guerra è il frutto di tecnica ed economia combinate insieme, che trovano nell'industria un simbolo quasi perfetto della loro unione fatale. Come noi, l'Inghilterra o la Francia hanno ceduto al richiamo dell'industria perché ne andava dell'interesse generale. Signori, scusatemi se mi ripeto: la questione non è evitare un'altra guerra, ma tentare fin da ora di limitarne le conseguenze, poiché la guerra fa parte della struttura stessa delle nostre società».

Walther, che non era tipo da creare scandali, decise di mettere fine alla

polemica. Come la maggior parte degli uomini che avevano assistito alla nostra discussione, egli sapeva che avevo ragione, che ci sarebbero state altre guerre, condotte da altri uomini e per altri motivi, e le cui conseguenze erano già note.

La questione però era un'altra: in tutta coscienza, avevo appena sprecato la migliore chance, l'unica probabilmente che mi fu mai concessa, di entrare a far parte del governo. Eppure qualcosa mi diceva che avevo compiuto il gesto più opportuno e che Walther lo sapeva.

Nel giro di tre mesi, il volto di Albert Ballin sembrava invecchiato di cinque anni. Anche il corpo aveva ceduto. Ci incontrammo da lui, ad Amburgo, una sera di giugno.

Albert formulava giudizi che non gli assomigliavano. Le cose non erano più come le descrivevano i nostri stupidi giornali. A costo di mille difficoltà, Albert conservava ancora qualche amicizia newyorchese, e non faceva che ripetere che l'America aveva deciso di farla finita con Guglielmo, e che per questo stava dispiegando mezzi inimmaginabili. Mi parlò di una seduta del Congresso americano che intorno a gennaio aveva votato uno stanziamento di fondi la cui entità aveva posto un sigillo sulle sorti della guerra. Trovai strano che il destino dell'Europa potesse dipendere da un voto a Washington, al che Albert rispose che era una delle conseguenze di questa guerra e che bisognava farci l'abitudine.

Come avevo previsto, o sperato piuttosto, egli approvò il mio progetto di scissione. Anche lui aveva conosciuto alcune delusioni familiari e anche lui aveva dovuto lottare non senza astio per ottenere il pieno controllo dello Hapag. Lo ringraziai almeno quanto lui si scusò: la somma non era sicuramente all'altezza delle mie speranze.

In altre circostanze, lo sguardo rassegnato di Albert o il paesaggio in rovina dei dintorni di Amburgo mi avrebbero fortemente toccato, contribuendo alla cristallizzazione dei miei pensieri malinconici. Ma questa volta, nulla di ciò che vedevo poteva colpirmi, come se la mia forza d'animo fosse stata più grande dell'ombra sudicia della rovina che copriva questo secolo votato al fallimento.

Nel lasciare Albert ebbi il presentimento che l'avvenire sarebbe stato terribile, ma che nessuna prospettiva avrebbe potuto far vacillare la mia fiducia. La strada del ritorno mi offrì allo stesso modo altre prospettive, e tutte portavano da lei.

Se le accelerazioni affascinano, nessuna fu mai, credo, tanto spettacolare e misteriosa quanto quella che concluse l'anno 1918. Come un vulcano che d'improvviso increspa le sue pendici pastose, un incendiarsi formidabile delle masse e delle energie propagò fuori tutto ciò che stagnava nei bassifondi della memoria e della dialettica, portando linfa dentro un organismo morto.

Ci fu l'offensiva di von Hutier che doveva aprire la via di Parigi. Altre erano misteriosamente riuscite, questa qui invece fallì. Nessuno allora poteva immaginare che la lunga serie di eventi che avrebbero inghiottito la Germania e poi l'idea stessa di Germania era appena cominciata.

Ci fu l'offensiva francese di Château-Thierry. Ci fu l'offensiva alleata dall'Atlantico al Reno. Ci fu il ripiegamento fin sulla linea Hindenburg.

I giornali non avevano il tempo di pubblicare una notizia che un altro dispaccio veniva a inficiare il precedente, aggiungendo incoerenza all'incertezza. Ovunque si lottava, si bombardava, si colpiva, opponendo volumi ad altri volumi, forze ad altre forze in una vicenda dove il buon senso aveva ben poco da dire.

Ci fu il tracollo bulgaro. Ci fu l'armistizio di Salonicco, poi la liberazione della Serbia. Ci fu il fallimento dell'offensiva nelle Venezie. Ripiegavamo ovunque. Vienna era già nel caos. Ci fu la perdita della costa atlantica, poi la disfatta in Italia. Un tappeto violaceo di lava incandescente si stendeva sopra terre già bruciate.

Leggevo senza sosta i giornali, trovandovi materia per rinforzare il mio stato d'animo, oppure, al contrario, per contenerlo, ma era a lei che pensavo.

Nonostante le difficoltà, riuscii comunque a vederla due o tre volte. Notai alcune cose nuove e altre più antiche. Notai che se il mondo tutto intorno tendeva ad appesantirsi, c'era ora una forza crescente che alleggeriva i miei tessuti, rendendo più calzante la mia presenza al mondo e il mio rapporto con le cose. Contrariamente a tutto ciò che avevo conosciuto o pensato fino allora, il mio desiderio per lei superava le leggi pendolari dell'appetito e dell'appagamento. Nel vederla mi succedeva di dovermi appoggiare a un muro, a una porta.

Intuivo prospettive che non mi si rivelavano per intero.

Fortunatamente per me, la confusione che provocava la sconfitta imminente occupava umili e potenti a salvare ciò che poteva ancora esserlo, il che lasciava poco tempo all'osservazione. E poi il tempo giocava a mio favore, il caos germanico giocava a mio favore. Potevo dunque andare e

venire, nessuno faceva troppo caso alla mia presenza, fatta eccezione per qualche anziano dallo sguardo ostile o per qualche ragazzino stupito. Poiché il numero dei morti rendeva irrisorio il peso dei vivi, come anche quello delle loro opinioni, passai oltre questa osservazione insignificante.

Lui non era ancora ritornato dal fronte.

## 19.

Ha smesso di piovere e di colpo spunta gente attorno a noi. Siamo circondati da deserti, montagne e all'improvviso sembra di essere in città. C'è da chiedersi da dove arrivino!

Anche se conosco bene questo posto, ignoro tutto dei loro dubbi affari. Eppure, basta guardarli per farsi venire qualche idea. Da seduti, sembrano roditori silenziosi, e quando si alzano, canne che camminano. Non trovate? E loro, cosa penseranno mai di noi, di me? E cosa sanno della nostra Germania e delle nostre mutilazioni?

Dovevo trovarmi a Vienna il giorno in cui scoppiò la guerra, mi ci trovai il giorno in cui l'Austria ottenne l'armistizio. Ero a Berlino quando arrivò la lettera, e che lettera! L'idea che una lettera attraversasse il caos che era la Germania in quei giorni era un indizio.

Qualche giorno prima, ero stato ricevuto da Matthias e poi da Walther: visite volanti per essere esatti, ma, date le circostanze, era già qualcosa. Mi sembrò che Walther si trovasse al centro di trattative importanti e che Matthias facesse parte di quegli uomini che lavoravano al governo della nuova Germania – una Germania disfatta e senza Guglielmo. In modo diverso essi mi consigliarono di avvicinarmi a un certo Gradnauer, cosa che feci immediatamente.

Gradnauer lavorava alla costituzione di un grande Stato dell'Alta Sassonia e, a quanto pare, vedeva in me il candidato perfetto per Hannover. Lo trovavo curioso da parte di un uomo che non mi conosceva, e fu così che gli andai incontro. Gradnauer mormorava e andava veloce. Le sue parole erano piene di forza e i suoi gesti erano impregnati della disfatta. Impiego questa parola senza cognizione di causa, poiché nella Berlino di fine '18, almeno quella che frequentavo, nessuno parlava di sconfitta. Essa era ovunque intorno a noi, e in noi pure, ma nessuno parlava di sconfitta.

In un primo momento fu questione di amici comuni e soprattutto di Matthias. Venni a sapere che nel '17, su richiesta degli ambienti renani, Matthias aveva incontrato il papa allo scopo di guadagnare il sostegno dei cattolici tedeschi alla causa della pace. Seppi in seguito che il piano era fallito, ma alcune relazioni erano state strette, alcune persone si conoscevano e avevano dei progetti. Venni anche a sapere che Matthias faceva parte di una ristrettissima cerchia di persone capaci di salvarci dalla bancarotta che si annunciava. Un po' ovunque ci si preoccupava della forza esuberante dei comunisti. Lavorare per lo Hannover e l'Alta Sassonia significava lavorare per il paese.

Dal momento che era tardi e avevo una cena, accettai le proposte di quel piccolo e cauto socialista, o piuttosto l'idea che in quel che diceva vi fosse una qualche proposta. Il mio assenso al suo progetto mi avrebbe permesso di allontanare Karl, suo padre e i loro amici berlinesi.

Ritrovai Monaco in preda a un'effervescenza indescrivibile. La folla correva su e giù per gli argini, sventolavano ogni sorta di bandiera e non reagiva con clamore alle invettive di tribuni improvvisati che incitavano alla rivoluzione. C'erano donne che correvano, altre che giacevano sui marciapiedi, invalidi avanzavano a grappoli, diffidenti o rassegnati, con il dubbio forse che fosse troppo tardi oppure troppo presto per rientrare a casa e che tutto ciò che era seguito alla loro partenza festosa per il fronte non fosse probabilmente servito a nulla.

Il viaggio fu interminabile e orrendo. I velluti, il rame, il cuoio erano stati strappati dai vagoni e dai bagagli, un freddo prematuro e insidioso cominciava a mordere i polpacci. Uomini in uniforme sporca ingombravano i corridoi. Ovunque mancava la benzina, mancava il pane, mancava il carbone. Dopo Salisburgo sostammo per tre ore nei pressi di un villaggio dove i camini non fumavano. La gente che saliva aveva l'occhio giallo per la fame e guance grigie di sfinimento.

Dieci o quindici ore più tardi arrivammo finalmente a Vienna, che brulicava di gente che partiva, gente che arrivava, gente che urlava e altri che invece rimanevano zitti. Se la guerra aveva piegato la Germania dall'esterno, aveva fatto marcire l'Austria dal midollo. I tedeschi non ignoravano affatto che la guerra era stata perduta. Gli austriaci in compenso sapevano che la pace poteva essere anche peggio della guerra e che dopo non sarebbe più rimasto

nulla.

Quando scesi dal treno, Vienna mi fece l'impressione di un grande corpo mutilato. Alcune persone abbastanza ben vestite, probabilmente funzionari, rientravano dalle province perdute, mentre un flusso di gente che scopriva di essere straniera si riversava in senso inverso nelle stazioni, sui treni, nelle strade.

Tutto era vecchio o rotto e ciò che non lo era era fatto di cartone, di briciole. Senza nemmeno troppo nascondersi i saccheggiatori svuotavano palazzi e gallerie. Il baratto sostituiva il commercio.

Se l'edificio brulicava di gente che ingombrava le scale e i pianerottoli, l'appartamento in compenso era quasi vuoto.

Fu Elsa ad accogliermi. Smagrita, irriconoscibile, mi serrò contro il suo petto in preda a spasmi senza fine. Era stata lei a trovare il corpo di Gustav, come anche l'arma da fuoco. Aveva organizzato i funerali e ricevuto gli amici che restavano, ombre spettrali che, a quanto pare, non avrei riconosciuto. Rividi il salone, che mi parve inutilmente immenso. Sopra uno dei muri vidi alcuni segni, come macchie violette e di un rosa sporco.

Vista dal balcone la città sembrava sempre la stessa, con le sue cupole e i suoi palazzi, con le sue nuvole basse e la sua luce intermittente. La festa dello spirito ha lasciato il posto al caos, pensai osservando da lontano quei punti neri o grigi spostarsi e fuggire seguendo traiettorie spezzettate. Pensai ad Albert e ai suoi propositi sul crepuscolo della civiltà europea, pensai naturalmente a Gustav e tutto divenne più chiaro.

Elsa mi mise in guardia sui pericoli che attendevano il passeggiatore imprudente. Ma c'era di peggio della fame o della paura: nelle strade, nelle cantine, l'epidemia colpiva come un gas mortale. Con la scusa di un appuntamento, mi apprestavo a lasciare quel luogo lugubre quando suonarono alla porta.

Era Frieda.

Non mi riconobbe subito. Perché avrebbe dovuto d'altronde? Ci gettammo fra le braccia l'uno dell'altra.

Avevo dimenticato il suo odore, un odore materno e familiare che mi restituiva la mia giovinezza. Per il resto, era una donna di quarant'anni appesantita dalla vita e dalle gravidanze, sciupata dalle privazioni e stanca dopo un viaggio estenuante. Solo la sua voce non era cambiata, sonora e



ilare. E io, ero cambiato io? Frieda credette di farmi un complimento dicendomi di no. All'idea che potesse aver ragione, trasalii.

Malgrado le circostanze poco favorevoli al gioco della femminilità, Frieda non aveva perduto nulla della sua forza d'animo. Mi parlò di Monty, mi parlò di Elsa e di Barby, che somigliavano così tanto al loro padre. Poi scoppiò in lacrime e mi parlò della sua relazione, e poi del suo matrimonio con Lawrence, uno scrittore inglese che lei definiva un genio. Lawrence le procurava una gioia indicibile, ma anche un'incommensurabile tristezza visto che poteva vedere i suoi figli soltanto di nascosto. Il suo preferito rimaneva Carlo che aveva appena compiuto diciotto anni, ovvero l'età che avevo io quando lui strillava nella notte di Capri mentre io sognavo di sua madre. Ebbi improvvisamente freddo ma non c'era più legna.

Evocò con nostalgia la nostra estate insieme. I suoi ricordi erano identici ai miei, ma anche diversi. La Capri di cui parlava era soffocante e artificiale, la mia selvaggia e libera. Io non ricordavo il vociare indiscreto né gli sguardi, mentre lei aveva dimenticato il calore e via di seguito. Le sarebbe piaciuto molto scrivermi o rivedermi, ma le avevano detto che ero diventato un uomo importante e che ero molto occupato. Non potei trattenermi dal sorridere. Le chiesi se Lawrence si trovava a Vienna, mi rispose che la aspettava a Firenze. «Mio caro, Joachim, tu come stai?»

Avrei voluto rispondere con una battuta, oppure accennare una confessione bell'e pronta, ma preferii attenermi a un sorriso immobile. Poiché sentiva che stavo incappando in qualcosa di inestricabile, mi prese fra le sue braccia e mi strinse forte. Allora mi sentii piangere, emettendo singhiozzi striduli e interminabili.

Dormimmo nello stesso letto, lei forte e dolce, e io miserabilmente sguarnito.

L'indomani, ci svegliò un sole autunnale. Discorremmo di Gustav, del barone von Richthofen e di altre persone che erano tutte scomparse. Al cimitero consolai Frieda, che non aveva di che soffiarsi il naso. Toccai la pietra, che mi fece l'effetto di un cappotto ruvido. Fu soltanto allora che mi resi conto che Gustav era morto.

Rimanemmo ancora un momento con lui, fino a che il freddo non ci cacciò. Dalla tomba all'atelier di Schiele ci voleva una mezz'ora, che ci servì a schiarirci le idee. Mi venne voglia di un caffè, ma non c'era più caffè. Una volta arrivati all'atelier, venimmo a sapere della morte di Edith e Schiele per

via della spagnola. Tutti i giornali ne hanno parlato, mi fece notare un ragazzo tutto sommato ben vestito e apparentemente infastidito dalle mie domande. Tutti i giornali hanno parlato di tutto, risposi a mia volta altrettanto infastidito.

Ci imbucammo quindi per piccole strade fredde e sinistre. Vagammo così per tutta la giornata, alla ricerca di un'introvabile sensazione di felicità e di qualche cosa da mangiare.

L'indomani, un clamore incontrollato accolse la notizia dell'armistizio. Si trattava probabilmente del medesimo clamore del giugno del '14, ma senza l'ordine imperiale e senza la bellezza di una città che era stata follemente felice. Vienna si stupiva di essere sopravvissuta all'amputazione e tastava con meraviglia ciò che restava. Ma non restava gran che, credetemi.

Ritornai in Germania con il treno della sera. In meno di una settimana il Reich era diventato una repubblica e l'ammutinamento di due corazzate aveva provocato un'insurrezione che si era estesa a tutto il paese.

Il treno di Frieda era di fronte al mio. Ci separammo con la promessa di rivederci non appena fosse stato possibile.

Non si oppose al mio bacio.

## 20.

Se la pace era sulla bocca di tutti, io tuttavia non vedevo nulla che le assomigliasse.

Mentre l'influenza spagnola decimava più gente di quanto avesse fatto la guerra, rivolte e rivoluzioni mettevano di nuovo corpi e fucili l'uno contro l'altro. Ovunque si contavano i morti. L'Inghilterra, come l'Austria o l'Italia, aveva perduto un milione di soldati, la Francia quasi il doppio, la Germania di più ancora e la Russia quanto tutti gli altri insieme.

In qualunque parte del continente, i passanti, le strade e le arti mostravano un volto disfatto. I popoli e i governi erano spaventati.

Avrei potuto correre a casa di Walther o di Matthias, ma qualcosa mi tratteneva. Il mio piano era deciso: all'inizio del '19, con l'aiuto di Albert Ballin e dei suoi banchieri, avrei imposto la scissione all'assemblea degli azionisti.

Incalzato dal trascorrere del tempo, che di colpo era divenuto ostile, arrivai a Burgdorf verso mezzanotte, con l'idea folle di introdurmi in casa di lei. Per prima cosa, vidi una giacca e vidi soltanto essa, la giacca di un soldato tedesco il cui stato pietoso tradiva quello del paese. L'idea che potesse essere sopravvissuto alla guerra mi era insopportabile.

Fu a questo punto che la fortuna mi venne in aiuto. Per caso (o forse no), venni a sapere che aveva raggiunto un gruppuscolo di rivoluzionari. Ne feci parola a Karl che ne parlò con suo padre, il quale a sua volta ne parlò con certe persone. Qualche giorno dopo, Karl mi informò che alcuni uomini avevano tentato di arrestarlo, ma lui era scappato in tempo. Allora se la presero con lei per ottenere un nome, un indirizzo. Restò per qualche giorno in carcere. Una settimana più tardi, la sua famiglia mi fece sapere quanto mi fosse riconoscente per la sua liberazione.

Pur essendo estraneo alla faccenda, un po' mi vergognavo.

Ero tentato di andarla a trovare. Non lo feci.

Qualche giorno più tardi, la Germania si arrese. In un clima allo stesso tempo di rivolta e di sollievo, grandi masse di uomini e donne si spostarono da un luogo all'altro.

Nel giro di qualche giorno il paese intero precipitò nell'anarchia. C'erano i partigiani di un regime militare favorevole all'industria. C'erano i partigiani della grande Prussia. C'erano i cattolici renani partigiani delle riforme sociali. C'erano i socialdemocratici partigiani dello smantellamento della Prussia. C'erano i partigiani della rinascita dei *Länder*. C'erano i partigiani della rivoluzione socialista.

Ci fu il suicidio di Albert Ballin.

La notizia mi cadde sulla testa come una trave. Conoscevo troppo bene Albert per non sapere che la sua decisione era stata meditata a lungo. Mi ritornò alla mente l'uomo, la sua fedeltà, i suoi modi raffinati e le sue amicizie cosmopolite. In me si era spezzata una corda; un'altra, direte voi.

Non mi feci molte illusioni rivolgendomi ai suoi amici banchieri, i quali ebbero parole piene di tatto e di rispetto nei miei confronti.

Non so se la morte di Ballin suggellò il mio destino di industriale o se non ebbe che il merito di chiarire ogni ambiguità. Fatto sta che ci furono altre assemblee e altre riunioni e che andavano tutte nello stesso senso. Avevo progetti che non si realizzavano, ero alla ricerca di appoggi che sembravano a portata di mano e che puntualmente venivano a mancare.

Mi rimaneva lei, per lo meno.

Venni a sapere che Matthias era stato designato per la firma dell'armistizio con la Francia. Lo vidi molto brevemente, a Berlino. Poiché il suo entourage mi fece capire che il Ministro delle Finanze era troppo occupato, non ebbi il tempo di discorrere con lui dei miei progetti. A ogni modo, lui mi avrebbe capito?

In compenso cenai con Walther. Mi chiese dei miei incontri e dei miei impegni, che in realtà erano i suoi. Lo informai della mia decisione di partecipare al dibattito sull'autonomia dello Hannover previsto per la settimana successiva. Egli approvò scuotendo leggermente il capo.

All'apertura dei lavori eravamo tutti molto tesi, sapendo che avrebbero avuto ripercussioni inevitabili sulla Costituzione tedesca. Un giorno in cui eravamo riuniti, si udì un baccano assordante. Mi dissero che si trattava degli

spartachisti ma che non era nulla: i moti del 23 novembre erano appena cominciati. In tutto il paese scorse sangue, ma tra tedeschi questa volta. La polizia e l'esercito misero le mani su numerosi violenti, ma non su di lui.

I lavori ripresero come se niente fosse. Per tre settimane lavorai e viaggiai senza sosta. E da tre settimane non avevo che un solo pensiero: rivederla.

Dal momento che quello dell'anno precedente aveva fatto molta impressione, decorai l'albero di Natale in modo identico. Questa volta, i bambini presero le cose in mano.

Nulla era cambiato in fondo, salvo che lo stato di salute della mamma peggiorava a vista d'occhio. L'anno che cominciava si presentava sotto i peggiori auspici. Ovunque si fomentava, si sparava, si inseguiva gente armata o disarmata.

Il primo gennaio, la Germania si svegliò con un partito comunista. Benché fosse largamente prevista, la notizia ebbe sulla popolazione un impatto paragonabile a quello della capitolazione. I socialisti stessi erano preoccupati.

Un po' ovunque i disordini si intensificarono. Il sangue scorse nuovamente. I giornali uscivano più volte al giorno. Come reazione si formarono, nella sola Baviera, diverse decine di movimenti di estrema destra. Alcuni agitatori furono imprigionati, altri liberati, ma non lui.

## 21.

Andai alla volta di Burgdorf con le labbra screpolate dal vento glaciale. Vidi nei loro sguardi un'insolenza che non conoscevo. Il padre mi bloccò sulla porta, mentre lei si alzò e sparì senza degnarmi di uno sguardo. Per la prima volta pensai che i discorsi allarmanti che avevo sentito sul rancore del popolo tedesco non erano del tutto infondati. Ne conclusi che almeno il padre doveva condividere le opinioni del genero e che le somme di denaro che avevo investito per offrire loro una vita migliore erano servite soltanto ad accrescere il loro risentimento.

Fui dapprima autoritario, poi cordiale e infine comprensivo, ma non servì a nulla.

Rientrai con la stessa velocità con cui ero arrivato.

Scrissi a Frieda tre pagine che finirono nel camino. Andai a letto sbronzo e triste, pensando a Capri, a Napoli, e a Vienna naturalmente. Poi mi ritornò in mente Egon, e anche il suo regalo. Svolsi con cura il disegno, osando appena sfiorare con la mano la grana quasi ruvida. La lente di ingrandimento rivelò nuove prospettive. Pieghe minuscole e peli microscopici, che non apparivano a occhio nudo, ravvivarono la mia percezione dell'opera.

Sembrava di avanzare lungo una via segnata da Schiele. Quale sarebbe stata la conclusione?

L'assassinio di Liebknecht e di Rosa Luxemburg e, in misura minore, l'ascesa al potere dei socialisti provocarono disordini in ogni parte del paese, a nord come a sud. L'assemblea federale, alla quale partecipavano Walther e Matthias, fu costretta a lasciare Berlino tra le fiamme per recarsi in un luogo più propizio al lavoro. Sentendo che il vento stava cambiando direzione, i principali *Konzerne* si organizzavano.

Al Consiglio discutemmo della possibilità di speculare sul marco. Scommettere sul declino della Germania è un progetto inaccettabile, insorsi

con veemenza. La risoluzione fu adottata all'unanimità meno uno e ci fece guadagnare somme importanti. Ero più ricco e meno credibile, l'una e l'altra cosa erano dovute a Karl.

Una sera, questi mi venne a trovare. Davanti a un bicchiere di cognac, mi chiese il mio parere sui lavori dell'assemblea regionale, così come sulla futura Costituzione della Germania. Io domandai il suo sulle prospettive dell'economia – erano eccellenti. Poi arrivammo al dunque: ero in disaccordo con il Consiglio su tutti i punti o quasi e questo creava problemi tanto alla famiglia quanto a me. Che cosa ne pensavo quindi di un accordo?

Per tutta la durata del suo breve discorso pensai a una cosa: vedevo in lui l'uomo austero e ostile che cercava in tutti i modi di cacciarmi dal mio giardino, ma innanzitutto era il marito di Paula. Povera Paula, dopotutto non era la più tonta e la più insulsa fra le donne? Il suo Karl preferiva le brune o le bionde? E preferiva le tedesche alle straniere? Era del genere sbrigativo oppure di quello passionale?

Passionale Karl, che idea assurda!

Sul pianerottolo mi disse: «Ah, dimenticavo. Il tuo tizio, sai, il fuggiasco di Burgdorf, è stato arrestato questa mattina e presto sarà processato per alto tradimento. Ci avevi visto giusto, è uno spartachista. Papà dice che potremmo ottenere facilmente la sua fucilazione. Dimmi che cosa ne pensi».

Promisi che avrei riflettuto sulla sua proposta.

Fu una primavera orrenda, poi un'estate piovosa. Non si faceva altro che parlare dei trattati di pace e dell'avvenire politico del paese. Come tutti sanno, il trattato di Versailles impose al paese ogni sorta di sopruso e di sacrificio. Ma era possibile sottovalutare la Germania al punto di immaginare che simili condizioni potessero essere accettate da folle di gente scatenata che già gridava vendetta, a Monaco come a Berlino? Era necessario detestare la giovane Repubblica di Weimar al punto di piazzare una granata sotto la sua culla sbilenca?

Fu un autunno ugualmente orribile. La gente parlava, i giornali si infiammavano, la folla rumoreggiava nelle strade. Dopo Karl, il Consiglio mi inviò lo zio Helmut. Ora la proposta assumeva contorni definiti. Si trattava di date, cifre, condizioni precise. Io rimasi zitto.

Poco prima dei Morti, ritrovai Erzberger logorato e inasprito dalla pratica del potere. Passammo un buon momento insieme. Su sua richiesta, gli spiegai

la proposta che mi era stata fatta e lui la trovò accettabile. Probabilmente per farmi una cortesia, mi disse che aveva fatto cenno dei miei progetti a qualche amico banchiere.

Prima di aggiungere che la proposta che mi era stata fatta era comunque accettabile.



## 22.

Si dice che certi giorni contino più di altri: il Natale per i bambini, il matrimonio per le donne o le battaglie vinte per i generali. Come se un pugno di giornate potesse dare un senso a ciò che non ne ha! Vi fa ridere, vero? Ridevo anch'io. Eppure un giorno d'inverno del 1920 mi fece cambiare idea.

Certamente ci è voluto del tempo, mesi, anni per capire che quelle tre o quattro ore trascorse con lei avevano causato una ferita incurabile. Non avevo visto né sentito la lama passare lungo il collo, ma la vista del sangue tra le mie dita la diceva lunga sulle possibilità che avevo di sopravvivere.

Insomma, ci fu un prima e un dopo. Vi ho già detto tutto per quanto riguarda il prima. Quanto al dopo, dura da più di venticinque anni.

Ogni anno lo stesso giorno, celebriamo la stessa liturgia, soprattutto se il 9 febbraio cade di mercoledì. In questo paese, l'invertirsi delle stagioni simboleggia in modo anche troppo perfetto lo stravolgimento della mia esistenza. Ma quando ero in Europa, pregavo perché nevicasse qualche giorno e poi perché uscisse il sole. Esattamente com'era accaduto quel 9 febbraio che mi aveva cambiato la vita!

Ogni anno dunque, verso l'una del pomeriggio mi infilo la vestaglia e abbandono le faccende correnti. La precisione dei miei gesti sconfinava nel feticismo, ma com'è dolce quella sensazione di calore che lentamente sale in me, del tutto simile alla febbre che quel giorno mi aveva costretto a rifugiarmi nella stanzina che avevo fatto sistemare in fondo allo studio.

Nel mio studio dunque, i primi fremiti, il mio ritirarmi discreto in quell'alcova, i domestici e i segretari lasciati liberi di andare come se avessi avuto un presentimento. Il momento era delicato, sapevo di rischiare grosso e mi restavano due giorni appena prima dell'assemblea fatale. Avrei potuto pensare a ogni genere di cose, ai miei progetti oppure a suo marito, ma per via della febbre, non pensai a nulla. Ero alla ricerca di qualcuno, di una

tisana, di un tè, insomma di qualche cosa di caldo con il miele, quando bussarono alla porta. Era lei.

Non mostrai, credo, alcun segno di stupore, anche se le mie gambe tremarono un po'. La feci entrare, lei posò la mantella dove poté. Da parte sua, ci fu qualche frase molto breve, su di lui, su di lei, sul mio potere di farlo liberare. Le domande si susseguivano, veloci, concrete: erano le domande di una donna semplice alle prese con le cose della vita.

La ascoltai con tutte le mie forze rispondendo di sì, rispondendo di no, promettendo senza promettere. L'uomo che le stava di fronte era uno sconosciuto, mentre lei, in tutto lo splendore della paura e del coraggio spinto all'estremo, era più che mai sé stessa, più donna, più divina, più schiava di quanto non fosse mai stata.

Poi mi guardò, inchiodandomi con il suo sguardo smeraldo. Qualcosa successe in me, qualcosa di diverso da tutto quello che avevo immaginato.

Ebbi, credo, qualche esitazione, che lei dovette scambiare per indifferenza o malizia. Fatto sta che si avvicinò e inclinò il volto, esponendomi al suo profumo senza ritorno, un odore di caprifoglio credo. Nei suoi occhi notai come pagliuzze gialle e altre verdi. La sua bocca ingrossata dalle lacrime si avvicinò e si appoggiò sulla mia senza usare troppi artifici. Fino allora avevo conosciuto bocche sfuggenti e scivolose, questa si dava lentamente. Chiusi gli occhi, cingendola e ricoprendola di baci indecisi. Dopo essere stata un'immagine eterea, adesso era materia – materia in grado di tremare, materia preziosa. Una mano scivolò lungo la mia schiena attardandosi con pudore, per poi affondare nelle reni. Trasalii e trasalii ancora.

Ancora una volta, i suoi occhi si fissarono sui miei, distendendosi con uno scintillio inesorabile. Poi si allontanò lentamente, come a volermi dimostrare che era pronta. Seguì il suo gesto e la portai nell'alcova.

L'atto amoroso incominciò con un'inestricabile faccenda di vestiti e di carni. Non ero uso a questi preparativi amorosi; lei non era abituata al lusso bugiardo che visibilmente la intimidiva.

Poiché avevo paura che lei si ritraesse, andai subito all'essenziale, e raggiunsi dapprima le cosce in alto. Doveva essersi lavata da poco perché profumava di fresco e di giovinezza. Con le braccia piegate sopra lo chignon, aspettava che disponessi di lei tenendo gli occhi chiusi, ostentando una sicurezza che dapprima mi sorprese, poiché mi ricordava quella delle donne che frequentavo. Tuttavia, quando le posai la mano sul pube, uno spasmo

inquieto le attraversò il corpo, che tutto a un tratto si irrigidì. Sgranò gli occhi e mi graffiò, contraendo le labbra che si ritraevano e poi ritornavano assetate verso la loro fonte avvelenata. Le sorrisi e lei mi baciò, dapprima con piccoli tocchi, mollemente, e poi finalmente con passione.

Tutto accadde molto in fretta, il gioco della resistenza e dell'abbandono, l'infatuazione dei corpi all'unisono, e il tracollo della ragione soprattutto. Ci fu un lampo, poi un altro lampo che ci fermò il respiro. Ci fu un grido, un lungo grido.

E mentre arrivavamo là dove nessuno era arrivato prima di noi, le digressioni dolorose dell'esistenza si dissiparono come non fossero mai esistite.

Riprendevo fiato lentamente. Sotto i cuscini e le sottane sentivo il suo corpo sazio. Ancora scossi e senza parole restammo così a lungo, senza provare altra sensazione che quella di un divino prolungamento. Da questo viaggio ascensionale ero ritornato cambiato, un po' meno me stesso e un po' di più qualcun altro, lei probabilmente.

Le chiesi come dovevo chiamarla, ma lei non rispose. Tutto ciò che mi stava intorno le sembrava una meraviglia, mi confidò arrossendo leggermente. Osservò un'incisione insignificante di Verona e la trovò molto bella. Le parlai di Giulietta e Romeo. Le sue dita si intrecciarono alle mie. Le nostre spalle si avvicinarono. I nostri corpi si inclinarono di nuovo. La spogliai lentamente, con le mani e con le labbra, scoprendo con gli occhi ciò che la pelle aveva presentito. Lei si girò, mi coprì di baci e mi accolse ancora una volta.

Tutto a un tratto, un'espressione attraversò il suo corpo, facendomi pensare alla ragazza di Schiele. Questa volta, la mano dell'artista avanzava senza tregua, inventando volumi che lei incessantemente correggeva. I fianchi profumati offrivano curve mobili, come anche i seni, che talora erano tesi e talora allungati, che talora erano lattescenti e talora d'oro. Senza mai fissarsi, una bellezza immanente attraversava quel corpo, il movimento inaudito della vita.

Il corpo della donna è il più grande dei misteri, pensai allora.

Il corpo della donna è l'origine e il compimento di ciò che abbiamo di più caro, pensai allora.

Una vertigine liquida dispose dei miei sensi. Poi la porta si richiuse dietro a quel corpo che aveva amato.

Ritornai verso l'alcova, diviso tra una folle beatitudine e l'implacabile asprezza del ricordo che si annuncia. Rividi i cuscini e le lenzuola già diventate fredde, cercando tra le pieghe il ricordo di un abbraccio o semplicemente di una prova che tutto questo fosse successo davvero. Fissai il luogo esatto di ogni libro, la forma di ogni soprammobile, sentendo la memoria che già lottava contro i demoni dell'oblio e dell'approssimazione. Mi alzai, mi sedetti, feci ancora il giro della stanza, fiutando come un cane da tartufo le ultime tracce della sua presenza.

La sera era già scesa da tempo. Un vento freddo batteva la neve sul terreno e sui tetti, formando cristalli di ghiaccio che brillavano al passaggio delle macchine. Mi sentivo liberato di un peso, lì in mezzo ai polmoni, provando la fragilità di un bambino perso nella solitudine di una notte senza stelle.

Ritornai verso l'alcova, alla ricerca di qualcosa che non c'era. Fui tentato di riprendere il disegno di Schiele ma alla fine mi astenni dal farlo. Ritornai sui miei passi, andai verso la porta. Senza più sapere troppo quale sensazione provare, mi gettai sul letto e cercai di prendere sonno.

Piansi di gioia, di tristezza e di gioia.

## 23.

Vedo che la vostra mano trema, sarà la stanchezza. O la fame... Che ne direste di una pausa oppure di una bella cena? Juliana fa dell'ottimo coniglio. La mia ricetta preferita è lo stufato con le patate. Ci mette del timo, dell'aglio e forse un po' di vino. Vi va di provare? A meno che abbiate in mente un qualche altro indirizzo per cena? Ecco fatto. Un attimo soltanto e saremo serviti.

Per paura di affrontare la grande novità, per la quale non avevo né idee, né strumenti, mi buttai a capofitto nei miei progetti.

La primavera ci riportò alla dura realtà di un paese in decadenza. In marzo ci furono le dimissioni di Matthias, il *Putsch* di Kapp e lo sciopero generale voluto da Ebert. In giugno il governo cadde e fu sostituito da un governo socialista. In giugno il governo socialista cadde e fu sostituito da un governo del *Zentrum*. In giugno venivano tolti all'Ungheria i due terzi dei suoi territori. In luglio una rivolta infiammò la Ruhr. In agosto scompariva l'impero ottomano. A Vienna, intanto, un chilo di pane si pagava diversi milioni di scellini.

Incontrai Karl due o tre volte, voglio dire a tu per tu, ma ogni volta si trattava dei nostri affari e non del mio prigioniero. A Berlino incontrai il padre di Karl, che taceva sui progetti del figlio e sembrava molto sensibile, in compenso, alle questioni politiche. Ancora qualche mese e avremmo avuto una dittatura bolscevica, diceva.

Al Ministero degli Interni, mi informavo riguardo alla sorte dei prigionieri politici. Bisogna distinguere tra le correnti, mi spiegarono. Quelli che avevano partecipato ai recenti fatti della Ruhr erano i più pericolosi. Nessuno sapeva chi di Weimar o delle autorità locali avrebbe giudicato i prigionieri, se il tono sarebbe stato quello dell'intransigenza o della concordia.

A Brandeburgo vidi certi banchieri amici di Matthias, ma le loro

condizioni mi parvero proibitive. A Freienwald incontrai Walther. Il federalismo è l'arma più efficace contro gli eccessi, mi disse. Senza il federalismo, la pace non durerebbe cinque anni.

Trascorsi qualche giorno a Dresda.

La città era sempre bella, bella e grigia, per non dire nera. Rividi Oskar a casa di amici comuni, il suo grande volto di adolescente era quello di uno straniero. Pare che avesse conosciuto il freddo, la fame, il gas, l'attesa e la sconfitta. Dopo cena mi propose di passare da lui, nonostante tutto. Sapeva che ero andato a Vienna e mi chiese come stava la sua cara città. Mi chiese ciò che pensavo, ciò che sapevo. Inevitabilmente si parlò di Schiele, di Edith e di altri defunti.

Ascoltandolo parlare dei dolori degli uni e degli altri, mi parve che Oskar mi considerasse come un privilegiato che l'incendio del secolo aveva lasciato indenne. Notai che pensava ciò che pensavano gli altri, Karl, naturalmente, ma anche buona parte dei miei conoscenti. Apparentemente, nessuno si rendeva conto della mia sofferenza.

Ciò che Oskar ha perduto è imputabile ad altri, pensai, mentre ciò che ho perduto io dipende soltanto dalla mia responsabilità, dal mio timore di fare o non fare. Pensai alla fine che tutti gli orrori, quelli visibili e quelli che non lo erano, non avevano alcuna ragione di finire con la guerra e che la nostra era l'epoca del deflusso e della perdita. Una voce mi diceva che non avevo nessuna responsabilità in tutte queste cose, un'altra diceva il contrario, ed era la più convincente.

Come Frieda a Vienna, Oskar mi chiese come stavo. Questa volta, seppi rispondere senza esitare. Mentendo naturalmente.

Di ritorno a Hannover mi fu impossibile non recarmi a Burgdorf.

Fui accolto da tutta la famiglia, questa volta con il rispetto che si conveniva. Spiegai la situazione dei prigionieri politici, escogitando ipotesi che non furono capite. Ancora una volta ci fu il suo sguardo d'oro, così come tutto il resto. Dolori tremendi mi attraversarono il ventre. Poi passarono come erano venuti. Feci finta di nulla. Anche lei si comportava come se nulla fosse. Incapace di distinguere tra gli stati d'animo, rientrai al mio studio, svuotato.

Poco prima di Natale, fui designato come capofila del plebiscito in favore dello Hannover. Mi stupii che la questione dell'autonomia infiammasse gli

animi fino a questo punto. I più vecchi raccontavano ai più giovani che era possibile conquistare con il voto ciò che avevamo perduto settant'anni prima con le armi e che re Giorgio sarebbe stato fiero dei suoi sudditi. Insomma, un clima inatteso attraversava lo Hannover, per via soprattutto del gran numero di osservatori e di giornalisti venuti da Berlino e persino dall'estero.

Feci quello che dovevo fare, sfruttando la convinzione della gente del mio campo. Durante la campagna mi feci, credo, tanti nemici quanti amici, anche se, per la qualità, i nemici avevano la meglio.

Quell'anno festeggiai il Natale da solo con la mamma e qualche donna senza importanza. Alla dieci, eravamo già a letto. La notte di San Silvestro finì all'identico modo.

Vedo che ci stanno portando dei piatti, saranno i nostri conigli! Fermiamoci per un attimo, va bene?

## 24.

Non avete gradito un granché a quanto sembra... Ma sì, perché negarlo, è un vostro diritto, soprattutto se si tratta di coniglio. Il coniglio piace o non piace. Io mi ci sono abituato, per forza, ma capisco... Oppure è l'aglio nella salsa? E così, vero? Non vi piace l'aglio? Devo ordinare qualcos'altro? Un altro po' di vino? Possiamo riprendere ora?

I primi giorni del nuovo anno furono alquanto crudeli.

Un grande freddo arrivò da nord, una nuova ondata di collera popolare da est. Mi ammalai come si manca un gradino, abbandonando senza preavviso il mio corpo a una vecchia conoscenza, la polmonite. Restai tre mesi senza uscire, di cui uno a letto. Fecero di tutto per mandarmi al sole, ma rifiutai. Scoprii Baudelaire e i suoi *Fiori del male*, che, lo confesso, non erano il migliore degli inviti a riprendere il filo della normalità. Non avevo mai letto nulla di lui. A dire il vero, da anni non leggevo più granché, per mancanza di tempo, e anche per diffidenza nei confronti della forza delle parole. Grazie a Baudelaire e all'inattività forzata, gli antichi demoni ritornarono al galoppo, malinconia, pesantezza spirituale, perdita di vitalità.

Poco dopo il mio compleanno, fui di nuovo in piedi. Con la forza di un giovanotto ripresi le mie attività, suscitando l'approvazione e, perché no, l'orgoglio dei miei infaticabili sostenitori. Ritrovai il paese cambiato. L'economia conosceva un vivo rialzo, mentre le élite ritrovavano fiducia. Walther era tornato agli affari, questa volta come Ministro della Ricostruzione, e mi invitò a Freienwald.

La malattia aveva creato attorno a me un'aura di leggenda, alcuni già mi davano per vincitore del plebiscito. In attesa dei risultati del voto, Karl manteneva un profilo basso: dopotutto, una vittoria avrebbe favorito gli interessi di tutti, compresi i suoi.

Mai come in quella primavera 1921, fui tanto vicino a estrometterlo.



Mai come in quella primavera 1921, fui tanto vicino a conquistarla.

Avevo impiegato tutte le mie risorse. Avevo la salute, la carnagione scurita da qualche giorno di riposo in Tirolo e i soldi naturalmente, i soldi che semplificano tutto.

Dato che non ero soddisfatto dei mezzadri che avevo inviato a Burgdorf subito dopo la guerra, proposi a suo padre di rimpiazzarli. Lui si inchinò, ringraziò, rifiutò, accettò e ringraziò ancora. Chiesi a qualcuno di iniziarlo alla gestione, cosa che imparò con sorprendente rapidità.

Tuttavia preferivo verificare di persona. Tutte le volte, erano i medesimi lampi e i medesimi strappi. Il bambino cresceva, di pari passo con la mia pena e la mia collera.

Non credevo molto nel destino o nella fatalità, ma è giocoforza costatare che l'estate mi cadde sulla testa come la lama sul collo di un condannato. Contro ogni previsione, non raccogliemmo i voti necessari al plebiscito, mentre da Berlino arrivò la notizia che la Germania non sarebbe stata una federazione: era finita per lo Hannover autonomo!

La reazione di Karl fu immediata. Convocò una riunione del Consiglio, senza ordine del giorno. Per la prima volta chiese le mie dimissioni, che furono respinte dallo zio Helmut. Qualche giorno dopo mi arrivò una seconda proposta, più vantaggiosa ma anche più pressante della prima. Naturalmente rifiutai.

Poi ci fu l'assassinio di Matthias Erzberger, nel pomeriggio del 21 agosto. Appresi la notizia durante un ricevimento dato in onore della nascita del *Konzern* Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert, il più grande che la Germania avesse mai avuto, con le sue sessantacinque miniere di ferro, i suoi ottantamila operai, le sue ventisei miniere di carbone e i suoi ventisei altiforni. Rividi Bertha e altre persone ancora, ma invece delle eterne conversazioni sull'iniquità del trattato di Versailles o sulla potenza ritrovata della nostra industria, si parlò subito di Matthias, che era appena stato ritrovato in una pozza di sangue.

La reazione delle autorità fu implacabile, soprattutto nei confronti di coloro che non c'entravano nulla con questa faccenda.

L'autunno arrivò con una sequela di rivolte e di rappresaglie. Quando una nuova rivoluzione scoppiò ad Amburgo, poi in tutta la Sassonia, non si parlò

più di amnistia per i prigionieri politici. In reazione all'ondata, i partiti di estrema destra si organizzavano, sfidando le forze regolari in bravate sempre più provocatorie. E quando due gruppuscoli si incontravano, si poteva temere il peggio.

Le mie uniche soddisfazioni venivano da Burgdorf, dove i cambiamenti procedevano speditamente. Un giorno mi imbattei nei suoi seni ansimanti. La luce del suo sguardo mi penetrò negli occhi inebetiti. Tentai di stringerla a me, ma sparì prima che le sue labbra si aprissero alle mie.

Al mio ritorno, la mamma mi trovò molto pallido e mi impose qualche giorno di riposo. Lessi qualche romanzo e tutti portavano al fallimento, o al suicidio. Chiesi a Paula di mandarci Ludwig e Beate, che arrivarono qualche giorno prima di Natale.

La cerimonia dell'albero non li interessava più ma si prestarono al gioco. L'uno e l'altra mi fecero mille domande sul loro passato, dunque sul mio, ed io non avevo nessuna risposta. I loro occhi pieni di tenerezza avevano qualche cosa di Paula ma anche di Karl. Quale forza, pensai addormentandomi, può spingere gli esseri umani a riprodursi?

## 25.

Non vedevo Walther dal funerale di Matthias, più esattamente dal fallimento del plebiscito. Ci furono lettere sue e mie in cui si parlava di tutto ma raramente di lui e mai di me.

Durante una mia trasferta a Berlino, cenammo insieme; non sapevo che stesse trattando il suo grande ritorno al governo, questa volta al prestigioso Ministero degli Affari Esteri. Probabilmente apprezzò l'onestà con cui esposi la situazione di uno dei miei garzoni della fattoria ingiustamente incarcerato, poiché non manifestò nessuna resistenza quando gli domandai di intervenire. Un cambio di governo era imminente e con esso l'ammnistia per i prigionieri politici.

Come previsto, il governo cadde. Più che mai, confusione e paura regnavano incontrastate. Trascorsi il mio compleanno con la mamma e i ricordi di infanzia.

Una sera, alle dieci in punto, sentii dei passi; sapevo che era lei. Con il volto nascosto dietro un grande cappotto da uomo, dava l'impressione di un fantasma in cerca di una preda o di un luogo dove nascondersi – offrivo l'uno e l'altro allo stesso tempo. Il mio volto fu dapprima quello di un uomo assente, le mie parole quelle di un capo in collera. Dovetti sembrarle cambiato o diverso. Allo stesso modo qualcosa era cambiato in lei, c'era un bagliore incerto nel suo sguardo, una luce che veniva da chissà dove. A quanto pare, aveva accumulato parole che aspettavano da tempo, parole pronte a versarsi come lacrime. Il mio silenzio fu interpretato da lei come un incoraggiamento a continuare. Si apriva una breccia.

Negli ultimi giorni, era stata in città al capezzale di sua madre malata e aveva chiesto diverse volte di vedermi. Le avevano detto che ero a Berlino e che non era possibile né pensabile parlare con me.

Avevo avuto una giornata faticosa. Per via della mamma che rifiutava di

rispondere alle domande che mi torturavano, o che faceva finta di aver perduto la memoria, e per via degli affari che andavano di male in peggio, non ero in vena di sopportare rimproveri e glielo feci notare. Le asperità taglienti e i riflessi ingannevoli del linguaggio ci attirarono allora dentro un labirinto implacabile. Colpivamo alla cieca, temendo ora di mancare il bersaglio, ora di colpirlo.

Poi sopraggiunse il silenzio per salvarci, tranciando i nodi che si erano formati. La pregai di accomodarsi sul divano rosso, non quello dell'alcova ma quello dello studio. E restammo lì, immobili come due pugili al termine di un round impossibile.

Mi disse che era contenta di avermi rivisto e che mi ringraziava per aver fatto liberare suo marito. L'uomo era tornato logoro, inasprito, ferito ma vivo, e questo lei lo doveva soltanto alla mia benevolenza. Anche il padre mi era riconoscente per la fiducia che gli avevo accordato. Avevo fatto così tanto per loro e lei, in compenso, si era dimostrata indegna della mia stima. Lei capiva la mia collera. Poteva anche solo sperare in un perdono? A questo punto scoppiò in lacrime.

Alla fatica si aggiunse lo stupore. Le feci notare che la sua predica non era da lei, ma invece di tenermi testa, si paralizzò in un silenzio imbarazzante. Fu allora che i suoi occhi da gatta si distesero, spargendo le loro pagliuzze nella penombra dello studio. Dal fondo della fredda oscurità che avvolgeva il nostro incontro, sentii che rischiavo di perderla, che forse l'avevo già perduta.

Mi sedetti in fianco a lei. Tenendo le mani sulle ginocchia, lei mi fissò con quello sguardo che difficilmente potevo reggere, e lei questo lo sapeva. Mi avvicinai ancora fino a sentire il calore del suo corpo. Tentai invano di sistemarle una ciocca ribelle sulla fronte più calda del previsto, poi appoggiai le labbra alle sue – che non risposero né si tirarono indietro. Sotto la lieve pressione della mia bocca sentii comporsi un sorriso. Un brivido mi percorse tutto il corpo, un brivido lento e profondo. Mi piace pensare che i suoi occhi si fermarono, ma non ne sono sicuro.

Molto lentamente, rispose al mio bacio. Con una naturalezza che mi stupì, la mia mano sinistra trovò il suo fianco destro e avvicinò il suo corpo che si appoggiò leggero al mio, bollente e gelido. Una forza animale e dolce incurvava la schiena e le membra che cercavano un varco per raggiungere le mie. Ero la materia di quel corpo che andava incontro al mio, la fonte e il

riflesso dei suoi appetiti, che erano anche i miei.

Superando ostacoli insignificanti, le sue dita passarono intorno alle mie, sotto i miei vestiti, fra i miei capelli, sulla mia pelle. Ebbi soltanto la forza di toglierle quei vestiti che erano alla mia portata.

Fu come accendere una torcia.

Il suo torace emanava un profumo senza ritorno. La schiena offriva curve interminabili e danzava come uno scialle sotto un vento tiepido e voluttuoso, mi ci aggrappai con tutte le forze, già indebolito dal cedimento dei sensi. Lentamente, i movimenti del suo bacino divennero più autoritari e appassionati, facendo del mio il perno di un gioco insaziabile. Le sue dita maliziose passarono sul mio petto e sul ventre, lungo la pelle che batteva come un tamburo.

Poi si aprì a me con un lungo sospiro acuto. Lacrime scorsero fra noi, completando la liquefazione reciproca dei nostri desideri, del nostro desiderio. Ci fu una prima pausa dei corpi aggrovigliati, poi una seconda, più lunga, un po' più tardi. Come tirati fuori dal loro involucro, i nostri cuori smisero di battere. Al mio capo che sprofondava nei suoi capelli volubili, rispose il suo collo, che si abbandonava, che si torceva come quello di un cigno davanti al cigno amato. La mia guancia accarezzò il velo delicato del seno. Capii che lontano da lei avrei conosciuto soltanto la tristezza dell'esilio.

L'indomani e i giorni che seguirono furono quasi tutti meravigliosi. Ogni pomeriggio lei veniva da me dopo l'ospedale. Poi la madre si ristabilì e la rimandarono a casa. Da quel momento tutto divenne più complicato. I nostri incontri si interruppero.

La frustrazione, più ancora che la felicità, accelera lo scorrere del tempo. Il Consiglio si riunì tre volte in pochi mesi, sempre senza di me. Logicamente, le mie assenze mi furono rimproverate. Poi la cosa passò sotto silenzio e mi trattarono come se non esistessi più.

Dopo la conferenza di Rapallo, la situazione del paese precipitò di nuovo. Il marito sparì ancora una volta, così potei rivederla. Arrivava di fretta e rimaneva il tempo che mi era necessario. Poi spariva come brezza fra le mie dita. Ignoravo se averla fosse una gioia o una tortura.

Per ogni cosa Walther aveva un piano. E per ogni problema una soluzione. Tuttavia non vide arrivare il proprio assassinio. Per me rappresentava la fine

di un periodo in cui ero stato potente, o almeno conosciuto e apprezzato dai potenti. Per la prima volta, guardavo alla linea dell'orizzonte e non vedevo altro che un muro uniforme.

Il potere passò momentaneamente a Wilhelm Cuno, che avevo conosciuto a casa di Albert Ballin. Cuno mi stimava quasi quanto lo stimavo io, ma non eravamo amici. E non avevamo più l'età per diventarlo.

Insomma, Cuno divenne cancelliere e il marito ritornò.

Un giorno, svoltando dietro a un fienile, non potei evitare che mi venisse presentato, un ragazzo evidentemente bello e visibilmente provato da quegli anni difficili. Pensai che quel corpo aveva accesso agli stessi abissi cui aveva accesso il mio, e me ne andai senza salutare.

L'attesa attenuava la mia pazienza. Scorgerla, sfiorarla, oppure mancarla equivaleva a un gioco di coltelli.

Poco prima di Natale la mamma morì nel sonno, risparmiandoci il dolore dell'agonia. Feci subito togliere l'albero e le decorazioni che ricordavano una festa ormai senza senso.

Al funerale strinsi Ludwig e Beate a me, ma loro si tirarono indietro. C'era molta gente, molta di più in ogni caso di quanto mai avrei immaginato. Il mio funerale, pensai con gli occhi offuscati dal dolore, avrebbe suscitato la stessa emozione?

## 26.

Era finito il tempo degli equilibri. Una forza funesta comprimeva lo spazio germanico, portando a temperature insopportabili energie che non chiedevano che di essere impiegate in qualche progetto folle.

Avevamo seppellito la mamma da meno di due mesi quando Helmut e Karl vennero a trovarmi. Mi domandarono di ascoltare attentamente quello che avevano da dirmi perché era ciò che gli azionisti si aspettavano da me. Il Consiglio si sarebbe riunito dopo meno di due settimane con un ordine del giorno insignificante. Subito dopo l'apertura dei lavori, avrei preso la parola e avrei spiegato che, a causa del dolore per il decesso della mamma, contavo di ritirarmi momentaneamente dalla presidenza del gruppo. Dopo qualche settimana avrei chiesto a Karl, temporaneamente incaricato di dirigere gli affari, di studiare l'acquisto delle mie quote. La mia proposta sarebbe stata subito accettata e la mia partecipazione immediatamente liquidata secondo le mie istruzioni, in Germania o in Svizzera.

Helmut concluse con qualche apprezzamento personale, mentre Karl scuoteva la testa, molto attento alle parole del vecchio zio. Perché mai oppormi a un progetto voluto con tanto zelo?, pensai io guardandoli imperturbabile. Apparentemente innervosito dai miei silenzi, Karl mi intimò di decidermi all'istante. Cosa che non feci.

Il Consiglio si riunì il 12 febbraio, ovvero all'indomani dell'occupazione della Ruhr da parte delle forze francesi e belghe. Con un discorso velato di tristezza, Cuno aveva annunciato che la repubblica di Weimar si trovava nell'impossibilità di onorare i suoi impegni, il che, per i nostri antichi nemici, significava la bancarotta. La risposta fu immediata. Nel giro di poche ore, tutta la Ruhr, e con essa le nostre acciaierie, fu occupata.

Tutto andò come da piano, secondo le modalità e i termini previsti.

I giorni che seguirono, mi guardai dal leggere i giornali. Fiutando il sangue,

agitatori di ogni parte erano al lavoro e chiamavano alla rivolta, alla vendetta o alla morte. Il governo optò per la resistenza passiva.

Nel giro di qualche giorno la Germania intera si fermò, ben salda finalmente dietro ai suoi governanti. Lo sciopero generale fu un successo politico, anche se le conseguenze per l'economia e le finanze furono disastrose. Per far fronte agli impegni si fece ricorso all'emissione di cartamoneta. Il buon vecchio marco, che si era probabilmente creduto immortale, crollò brutalmente: era l'inizio dell'iperinflazione.

La settimana in cui, contro il parere dei miei più stretti collaboratori, investii i frutti della vendita, la nostra moneta perse un terzo del suo valore, mentre i prezzi raddoppiavano. Non ignoravo i vantaggi di un investimento in Svizzera ma, che cosa volete, amavo il mio paese, dopotutto.

Ancora una volta, la mazza del destino si abbatté con veemenza sullo scheletro germanico, così come sulle mie spalle magre. Ogni giorno portava la sua dose di disincanto e di desolazione nelle periferie, nelle fabbriche occupate, nei salotti, nel mio spirito, nel mio cuore.

Non la vedevo da un secolo. Sapevo che aveva assistito ai funerali della mamma e che il marito aveva smesso di frequentare i circoli comunisti. Per il resto, non sapevo ciò che accadeva a Burgdorf e sotto le lenzuola del letto coniugale. Perché, vedete, nel frattempo ero diventato follemente geloso. Dai tempi di Capri, non avevo più provato questo oscuro sentimento, nemmeno nei confronti dell'inglese strampalato di Frieda! Era per via dell'età, della presenza fetida dell'apocalisse intorno a me, oppure dell'esaurimento psichico dovuto a tutte queste tensioni?

La mia nuova ossessione era lui, quel ragazzo che avevo fatto imprigionare e poi liberare, che avevo allontanato e poi avvicinato, per il quale mi avevano supplicato di agire e per il quale avevo fatto così poco. Immaginare lui, immaginare lei mentre facevano l'amore mi faceva impazzire.

Me la prendevo con i domestici, me la prendevo con me e mi capitava di saltare i pasti.

Grazie a lui, grazie a lei, trovavo tuttavia la forza di affrontare il mio ritiro dagli affari come anche la perdita in gironi danteschi della mia fortuna e del mio prestigio.

Grazie a loro direi, trovai la forza di affrontare il secondo crollo del marco. Alla caduta del governo di Cuno, tre mesi più tardi, la mia fortuna si era



dileguata. Mi restava qualche bene immobile, alcune carte senza troppo valore e i cascinali, tra cui Burgdorf. Il resto erano soltanto ricordi dispersi dai fumi della malasorte, dell'incuria e delle svalutazioni.

Stranamente nulla sembrava toccarmi, lo sguardo della gente su di me, il loro imbarazzo al mio passaggio e il loro bisbigliare dietro le spalle, la voce stessa dei miei amici, i rari amici che mi restavano, così come il silenzio dei miei nemici. Sa Dio se ne avevo di nemici, vicini e lontani, antichi o recenti, potenti o miseri: era possibile anche solo contarli?

E poi c'era l'ascesa di Karl, l'irresistibile ascesa di Karl. Per certi giornali legati a certi ambienti, Karl era l'archetipo del tedesco esemplare che doveva il successo soltanto al proprio merito, intransigente con i traditori e le figure del passato, capace finalmente di far rinascere un gioiello industriale andato in malora.

In settembre, il suo incontro con Ludendorff fece grande scalpore a Hannover. Allora associata alla grande Prussia, l'immagine di Ludendorff era la carta vincente dei nazionalsocialisti presso le alte sfere della società berlinese e anseatica, che per il resto non accordavano alcun credito ai dirigenti del partito.

## 27.

Durante i primi giorni di novembre, la polmonite tornò a farsi sentire. Tutto cominciò con un fastidio ai bronchi che durò qualche settimana. Poi la febbre si impadronì del mio corpo e non lo lasciò più. Questa volta i medici furono categorici e mi vietarono di alzarmi dal letto.

Mi arrischiai a qualche nuova lettura, senza mai oltrepassare i primi capitoli. Dal mio letto appresi la notizia del colpo di stato fallito a Monaco, così come della carcerazione di Hitler. Sono ammalato e isolato, proprio come questo smilzo pazzo, pensai una sera. Incarno tutto ciò che non piace, tutto ciò che i tedeschi detestano, pensai un'altra sera.

Le settimane trascorsero in un'esitazione quasi confortevole. Mano a mano che il paese usciva dalla crisi monetaria, il mio stato migliorava. Poco dopo si videro circolare le banconote della nuova moneta, pulite e lisce. L'emozione fu viva fra la popolazione, che oscillava fra la vergogna e il sollievo. Un Rentenmark valeva quattro miliardi dei vecchi marchi.

L'iperinflazione lasciava un paese esangue che doveva lentamente ricominciare a vivere. Poco dopo Natale, feci due passi in giardino. Il giorno di Carnevale, mi azzardai a fare una passeggiata in città, la prima da tre mesi. Il cielo era magnifico, sgombro di ogni lerciume. Attorno a me la vita si faceva sentire, i rumori, il freddo, le voci, anche qualche risata, esattamente come quindici o trenta anni prima. Avete notato che il momento della passeggiata non è mai legato al suo contesto? Di nuovo rigettato nel mondo dopo due mesi di riposo forzato, sentivo sulle mie guance congelate tutta la forza di questa verità. Soltanto l'uomo che cammina è davvero libero, pensai.

Un altro anno iniziava. Il primo senza denaro. E il primo senza di lei. Come un lampo inaspettato nel cielo, la relazione fra queste due constatazioni mi sbarrò la vista. Mi fermai per riflettere, prima che il freddo mi costringesse a lasciare il giardino in cui mi trovavo. Al caffè Hartmann presi

un tè con dei biscotti. Non avevo più avuto sue notizie dal giorno del voto fatale. Naturalmente ero stato molto occupato e con ogni probabilità anche lei: possiamo solo immaginare che cosa sarebbe l'umanità senza la disciplina delle cose?

Con difficoltà provai a riprendere il filo dei giorni: l'inverno, l'inflazione, la primavera, l'inflazione ancora una volta, poi l'estate, la perdita del potere, l'allontanamento dagli amici, l'autunno infine, la polmonite e poi quella passeggiata nel parco, la panchina, il freddo pungente sul collo e dietro le cosce. E lei, come aveva attraversato quelle giornate? Aveva saputo? Tutti sapevano. Sorrisi della mia ingenuità. Ero rovinato e lei lo sapeva. Quando uscii, mi investì un vento glaciale. Giudicando più prudente non espormi al freddo, rientrai a casa in taxi.

Poiché i biscotti dello Hartmann pesavano come sassi nel mio stomaco, scelsi di non cenare e feci un bagno bollente. Avevo deciso di rileggere alcune poesie di Hofmannsthal quando bussarono alla porta.

Ci fu dapprima un sussulto da parte di entrambi. Il suo sguardo era cambiato, il suo sguardo su di me era diverso. Mi passò la mano sulla fronte e sentì la morsa della febbre. Le feci notare che la pietà mi dava sui nervi e che nulla di ciò che mi era successo, nemmeno la polmonite, mi era stato imposto dalla mano del destino. Poiché non avevo nessuna voglia di confidarmi con lei, le feci ogni sorta di domanda, su di lui, sul bambino, su di lei, ma lei non rispose. Le chiesi se sua madre stava meglio ma lei non rispose. Contro ogni attesa, si rannicchiò contro di me e pensai che non sapevo nulla della donna che amavo. Nessuno dei suoi gesti mi era familiare.

Poi mi parlò del marito, che la picchiava e che non la tradiva. Beveva, lavorava come una bestia e voleva un altro bambino. Diceva di volere un altro bambino per dimenticare, ma lei non lo voleva – per lo stesso motivo. E poi c'era il tracollo della casata von Tilly. Al cascinale erano tutti inquieti, anche se nessuno sembrava davvero sorpreso della mia disgrazia. Dicevano che ero malato, dicevano che ero inadatto, dicevano che non ero in buoni rapporti con i poteri dominanti.

E lei, perché aveva aspettato tanto per venire a trovarmi? Con gli occhi lucidi, mi confessò confusamente che il bambino aveva rischiato la tubercolosi, che suo padre aveva avuto un arresto cardiaco e che stava morendo. Le dissi che l'amavo e lei mi rispose che lo sapeva, che lo aveva sempre saputo. E lei? Mi disse che era sposata e che per i cattolici l'amore di

una donna per il marito è una cosa sacra che finisce con la morte.

E poi il colpo di grazia: mi ero mai preso il minimo rischio? Lei al contrario aveva commesso vere e proprie follie per raggiungermi, per non parlare di quelle ombre minacciose che a volte la seguivano nelle notti ghiacciate di Hannover. Risposi che avevo rischiato la mia reputazione, cosa che la fece sorridere. Gli uomini ricchi non rischiano mai nulla, disse lei in tono tranquillo.

Dopo un certo tempo e qualche altra frase, la supplicai di amarmi ancora una volta, che ne andava della mia vita e che lei sola contava per me. Mi sorrise affettuosamente e mi avvolse il collo con le braccia. Tossii due o tre volte e lei mi strinse come avrebbe stretto a sé un figlio. Poi disse qualche parola, si rialzò e piegò i suoi vestiti sopra un lembo di sedia. Mentre mi mostrava la sua schiena, pensai che Frieda poteva somigliarle alla sua età. Quindi mi spogliò, attardandosi qua e là con lo sguardo e con le labbra.

Le nostre pelli si incontrarono ancora una volta. Con lei avevo sempre pensato che ogni abbraccio potesse essere l'ultimo, ma questa volta ne avevo la certezza. Non per via del preambolo: sapevo che i «per l'ultima volta» o i «mai più» delle donne valgono quanto i «per sempre» maschili. Non era una questione di parole, era l'ultima volta e il mio corpo lo sapeva. Anche lei lo sapeva, i suoi occhi tristi lo sapevano, i suoi sospiri gravi lo sapevano, così come le sue unghie rassegnate.

La fusione dei nostri corpi fu quella di due condannati che hanno finito le lacrime. Le nostre dita affondavano nelle chiome, nelle schiene. L'amore non corrisposto aveva scavato, svelato in noi un abisso amaro che aveva la meglio su qualunque altro sentimento, annullando persino la gioia di ritrovarsi.

Ci fu un ultimo grido, netto e breve, un grido di piacere e di dolore.

Era un grido di dolore.

## 28.

Sin da marzo, la primavera si invitò con fare insolente. Mentre il processo a Hitler infiammava la stampa che in questo modo gli faceva il dono della celebrità, io mi rimettevo lentamente dalla malattia leggendo, dormendo, assaporando la squisita e tremenda pigrizia di chi non aspetta più nulla. I medici avevano preteso che io stessi per un po' in Tirolo, perciò le mie valigie erano pronte quando mi portarono una lettera proveniente dall'Italia. Era una lettera di Frieda che aveva saputo della morte della mamma e mi invitava a trascorrere qualche giorno a Capri insieme a lei e al suo inglese.

Fu come una pneumonia, una pneumonia dolce e positiva. Frieda è senz'altro l'unica persona ad avermi conosciuto com'ero allora, pensai. Frieda è senz'altro l'unica persona ad avermi conosciuto, pensai con gli occhi appesantiti dalle lacrime.

Proprio lì sull'uscio di casa, ebbi tanti altri pensieri, pensieri materni, erotici, amichevoli e tutti portavano a lei. C'era stato il suo inglese certamente, così come c'era stato Gustav. C'erano stati anche altri ma non me, mai me! Eppure Frieda mi amava, lo sapevo per via di quel bacio di Vienna e delle sue mani nei miei capelli. Da allora, tanti soli fuggenti avevano profuso la loro finta luce ed erano tutti spenti. Avevo letto da qualche parte che Lawrence la metteva in tutti i suoi libri.

Con mano nervosa, le risposi che partivo per il Tirolo e che l'avrei raggiunta non appena possibile. Venuta la sera, alloggiassi alle porte della Baviera in una locanda alla buona. Per cena mi portarono dei canederli. Ordinai un'altra birra.

Ecco un luogo rassicurante, pensai entrando nel mio hotel, uno chalet sulle alture di Merano. Il giorno stesso, feci una lunga passeggiata al sole e presi un tè al Bristol. Erano le stesse facce, gli stessi gesti di prima della guerra, gli stessi modi anche, da credere che nulla fosse cambiato.

Di colpo, mi venne in mente Baudelaire. Bisogna dire che mi ero portato dietro un'edizione bilingue dei *Fiori del male*: la versione francese per le sonorità di quelle parole piene di fascino che la mia ignoranza aumentava di esotismo; la versione tedesca per il senso profondo.

Il *Viaggio* conclude i *Fiori del male*, almeno nella mia edizione. È anche la poesia più lunga. Pare che Baudelaire desse un'importanza particolare a quel testo, si capisce il motivo. Il *Viaggio* è un'immersione nell'abisso senza ritorno della novità, ma anche un riconoscere sincero che la noia è spaventosa. Perché la vita è spaventosamente noiosa.

Ordinai ancora del tè, ma precisai che me lo servissero bollente, per i bronchi. Gli specchi che mi circondavano mi offrivano la possibilità unica di vedere senza essere visto. Guardai ancora una volta la gente che passava, che parlava, che giudicava. Erano tutti lì, intatti come un tempo di fronte allo sguardo di Baudelaire, anche quelli che viaggiano «per non mutarsi in bestie» o per fuggire «l'orrore della propria culla». La donna naturalmente, vile e stupida. E l'uomo tiranno voglioso, vizioso e duro, schiavo della schiava e via dicendo.

Io vengo da lì, pensai scottandomi le labbra. Cercai la mia immagine dentro a uno specchio ma non vidi nulla, non incrociai nient'altro che altri corpi e altre masse. Infine rientrai alla mia pensione. Nessuno faceva caso al viaggiatore anonimo che se ne andava senza salutare. Fuori un freddo pungente mi intirizzò il torace. Era una notte di quelle che esistono soltanto in montagna, limpida, crescente, generosa. Feci due passi in quell'oscurità bianca. Le stelle uscivano a migliaia.

I giorni passavano, identici e diversi, nella solitudine che tendeva i suoi specchi. Il mattino c'erano le passeggiate nella neve, sotto gli abeti. A lungo andare i contadini mi riconoscevano e mi salutavano come si usa in montagna, con un gesto da lontano. Il pranzo era leggero, qualche fetta di pane con il miele di fronte a un sole tutto a un tratto vigoroso. Poi veniva l'ora della lettura, prima di quella del bagno e dei massaggi; poi di nuovo la lettura e infine la cena, poi ancora la lettura. Insomma, leggevo ancora di più che durante la mia prima polmonite. Avrei mai letto senza la mia crudele compagna? Un amico mi aveva consigliato Spengler, un autore pressoché illeggibile. Ne traevo tuttavia un certo beneficio. Avevo anche altri libri con me, dei romanzi, alcuni autori russi, ma mai mi coricavo senza rileggere Hofmannsthal o Baudelaire.

Una sera mi imbattei in una poesia d'amore, parole d'amore che avevano la forza di uno sguardo amato. Cambiai libro e mi imbattei in un'altra poesia d'amore, poi un'altra ancora, o più esattamente su versi consacrati all'amore da poesie che non erano vere poesie d'amore. Le poesie d'amore nascondono la mancanza d'amore, pensai con un fondo di tristezza. La mancanza di amore è la questione essenziale, pensai.

Per rinfrescarmi le idee, andai alla finestra esponendo imprudentemente il petto al pizzicare gelido della notte, una notte senza crepe. Vidi le stelle e i loro movimenti e pensai che una tale bellezza esigeva di essere condivisa con una donna. Avevo mai amato nient'altro che amare?

Chiudendo la finestra, tutto a un tratto la vidi. Il suo profumo era ovunque così come la sua pelle che quasi sfiorava la mia. L'indomani la vidi di nuovo. Le nuvole avevano forme che portavano a lei, ombre che portavano a lei. Nei corridoi, sulla terrazza, nell'immensa distesa bianca, si trattava ormai soltanto di lei. In ogni attacco di tosse, essa forzava i miei tessuti e mi impediva ogni ragionamento che le fosse estraneo. Si trattava di lei, si trattava anche di me e ormai non formavamo che un solo essere.

Una sera a cena ebbi la certezza che stesse pensando a me. Capii che eravamo legati da un progetto comune e che era arrivato il momento di piegarvisi. Tutto divenne più chiaro, i suoi silenzi, i suoi gesti, il suo ritorno insperato, persino le sue parole, quante parole d'altronde. Ebbi anche la certezza che lei tutto questo lo sapesse.

Ancora una volta la questione del destino si impose. Noi altri tedeschi siamo fatti così e ci trasciniamo dietro il nostro destino maledetto come i russi trascinano la loro maledetta anima. Tutti i popoli sono maledetti, pensai dopo cena. Aprii la finestra e vidi un'altra notte di stelle. La loro luce è più forte di ieri, pensai.

Mi coricai guardando i suoi occhi d'oro. Avevo fretta di attraversare questa notte inutile, fretta di chiudere il mio bagaglio, di partire, fretta di arrivare a Burgdorf per vederla, per stringerla, per portarla via, fretta di lasciare finalmente questo mondo senza di lei per quei «cieli infuocati» di cui parlava Baudelaire e che sapevo essere a portata di mano.

## 29.

Ecco che torna la nostra Juliana! Ditele che la sua cucina è eccellente, non avete idea di quanto lei sia suscettibile. *Muy rica*, Juliana, *muy rica*! Oddio, non ho visto l'ora, è tardi, forse sarebbe il caso di andare a dormire... Davvero Juliana? Sarebbe così gentile da parte sua! Che ne dite, mio caro? Un'ora, un'ora soltanto, tutt'al più due, il tempo di venire a capo del nostro discorso... Non si preoccupi, chiuderemo e lasceremo la chiave al piano di sopra. Sul baule in cima alle scale? Senz'altro! *Buenas noches* Juliana. *Y muchas gracias*!

Quant'è adorabile, non trovate? Sarebbe stato un peccato interrompere qui la nostra conversazione. Sembrate così attento. E io così giovane, giovane come non lo sono stato mai...

Presi ogni sorta di treno e di automobile, scesi per i colli, attraversai pianure, divorai con gli occhi lo spazio che sfilava davanti a me. Vidi persone entrare e uscire salutando oppure no. Pranzai in luoghi gelati o accoglienti, vuoti o stracolmi, e dormii senza riuscirci in letti troppo grandi o troppo alti, ma sempre molto puliti. Avevo mai vissuto come vivevo in quei momenti?

Pensai agli anni trascorsi senza di lei: erano stati necessari, erano stati uno spreco? Mi vedevo già a Burgdorf. Tutto si sarebbe risolto in qualche secondo e con pochi gesti. Il cuore mi batteva come una grancassa. E se mi avesse respinto?

Nei pressi di Würzburg fui sorpreso di trovare gli alberi tutti carichi di fiori, ma mi dissero che un caldo anomalo aveva imbrogliato la natura; alzando gli occhi, credetti di vedere il cielo della Toscana. Qualche ora più tardi, il cielo si oscurò e passammo sotto un grande cuscino nero che strisciava fin sopra di noi. Come marionette, alberi, tende, bandiere si muovevano in ogni direzione, mentre noi avanzavamo nella tempesta. Tutto a un tratto pioggia e grandine scesero fitte sopra il telone e le nostre teste.



Correvo verso il mio destino, verso quella che era stata la prima decisione presa dopo molto tempo, probabilmente da sempre. Oggi so che le vite umane si giocano in due o tre mosse, come le partite a scacchi.

Dopo Francoforte ritrovammo il cielo limpido e luminoso della partenza. Davanti ai nostri occhi meravigliati, una neve leggera e piroettante si apriva al nostro passaggio. Spalancai la finestra pescando un fiocco di polline macchiettato che spariva dentro il pugno, mentre tornava grosso come una mela quando aprivo la mano. La sua morbidezza, leggerezza, la sua bellezza di seta invitavano a osare tutto. Senza che me ne rendessi conto, eravamo arrivati a Hannover.

L'indomani mi alzai con la gola serrata. Ripresi in mano i miei libri, li accarezzai, li aprii, li richiusi, prima di decidere che era arrivato il momento di mettere ordine fra le mie cose. Sulla scrivania mi aspettavano pagamenti, fatture, pratiche in corso che lasciai lì. Tirai fuori il disegno di Schiele ed ebbi qualche pensiero rovente forse dettato dalla sua lama. Anch'io ero il frutto della sua immaginazione?

Dopo un certo tempo, ricominciai a fare ordine. Svuotai casseti, scatoloni, armadi, spostavo, smistavo, gettavo nel fuoco ciò che non serviva più, lettere, appunti inutili. Non mi ricordavo di aver scritto tanto. Sembrava la roba di un morto.

A mezzogiorno tutto era pronto, ciò che restava e ciò che mi avrebbe seguito. Mi feci preparare una zuppa e del formaggio ma non mangiai quasi nulla. Trovai il contatto con il cucchiaino ripugnante e gelido. All'una e quindici lasciai Hannover alla guida della Mercedes che Karl mi aveva mandato, in pagamento non so bene di quale debito.

L'automobile avanzava lentamente, ero il suo passeggero. Alle due meno cinque, eravamo io e lei a Burgdorf. Il suo silenzio improvviso diceva che toccava a me agire, che niente e nessuno poteva aiutarmi o rallentarmi, che bisognava mettere un piede davanti all'altro e avanzare verso il fienile, verso il capannone dove la forza aspettava. La ghiaia grugniva sotto i miei piedi e la polvere ricopriva le mie scarpe prudenti. Il mio sguardo sulle cose era quello di un condannato. Gli alberi erano gli ultimi alberi, il cielo era l'ultimo cielo.

La vidi mentre usciva da un edificio, docilmente mi seguì verso un deposito costruito alla bell'e meglio. Avevo previsto tutto, avevo pensato a tutto e non

mi ricordavo nulla. Dovetti improvvisare, arrischiando gesti e parole, facendo veloce di modo che lei non avesse scelta. Lei dapprima sembrò non capire, esitando tra gioia, timore e irritazione. Poi si riprese, mi disse che era contenta che fossi guarito, poiché ero guarito, vero? Il nostro tempo era contato, bisognava fare presto. «Il nostro tempo, ma quale tempo?» Le parole spezzate si moltiplicavano come i gesti.

In mezzo a queste parole che schizzavano come proiettili, ce ne fu una che scacciò tutte le altre, una parola sferzante e rapida come un colpo d'ascia: no! Ripetei più volte ciò che avevo da dire, ma la risposta era sempre la stessa. No, no! ripeteva sussurrando alle mie orecchie sorde. Ero ancora padrone di me?

Come un ariete nel tentativo di un assalto impossibile, il mio corpo avanzava. La strinsi, la baciai, affrontai le sue unghie che colpivano alla cieca. Lei resisteva, selvaggia, con una mano tenace mi respingeva mentre con l'altra esitava. Le sue labbra in fuga si urtarono con le mie, concedendo loro un bacio feroce. Sapevo che la sua assenza avrebbe potuto rendermi pazzo. Lo sapevano anche la mia lingua, la mia pelle, le mie dita e facevano provviste di quel nettare insensato. Lei era il mio unico progetto.

Ignorando le mie suppliche, lei indietreggiava lentamente. Dietro di lei c'erano assi, sacchi e attrezzi che caddero con grande rumore. Le mie braccia finirono per bloccarla. Le mie mani si aggrapparono alla sua schiena che mi apparteneva, al suo ventre che era la mia patria, al suo petto ansimante che sembrava volere, o non volere più. Poi raggiunsi l'alto delle cosce, che una forza d'acciaio teneva unite. Ci furono dei sospiri, poi un grido. I miei occhi pieni di collera e di amarezza incrociarono i suoi, una sola volta credo, sprofondando già nel pozzo senza fondo dell'amore senza amore.

Fu allora che sentii dei rumori dietro di me e qualche voce di uomo che si avvicinava. Il suo volto arrossato dalle lacrime si contorse in un'espressione straziante. «Aspetto un bambino, capisci, un bambino!» fu l'unica cosa che ebbe la forza di dire prima di accasciarsi fra le mie braccia. Ma già delle mani mi strappavano da lei. Un vento gelido prese a schiaffi la mia pancia e le mie natiche. Non appena mi ebbero riconosciuto, un cerchio si formò intorno a me. Vidi il padre, il marito e altri contadini che erano stati miei. I loro occhi ruotavano sbalorditi mentre lei emetteva piccoli rumori di uccello ferito. Li guardai a uno a uno, come a voler dimostrare di non essere ubriaco e che a un uomo succede di crollare più spesso di quanto non si creda. L'uomo è un

congegno delicato, l'uomo che ha conosciuto il potere e il denaro più dell'uomo ordinario. E l'uomo che ha conosciuto l'amore più di tutti gli altri.

Spettava a me concludere. Lasciai quel luogo senza osare guardarla. Sarebbe bastato questo a farla passare per una vittima agli occhi della sua famiglia e di tutti gli altri. Stranamente lasciai Burgdorf senza alcun rimpianto e senza vergogna. Pensai che soltanto colui che volta le spalle al fuoco della passione è un miserabile.

All'uscita del deposito il sole mi stava di fronte. La polvere si mischiava alle lacrime, formando un velo irritante che mi impediva di vedere. Alle mie spalle, le mie terre sparivano in zolle insozzate. A un certo punto, le lacrime cessarono. Capii che non c'era ritorno possibile, che lo sapevo da molto tempo e che ritornare a Hannover sarebbe stata una vera follia. Presi dunque un'altra strada.

Per un mese avanzai come un insetto instabile, alla ricerca di quel sud che presto o tardi attende ogni uomo in fuga. Arrivai in Italia.

La morte del deputato Matteotti era sulla bocca di tutti. Un clima surreale regnava da nord a sud. Di giorno in giorno, il caldo aumentava, un caldo umido da diventare pazzi. Uomini imbestialiti attraversavano le piazze tappezzate di bandiere, di cartelli e i loro cortei finivano sempre con le cariche, con gente che gridava e correva in ogni direzione. «Ci sarebbe molto da dire» mi dicevano nelle trattorie, ma non rispondevo.

Avevo soltanto uno scopo: raggiungere Capri e rivedere Frieda.

## 30.

Tornare a San Michele era come sfidare l'essenziale, dissolvere gli ultimi appetiti in una bellezza senza ritorno. Avevo viaggiato appesantito dalla malinconia e dai ritardi. Da Napoli, attanagliata dal soffio nauseabondo del colera che avanzava, le navi partivano col contagocce. Presi il primo traghetto che, raschiando le acque fumanti del porto, fece un rumore sordo.

Sul molo, fui subito trafitto dalla lama infuocata del sole. Ai piedi del cammino pieghettato che portava alla Piazzetta, ebbi appena la forza di voltarmi e guardai il mondo dal quale provenivo. Una sottile striscia di nebbia abbracciava l'intera baia di Napoli, le cupole che sembravano petali, i palazzi come granelli di cenere, quelle donne sdraiate che non erano ormai che un'idea impalpabile, così come gli uomini che si accingevano ad amarle e di cui avevo condiviso il desiderio, una volta. Ma tutto ciò non era nulla di fronte ai corrugamenti del mare che ricopriva tutto, a volte nero, a tratti dorato e mai blu, mai liquido.

Da ore ormai, i giavellotti sonori del disco solare falciavano alla cieca, gelando in una sospensione ispida ulivi e api, assenzi e pesci. La giornata ristagnava, immersa nell'attesa millenaria di una catastrofe imminente. Non c'è sole senza silenzio e il silenzio per ora esercitava pieni poteri, schegge metalliche spuntavano lungo le sopracciglia, sprigionando veleno nelle pupille senza voce.

Capri non era cambiata un granché e non mostrava alcuna ruga, alcuna pesantezza. Qualcosa tuttavia mancava, rompendo l'equilibrio di un mondo che era stato felice, qualcosa che aveva a che fare con l'impudenza di uomini apparentemente condannati all'esilio o a un pentimento silenzioso. Dalle persiane chiuse saliva il ricordo funesto di gioie e piaceri sminuzzati, mentre i terrazzi che portavano ai grandi crepuscoli sembravano navi incagliate sulla riva di Circe. Anche le stradine erano prive del solito clamore, così come quei

giardini dalla bellezza minerale. Una statua di un bianco spettrale mi salutò con gesto patrizio. Un bambino che passava di lì mi regalò un pomodoro della sua cesta. La polpa disfatta sgorgò tra i denti come nettare. Pensai che non avevo mangiato nulla di simile da chissà quanto tempo.

La pelle ha memoria e, nella ritrovata Capri, la mia ricordava in abbondanza. Lentamente, le strade si misero a brulicare di bambini e di stranieri, di pescatori e di preti che mi squadravano con malizia. C'erano profumi in abbondanza, quello del gelsomino fra le dita e quello del limone nell'aria serale. C'erano gli scricchiolii delle barche sballottate dal mormorio sensuale dell'acqua. C'era la freschezza delle angurie e quella delle lenzuola appena cambiate, l'odore dei pini al crepuscolo e quello della pietra nell'aria viola del mattino. Ma più di ogni cosa c'erano su quel corpo maldestro le impronte della donna e del sole, le uniche verità con cui mi ero mai confrontato. Come immaginare di vivere dopo tutto ciò?

I battiti del mio cuore contro la camicia fradicia mi costrinsero a fermarmi sotto un ventaglio di aranci carichi di piccoli frutti tondi. Scampano alla spada incandescente del sole, che di colpo si era fatta meno precisa, brandelli di penombra spuntavano qua e là. Uno di questi sulla mia fronte mi diede il segnale. Ero pronto.

A un certo punto del sentiero, le ville finiscono, come anche l'eleganza di pietra degli ultimi cipressi inebetiti. È tutto uno zampillare di pozzi, fessure e masse nell'azzurro. L'accelerazione del polso mi conferma che qualcosa non va, è forse il ricordo della giovinezza estrema.

Nomi e volti mi tornano in mente, quello di Concetta più di tutti. Rassegnato all'idea che non poteva che essere morta, rimango stupito quando, davanti a Villa San Michele, il mio viso si imbatte nel suo. Come fece la prima volta, mi squadra con una diffidenza un po' selvatica, fingendo o confessando di non riconoscermi... Joachim? Madonna Santa, Joachim! Si getta fra le mie braccia, per due volte si mette a piangere, apre cassetti, cerca cose che mi mostra e altre che mi regala. Rifiuto garbatamente, capendo ben presto di avere davanti la figlia e che Concetta è morta da tempo. E Frieda?

I von Richthofen non si sono fatti vedere più a Capri e Villa Lysis langue, è una pena. Frieda? Può darsi che sia venuta non così tanto tempo fa, una donna alta e dall'aria sfacciata, non è così? Era accompagnata da un tipo

barbuto, magro e taciturno. Ma può darsi di no, con la guerra e tutti quei disastri, c'è davvero da confondersi le idee.

Sul terrazzo, riconosco i profumi e i silenzi imperfetti del vento fra le colonne e le tende. Concettina mi spiega che, prima della guerra, almeno i ricchi vivevano senza pensieri. Ora tutti soffrono e i poveri più che mai. Mi dice anche che tutto sta per cambiare in Italia. Ma Capri non è l'Italia, almeno speriamo, perché quando cambia qualcosa in questo maledetto paese, cambia sempre in peggio. Poi mi parla di Munthe, il povero dottor Munthe che ha perso la vista a causa del sole. Voialtri stranieri non ascoltate i consigli della gente semplice. Il sole è come le donne, capisci a me, bisogna stare accorti con il sole!

Vedo Concettina ed è Concetta che mi ritorna in mente. Fra l'una e l'altra sono passati trent'anni, un attimo e un'eternità. In fondo, cos'è successo? Qualcuno è morto, qualcun altro è sopravvissuto. Tutto ciò merita veramente di essere raccontato?

Lascio Concettina promettendole di tornare presto. Da Antonio prendo una granita che mette fine al torpore in cui ero sprofondato. Il sapore del limone, penso, resiste a tutto. Mi lavo le dita appiccicose alla fontana di San Michele. L'acqua sgorga lungo i capelli e le guance, cancellando il lerciume interiore di cui tutto a un tratto sento l'odore acre. Una voce misteriosa mi sussurra che è troppo tardi, un'altra che la vera pazzia è quella di credere nell'immobilità dei paesaggi. Penso a Frieda con tutte le mie forze, anche se sento già la sua assenza che mi pesa sulle spalle. Per caso vengo a sapere che Douglas è qui e che alloggia da Munthe. E siccome lui e Lawrence sono amici, mi vedo già abbracciare Frieda!

Anche se è ingrassato, Douglas è rimasto lo stesso mondano nervoso, svogliato e pieno di entusiasmo per i dettagli. Sembra piuttosto contento di rivedermi. Mi confessa che gli manca la vita mondana e mi dice che gli ricordo i vecchi tempi. La sua vita è un viaggio senza fine, Vienna, Londra, Parigi, l'Italia soprattutto, Firenze e poi Capri. I guadagni di *South Wind* gli permetterebbero pure di comprare sull'isola, ma è tutto così difficile. Le folli notti di Capri non ci sono più, mio caro, i nuovi arrivati sono solo dei *parvenu*, politicanti da quattro soldi, provinciali, tutta gentaglia. Douglas è inarrestabile.

Frieda? Ma non lo sai? Lei e Lawrence hanno trovato il loro paradiso

segreto, un ranch nel Nuovo Messico, un postaccio insomma, dove pare che Lawrence dipinga come un forsennato, perché di recente si è dato alla pittura. Dice che l'aria laggiù gli faccia bene. Capisci, con i polmoni marci non aveva molta scelta.

È tardi adesso, la stanchezza si fa sentire sul mio corpo. Con passo spedito mi dirigo verso i giardini. Il sorriso triste e dolce della sfinge di Munthe mi invita a guardare verso est, verso la costa di Sorrento che la mano della notte sta strappando al mare. Una nebbiolina viola forma come una vetrata lungo i suoi contorni scuri. Una spada di luce si alza da occidente, sottile e possente. Il mio sguardo è colpito dalle sagome frammentate di Ischia e Procida che si allontanano. Tutto ciò, penso, è di una bellezza che supera la ragione. Il sole rassegnato diventa rosso man mano che si avvicina a Cuma. Dappertutto la sera si alza, vincitrice, sul corpo agonizzante di una giornata che ha dato tutto.

## PARTE SECONDA



# 1.

Un uomo ancora giovane scende rapidamente verso il mare. Cammina, lo vedo che corre, appesantito dalla valigia che tiene nella mano destra. Non so dove sia diretto, né chi stia lasciando, una donna probabilmente – nei pensieri di un uomo che fugge c'è spesso una donna. Per due volte rischia di inciampare. La sua mano in compenso non trema, come se trasportasse un tesoro, un bottino considerevole. Qualche cosa tuttavia mi dice che non si tratta di un ladro, forse il fatto che non si volti mai indietro.

Malgrado la distanza, intuisco l'imprecisione dei gesti, del sudore. Poi cambia direzione, prendendo la discesa che porta alla Marina. Dunque si tratta di questo, l'ultimo traghetto è in partenza e non può perderlo. Il suo vestito bianco si agita nella penombra. Alcuni tizi della compagnia di navigazione lo hanno notato e fanno cenno ad altri impiegati. Tirano su la corda e lo fanno passare. Riprende subito fiato. Un boato scoppia nell'aria della sera, due colpi di sirena, ottusi e sordi. Il battello si allontana, immobile, verso la notte che lo accoglie e la città che lo attende. Ben presto la sua massa non è che un punto sospeso nell'oscurità. Un ultimo fascio di luce si spande nel cielo e muore emanando una luce rosa.

Ora l'uomo mi è di fronte. I suoi occhi sono meno espressivi di quello che immaginavo e fissano l'oblò che il mare di tanto in tanto spazza con una zampata. Nulla di ciò che lo circonda sembra attirare la sua attenzione, nemmeno la fanciulla con gli occhi neri che lo sta fissando.

Di solito gli uomini notano queste cose, ma non lui. Infastidita dalla sua indifferenza, la graziosa ragazza gli volta le spalle. Sono tentato di fargli un cenno, ma qualche cosa mi trattiene. Le onde scuotono i passeggeri come tante chiglie, alcuni si mettono a urlare. Accanto a me un'anziana signora prega.

Adesso siamo scesi tutti nel porto della grande città sotto al vulcano. Vi regna

una confusione impressionante. C'è chi arriva, chi parte, chi aspetta sfinito e rassegnato, seduto oppure appoggiato a bauli miserabili. Nelle conversazioni che si incrociano e salgono nell'aria della sera, si riconoscono diversi dialetti. Credo di capire che si tratti del governo, che starebbe per vietare questi passaggi. Si parla anche di partenze, di dove, di quando, di chi, ma mai di arrivi. Si formano file di esseri umani che si accalcano e si dismano davanti a porte, banconi, portali.

Ritrovo l'uomo con la valigia in mezzo a un gruppo di ragazzi giovani, uomini forzuti o che deambulano nervosi come puledri, ma abbastanza prudenti tuttavia da non abbandonare la posizione. Niente in tutta quella confusione sembra dargli fastidio. Si accorge della colata umana che si riversa lungo la banchina salata?

A un certo punto si trova davanti a una biglietteria. La valigia che tiene contro il petto mi impedisce in un primo momento di vedere l'impiegato che gesticola asciugandosi la fronte. L'uno e l'altro articolano qualche frase ma fanno fatica a capirsi. Un tizio mal rasato tenta allora di spingerlo, ma qualcosa deve succedere perché dopo un breve scambio, il tizio mal rasato si tira indietro.

Trascorre un momento che sembra interminabile. Il cassiere tuttavia rimane impassibile, per via dell'abitudine probabilmente. Ben presto arriva un altro impiegato, un omino curvo che conduce il nostro uomo verso una recinzione sorvegliata da altri uomini in uniforme. Immediatamente l'assembramento si stringe davanti alla cassa e al suo guardiano impassibile. Tutti hanno già dimenticato l'uomo con la valigia, tutti tranne me, che lo seguo con lo sguardo.

Mentre l'omino curvo avanza imperturbabile lungo la banchina, si volta all'ombra titanica di due transatlantici che si innalzano come vulcani sorti dalle profondità. Stanno di fronte l'uno all'altro come schieramenti di cannoni, in un silenzio che intimorirebbe un eroe di guerra. Il nostro uomo finge di non vederli.

Ora c'è gente elegante, la prima classe presumo. Qui ci sono più donne che nella ressa di prima. Senza perdere un istante, l'omino curvo fa cenno a un tipo tozzo che accorre e tenta di togliere il bagaglio dalle mani del viaggiatore. Ne segue uno scambio e il nostro uomo si rassegna ad affidare la

valigia al facchino, che immediatamente si precipita dentro a una porta grigia. Il cassiere, che assomiglia come una goccia d'acqua al collega della cassa di prima, enumera le prossime partenze. Mi avvicino discretamente a loro. Questa volta li sento distintamente. Il cassiere spiega che due transatlantici sono in partenza per New York e per Buenos Aires e che è questione di minuti ormai.

Il volto dell'uomo si drizza tutto a un tratto. Sembra che succeda qualcosa nella sua testa. Immagino che sfilino immagini della sua vita con tanto di paesaggi, di personaggi, di rimpianti forse.

Allora, ha deciso? Ha mai deciso?

Dopo lunghi minuti, l'uomo chiede un biglietto per New York, una buona cabina per favore. Da dietro però, arriva un altro impiegato senza occhiali che mormora qualcosa al cassiere. Di colpo il cassiere si agita. L'uomo capisce che la scelta ormai è una sola e che non può essere New York. Tuttavia, rimane impassibile.

Uno schiocco di dita riporta sulla terra il nostro viaggiatore. «Buenos Aires, è l'ultimo posto, subito o mai più!» Passa un altro momento, in una calma che contrasta con gli spasmi che dall'altra parte infiammano la folla inquieta e straziata.

Poi il segnale, la calca vulcanica verso i corridoi e i ponti accatastati, la grande contrazione del continente povero. La lamiera perforata e bianca si distacca dalla banchina scura, mentre le corde si sollevano nell'inchiostro della sera. Durante diversi giorni, che ben presto si sarebbero fusi in un unico e interminabile istante in sospensione, il mare liscia lo scafo e le sue travi cigolanti. In uno slancio inspiegabile di orgoglio, dispiega tutti i suoi talenti per non ripetersi, alternando colori e stati d'animo che nessuno, tranne forse qualche signora, sembra apprezzare.

Dopo qualche giorno non siamo più che una manciata a osservare il dondolio dell'orizzonte. Per la calca che si sente e che non sempre si vede, l'importante è che la maledetta Europa sia scomparsa tra le increspature del mare. Per i viaggiatori di prima classe, potrebbe trattarsi di una crociera come le altre. Gli uomini parlano di ciò che li aspetta, le donne di ciò che faranno al ritorno. Le quattro ciminiere altezzose emettono un nastro intermittente di fumo che taglia il cielo talvolta opalescente, talvolta scintillante. A più riprese incrocio l'uomo vestito di bianco. Il suo sguardo sembra contenere tanti ricordi quanti l'oceano che lo circonda.

Poi l'arrivo in un mattino rosa, l'agitazione, la paura di sbarcare, di ricominciare. Le menti si chiudono, i muscoli si tendono. Il ventre diventa l'organo predominante. Il ventre vuoto e nascosto delle donne. Il ventre nudo dei bambini pronti a tutto. Il ventre affilato degli uomini desiderosi di fecondare la nuova terra.

Il porto si stende da ambo le parti degli sguardi attoniti. Vicino alla banchina ancora intatta, viuzze diritte e brulicanti formano le trecce di un tappeto; vedo i quadrati e i rettangoli color bronzo o marrone. Man mano che il rumore del mare cede al brusio dei corpi, le figure prendono lentamente forma. Le finestre e le porte, in un primo momento invisibili, assomigliano a goccioline di rame. Tra tende e stuoie, ci sono corde che pendono o che risalgono, con le loro bandiere pistacchio e salmone, peonia e avana, che sventolano sopra teste e criniere. Delle casse beige e tabacco si ammassano lungo la banchina, nei cortili, sotto il sole. Bisogna fare presto, dicono alcuni uomini in uniforme e dall'aria apparentemente malvagia. Di fronte a noi, un'immensa costruzione luminosa si eleva su quattro piani. È l'*Hotel de Inmigrantes*, mi spiega uno che conosce questa tratta.

Poi tutto si ferma, un grido probabilmente, o un ordine. Sospesi tra il cielo e la terra, aspettiamo che il primo di noi metta il piede a terra. Sotto le eliche, sotto le suole, la terra è lì che aspetta di essere posseduta.

L'uomo vestito di bianco è ora davanti a me e continua a ignorarmi. Lo vedo osservare ciò che lo aspetta, ciò che mi aspetta, ma niente in lui sembra tradire la minima emozione. In fondo alcuni uomini in camice stanno auscultando la lunga fila dei disperati. Nella mia mente annebbiata dalla fatica le domande affluiscono a migliaia. Vorrei tanto parlargli, ma non oso interrompere il suo silenzio altero. Del resto è davvero necessario?

Dall'alto della passerella, osservo la marea umana sotto i miei piedi, poi il porto più in basso e la città dietro di noi, già percepibile nella luce nuova del mattino. Ma ogni volta il mio sguardo urta la sua nuca bianca: si direbbe una statua ben imballata. Sentendosi osservato, l'uomo si gira e mi punta in piena luce. I suoi occhi sono quelli di un altro, come anche l'espressione del viso. Si tratta del personaggio giusto, del paese giusto?

Poi succede qualcosa, ci mettiamo in movimento. Il contatto col suolo, finalmente. Un odore di morchia e di caffè raggiunge di colpo le mie narici. L'uomo avanza rapidamente, rischio di perderlo. Accelero il passo,

schivando una vecchia signora che mi parla in una lingua a me sconosciuta.

Passando accanto a un deposito, lo ritrovo immobile che accenna un leggero sorriso che aggrava il mio sgomento. Per un breve istante, provo a leggere qualche sentimento conosciuto su quel volto di straniero. Nulla da fare. Quest'uomo di cui non so nulla ma di cui voi sapete quasi tutto, quest'uomo circospetto che si appresta a penetrare la folla compatta che ci ignora e poi ci inghiotte come due moscerini, quest'uomo che sembra sapere dove è diretto e che rischio ben presto di perdere di vista, quest'uomo sono io!

E tutto accade come se io non lo sapessi.

## 2.

Eccomi nel porto di Buenos Aires, di cui ignoro ancora il nome.

Per tutta la traversata, non ho smesso di pensare alla mia valigia e il peggio si è avverato. Corro da un deposito all'altro, da un impiegato all'altro, ma mi dicono che è troppo presto, che devo prima passare da un ufficio, da un altro ufficio, che i bagagli saranno sbarcati in mattinata, che farei meglio a cercare una stanza, che sta per uscire il sole, e altro ancora. Un poliziotto finge di ascoltarmi, probabilmente per inerzia. Gli dico che la mia valigia è il mio unico bene e che senza sono un uomo finito. Invece di preoccuparsi, sorride.

Mi guardo intorno, rapidamente, sommariamente. C'è della gente con bagaglio e gente senza. Capisco che le possibilità di lasciare il porto prima di sera sono infime. Alcuni episodi si succedono, voci, movimenti, sportelli che aprono e chiudono. Si tratta di poliziotti, medici, doganieri, venditori ambulanti di ogni genere. Si tratta soprattutto di immigranti che vanno lì dove si dice loro di andare. O che vanno senza sapere.

Non oppongo alcuna resistenza.

Quando tocca a me, mi viene rivolta ogni genere di domanda, ma nessuna risposta va bene, tranne la mia origine. «*Alemania, Alemania*» dice, tutto sorridente, un ufficiale a un altro. Sono sincero quando dichiaro di non volere nulla, di non sapere nulla e di non avere nessun progetto. «*Un alemán sin plan*» lancia stupito il secondo al primo. Tutti ridono.

Passo all'*Hotel de Inmigrantes* dove mi danno da mangiare e un letto in ferro bianco. Vengo alloggiato nella parte degli uomini, al secondo piano. Nell'insieme pochi bambini, nessun anziano e una legione di giovani che mi guardano come se fossi diverso da loro. Io sono diverso da loro. Sono soprattutto più anziano. Mi guardano perché sono il più vecchio. A un certo punto le luci si spengono ma i rumori continuano, il tossicchiare, il bisbigliare, gente che traffica nell'oscurità.

L'indomani le file ricominciano, per la valigia, per il pane, per una doccia. La sera ho un foglio di carta rosa firmato da due funzionari. Mi si raccomanda soprattutto di non perderlo. In Europa, non ho mai avuto fogli rosa. In Europa avevo un nome. Ma qui non siamo in Europa e non sono più un von Tilly. Sono ancora diverso dalla gente che mi sta intorno?

L'indomani mi dicono che la valigia è rimasta in Germania e che arriverà con il prossimo piroscafo. Fatico a spiegare loro che si può essere tedeschi ed essersi imbarcati in Italia. Faccio capire all'impiegato che la mia valigia è rimasta a Napoli e non ad Amburgo. «*Yo soy italiano*» mi dice con molta dignità.

L'indomani trascorro del tempo con gente della Galizia, della Prussia Orientale, della Calabria, della Crimea. Siccome capiscono che ho un po' di soldi, mi propongono di comprare vestiti, lame per rasoio, saponette, prosciutti, un orologio, e persino un'arma da fuoco.

L'indomani capisco che mi è impossibile restare più a lungo all'*Hotel de Inmigrantes*. Siccome ho qualche soldo, ottengo un letto in una vecchia casa coloniale abbandonata, una sorta di grande capannone con i letti allineati. Il *Conventillo* assomiglia a un piroscafo spiaggiato. Non siamo ancora in Argentina, mi dice un vecchio che a quanto pare parla tutte le lingue. Berenson, per servirvi. Molto onorato. La gente è ammassata per famiglie, clan, villaggi. Non mi lamento né della sporcizia né del baccano né degli scarafaggi lungo i muri.

L'indomani la mia valigia deve essere sbarcata da un transatlantico proveniente da Napoli. L'impiegato, non quello di prima, un altro, mi manda direttamente ai bagagli. È matematicamente impossibile che la valigia non sia là, mi dicono. Sono davvero sicuro di non averla avvistata?, mi chiedono. La sera, una famiglia di bulgari mi insegna un gioco di carte che non assomiglia a nessun altro. A ogni giro, o quasi, mi tocca la donna di picche. Chiedo se questa carta ha un significato. Mi dicono che le carte prese singolarmente non hanno alcun significato mentre il gioco nell'insieme sì. Chiedo che senso può avere il fatto che io non abbia buone carte. Mi sorridono in attesa che giochi.

L'indomani ignoro da quanto tempo sono arrivato. Mi rendo conto che non mi rimangono quasi più soldi e che il resto è nella valigia insieme al mio

disegno di Schiele. Dunque dov'è finita la mia valigia? La sera sogno di un bagaglio alato che finisce calpestato da una mandria di buoi nella Pampa.

L'indomani, una festa viene organizzata dalla gente del *Conventillo*. La musica forza la chimica umana. I corpi stanno l'uno di fronte all'altro, gli sguardi si incrociano, i nomi si sistemano sui volti. Galiziani parlano del loro ristorante. Una famiglia di gioiellieri siriani mi regala l'immagine di una vergine nera. Un becchino di Trieste promette sconti consistenti. Un pasticcere basco sostiene che i suoi croissant siano i migliori mentre un gruppetto di andalusi di Jaén lo guardano come se parlasse cinese. Di tanto in tanto certi calabresi ci guardano senza mai unirsi a noi. «*Gente strana*» commenta un pastore abruzzese.

Esterhazy è un tipo strano, un apolide che ha consacrato vent'anni della sua vita a cercare relitti tra i Caraibi e la baia della Plata, o più esattamente un solo relitto, un galeone portoghese requisito dagli spagnoli (o il contrario), poi da pirati che per quindici anni sfuggirono a ogni trappola prima di cadere stupidamente nelle mani degli spagnoli (o dei portoghesi), preferendo alla fine autoaffondarsi.

Da allora, il ventre d'oro del vascello annerisce da qualche parte, ma dove porco Giuda, ci sono diverse ipotesi, ma ahimè nessuna certezza! A furia di pensare al suo relitto, Esterhazy ha finito con l'assomigliargli. Come un banco di bolle, l'oro risale alla superficie dei suoi occhi sbiaditi.

L'indomani Esterhazy mi presenta uno dei figli del clan Echeverría che mi chiede cosa penso dei suoi progetti. Gioco a carte con un pescatore e due calzolari. A quanto pare, alcuni croati hanno svaligiato un tenore afono che avrebbe conosciuto l'imperatrice Sissi.

Negli sguardi sudici e teneri degli immigranti, labirinti nascono e si disfano. Ognuno racconta la propria storia e ogni storia ne contiene un'altra, che è quella che conta. Presto le conversazioni si fondono in una litania zingara. Tutta questa gente, penso chiudendo gli occhi, è una secrezione dell'Europa. E loro, cosa penseranno di me?

L'indomani Berenson si decide a parlarmi di lui, è il più anziano qui. Il *Conventillo* lo affascina e per nulla al mondo gli preferirebbe la città. D'altra parte la città non è che una brutta copia di ciò che si può trovare in Europa, dice lui. Ogni tre giorni circa si verifica un cambiamento importante in una



comunità. Perché gli immigrati si raggruppano per comunità. Anche se non si conoscono, quelli che arrivano assomigliano esattamente a quelli che rimpiazzano. Ci vuole un mese circa perché il piano sia interamente rinnovato. È capitato che dopo un trimestre gli immigrati fossero ancora tutti lì, o che dopo una settimana tutti se ne fossero già andati, ma si tratta di eccezioni.

Si lascia il *Conventillo* per la città, più raramente per un'altra città e più raramente ancora per la Pampa. Nessuno vuole andare nella Pampa, dice Berenson, tranne i pazzi e qualche basco (tutti i baschi sono pazzi). Di solito si lascia il *Conventillo* per un altro *Conventillo*. Altrove i prezzi sono più bassi, soprattutto verso la Boca.

Un giorno, un anziano ufficiale ha detto a Berenson che il capannone gli ricordava le trincee della Grande Guerra. Un giorno, un attore irlandese ha detto a Berenson che il capannone gli faceva pensare a un teatro dove gli spettatori sono anche gli attori. Un giorno, un ex prigioniero ha detto a Berenson che il capannone assomigliava a una prigione. Una prigione volontaria, gli fece notare Berenson. Una prigione, ribadì il prigioniero.

Per Berenson il *Conventillo* è un'isola particolare fatta di letti e di corpi piantati gli uni di fronte agli altri come alberi inglesi (parole sue). La vita sull'isola è divisa fra l'attesa e l'insonnia, che sono i frutti esagerati della speranza e della nostalgia. La speranza e la nostalgia sono a loro volta variazioni sugli unici temi che interessano agli immigranti: il futuro, il passato.

Se i personaggi cambiano costantemente, i discorsi sono sempre gli stessi. L'attesa è l'unico argomento di conversazione. La nostalgia è riservata agli atteggiamenti, alla notte, agli sguardi. Alla musica anche. La musica che si ascolta è nostalgica. Nessuno qui ha ancora visto l'Argentina, dice Berenson, ma la loro musica è già argentina.

L'indomani mi riceve un responsabile del servizio bagagli. Si alza al mio ingresso e alla mia uscita, ma non sa nulla della mia valigia. In compenso sa quale dovrebbe essere la priorità del governo: rivedere le proporzioni della politica migratoria. L'ideale sarebbe accogliere un latino per ogni cinque anglosassoni e cinque tedeschi, ma succede esattamente il contrario. Perché dunque i nordici non vengono da noi? Tutte quelle faccende di valigie non allevieranno i suoi tormenti, dico sorridendo. «*Mi madre es alemana!*» conclude lui molto seriamente.

L'indomani comincio a sentire il peso della fatica. Tra le chiacchiere, l'eco e la musica, bisogna dire che dormiamo sempre di meno. In mancanza di sonno impariamo gli uni dagli altri una lingua che nessuno sembra conoscere e che è la stessa, secondo Berenson, di quella dei nostri predecessori. Ad esempio, c'è la parola «merda» o «mierda» che ritorna spesso e si sposa a meraviglia con le sonorità del turco, del polacco e persino del basco. C'è anche «puta», che fa a gara con «mierda». C'è anche «hijo de la gran puta», «puta vida», o ancora «puto hombre». O più semplicemente «puto». «Puto hombre de la gran mierda» rappresenta una soglia linguistica. «Andá a cagar, cazzo» è un'altra soglia linguistica, che gli italiani e i galiziani superano agevolmente.

Stando ai calcoli di Berenson, un centinaio di lingue sono passate dal *Conventillo*. Ogni lingua produce storie che si tramandano da una lingua all'altra e che ritornano a volte verso la lingua iniziale, ma sotto un'altra forma. Una decina di lingue sono solite durare più a lungo. Basta un po' di naso per sentire il loro odore incrostato nel legno. Fatto sta che nessuna lingua è mai uscita di qui, con l'unica eccezione di questo *lunfardo* che penetra in me come un vento glaciale.

L'indomani mi chiedono di tradurre quel che dicono alcuni pomerani. Nessuno riesce a capire da dove vengono e che cosa vogliono. Fra l'altro nessuno di loro ha il passaporto. Parlano un tedesco spaventoso, ma faccio del mio meglio. Attingo dal loro dialetto e restituisco in francese frasi plausibili ma non sempre fedeli, a quanto pare nessuno se ne rende conto. Imparo qualche espressione locale che va da «encantado» a «la madre que te parió». Sono al servizio delle persone e delle parole.

L'indomani sempre nessuna notizia della mia valigia. Siccome mi conoscono, un altro responsabile per i bagagli mi riceve gentilmente e mi chiede cosa penso della situazione politica del mio paese. Gli chiedo a quale paese alluda, e tutti scoppiano a ridere.

L'indomani i pomerani mi raccontano di nuovo la loro storia. Non so se per colpa mia o per colpa loro, sembra una storia nuova. La loro lingua è arcaica, profonda, contadina. Mi rendo conto che le parole sono l'essenza stessa del *Conventillo*, la sua ossatura. Il *Conventillo* è una fabbrica che trasforma i sogni in parole e le parole in sogni.

L'indomani mi cercano di nuovo per mettere in chiaro la storia di una

famiglia ebraica di Maribor che ha perso tutto. Grazie all'intervento di Esterhazy, mi informano che la Direzione ha deciso di pagare i miei servizi. Chiedo spiegazioni. Mi dicono che ho appena trovato un lavoro e si congratulano con me. Di conseguenza mi iscrivono alle lezioni di castigliano tenute ogni mattina da un catalano arrogante ma competente.

L'indomani Berenson mi fa notare che il *lunfardo* è il risultato di una gerarchia fra le lingue e che ogni lingua procede con la forza dei ricordi che la costituiscono. I *porteños* pensano che la loro lingua rappresenti una rottura con il passato, ma si sbagliano. Ciò che vale probabilmente per l'inglese a New York, che spoglia rapidamente gli immigranti del loro passato, non vale per la grammatica argentina.

Qui nulla è in grado di opporsi alla lama europea, né il suolo per natura inerte né i nativi, troppo occupati a passare il tempo come possono e che sono in realtà i veri stranieri di questo paese senza destino. E per quanto il loro orgoglio si drizzi come il braccio di un ufficiale prima della carica, nessuno presta davvero attenzione ai loro discorsi magniloquenti. Siamo una nazione linguisticamente votata alla nostalgia e al fallimento, dice Berenson.

L'indomani hanno buone notizie per me. La mia valigia si trova su una nave che dovrebbe arrivare fra tre giorni. La mia valigia è stata riconosciuta, mi assicurano. In che modo, chiedo io? Non mi rispondono. Sono rassegnato all'idea di perdere tutto, i soldi, i miei pochi libri, la mia incisione di Verona e ovviamente Schiele. E poi il lavoro mi sfianca. Passo ore a spiegare, a tradurre, a imparare. Il lavoro è una cosa empia, dico a Berenson, che approva.

L'indomani organizziamo una festa in onore dei nuovi arrivati. Si rivolgono a me come se mi trovassi lì da anni. Berenson ha ragione, penso mentre ascolto le voci e la musica alle mie spalle. Sono le stesse note, gli stessi gesti, le stesse parole della settimana scorsa. Mi capita fra le mani un giornale europeo. Tutto ciò che leggo sembra sorgere da un passato lontano. Penso agli archeologi che scoprono tavole sumere.

L'indomani Esterhazy se ne va senza promettere nulla. I modi semplici di questo paese mi piacciono.

L'indomani la mia valigia arriva finalmente, miracolosamente chiusa come alla partenza. Qualcuno si stupisce della sua fattura. Per prudenza, la porto

allo sportello dove mi pagano per le mie traduzioni.

Festeggiamo l'esito felice della faccenda in una *pulpería*. Due galiziani ci parlano del ristorante che un giorno apriranno e che sarà il migliore della città. «Carne, carne!» esclama Berenson, che ci spiega che gli argentini mangiano soltanto carne, mai pesce, e che si tratta per gli immigranti di un segno palpabile di prosperità, il primo – l'unico in realtà. Berenson ha bevuto molto, ma solleva un altro bicchiere, poi un altro.

Più ancora che un progetto letterario, l'Argentina è un progetto alimentare. *Tallarines, chacolí, bagna cauda, fritangas, pucherito, tamales, bife, keppe, mate, fainá, locro* sono termini argentini. Gli altri popoli fanno rivoluzioni per le idee. Noi altri argentini combattiamo per lo stomaco. Essere argentino significa mangiare fino a scoppiare! Riprendiamo a bere mentre aspettiamo l'*asado*.

Hai notato che gli immigrati che sanno leggere leggono sempre in segreto, come se la lettura fosse un crimine? Faccio notare che la lettura è criminale, soprattutto in un luogo come il *Conventillo*, ma Berenson pensa a una boutade. Che cosa ne sarà di questi libri una volta perduta la lingua dei loro lettori? E che cosa ne sarà dei loro lettori una volta usciti dal capannone: saranno altri lettori o gli stessi in un'altra lingua? La nostra letteratura non deve dimenticare il fetore e l'umanità dei *Conventillos*.

Rivolgendosi ai commensali, visibilmente persi, Berenson conclude in tono perentorio: «*Somos el país de la gran mierda, che!*» Nella sala, qualcuno alza le spalle, mentre gli altri applaudono.

L'indomani mi reco dal catalano. Dato che siamo soli, parliamo in francese di letteratura argentina. O meglio, mi parla in francese di letteratura argentina. Io approvo, lo assecondo, ma in realtà non ascolto poiché ho già deciso che il mio tempo qui è terminato. Poi passo allo sportello, per i soldi, per la mia valigia. Sento che la giornata sarà fresca, il che non mi dispiace affatto.

Lascio il porto da una via laterale.

### 3.

Quindi Buenos Aires.

La prima impressione è sempre quella buona. E la prima impressione è quella di una città in pieno movimento. Le gru si agitano come uno stormo di gabbiani, sollevando polvere e uomini in un cielo disegnato a colori pastello. I viali emergono dalla polvere, sembra di essere a Berlino, a Hannover, a Vienna forse. I palazzi dispiegano i cornicioni, i capitelli, i loro fregi come in Europa, meglio che in Europa anche se non è l'Europa.

Qualche cosa della leggerezza ocra del suolo offre un primo indizio. Buenos Aires è un guanto dimenticato sulla sabbia. Si aspetta il colpo di vento che lo rigetterà in acqua.

Cammino dunque, prendo un autobus, cammino ancora, prendo un caffè in un luogo dorato e rotondo che assomiglia al Landtmann. Pago, mi ringraziano. Mi chiedono da dove vengo, rispondo dal porto. Mi chiedono da dove prima del porto, rispondo da Capri. Due signore si girano, stupite, per vedere che aspetto ha un uomo che viene da Capri. Mi salutano rispettosamente.

Procedo con la testa piena di pensieri, di sensazioni. Mi inoltro in questa falsa Europa, valutando ciò che potrebbe assomigliarle e avvertendo ciò che invece manca. Perché manca qualche cosa. Attraverso un viale incredibilmente largo e vuoto che somiglia all'Europa prima della guerra. Un'Europa senza la guerra.

Ecco cosa manca: la guerra! Provo a immaginare l'Europa senza la guerra ma i ricordi mancano, mancano le parole.

Penso, l'Europa è guerra.

Rimango un istante al sole, poi ritorno all'ombra. Fa caldo e freddo insieme. Mi guardo intorno. Con sguardo nuovo vedo le finestre, le ombre dietro le tende, le fronde dei grandi alberi che stormiscono.

Questa città è una scenografia nella luce del mattino.

Queste strade mi sono indifferenti, come anche i ricordi che mi appresto a foggiare sui questi marciapiedi senza radici. Scruto l'insieme e i dettagli, cerco qualche segno, scelgo vagamente tra le piazze, tra le vie, non secondo il gusto ma per dovere, come un attore scrupoloso che prende possesso del palcoscenico dove lo attende una lunga stagione.

Mi rendo conto che non c'è niente che mi dispiaccia. Mi rendo conto anche che non c'è niente che mi convinca davvero, ma che fare? Penso che mi aspetto troppo da questa città. Eppure essa fa quello che può, offrendomi per esempio questa splendida mattinata un po' velata, così come il sorriso di una passante.

Ma la questione è altrove. La vera questione, l'unica questione è l'esilio, che si conficca in me come un feto inquieto. Gli esiliati sanno che l'esilio è un'amputazione, una sottrazione d'essere e che non lo si può raccontare. L'esilio si vive e basta. L'esilio è un'esperienza viva della morte.

Giacché ho fame, prendo due *bocadillos* in una taverna andalusa, deliziosi, che si sciolgono in bocca. Avverto immediatamente un peso allo stomaco. Camminare mi farà bene.

Mi avventuro in un parco, un parco tedesco – o napoletano. Mi siedo su una panchina ancora fredda e penso alla mia vita di prima. Penso anche al mio futuro. Mi ricordo di avere pensato, to', ho passato i quarant'anni e penso al mio futuro. Valuto le mie possibilità di sopravvivere. Devo trovare un hotel, degli abiti, una vita. Penso che la realtà sia ambigua, contingente, mentre i progetti sono luminosi e nitidi come il cristallo. E anche: ci si ricorda meglio ciò che si è voluto essere che ciò che si è stati davvero.

Un raggio di sole si solleva al di sopra dei tetti e cade sul parco, irradiando due grandi alberi nel bel mezzo dell'ombra grigia. La lama meccanica dell'esilio affonda nel midollo inerte del mio corpo ancora giovane, già vecchio, ambedue le cose probabilmente.

Mi ricordo con molta precisione di tutto questo.

## 4.

Senza dubbio, Héctor Pereda era un avvocato onesto. Se a Berlino la cosa è rara, a Buenos Aires sembra un miracolo. Senza dubbio Héctor Pereda era un uomo di esperienza stimato da tutti. Lo stimavano la borghesia, la stampa e gli ambienti radicali.

Superata di poco la quarantina, aveva sposato Concepción Hirschman, in tutto e per tutto adatta a un mondo dal quale tuttavia non proveniva. Gli aveva dato due figli, Carlos e Rebeca, prima di soccombere a un'influenza curata male. Era morta appena adulta e l'intero quartiere Palermo le offrì un funerale splendido. Era magnifica nel suo vestito da ballo, una morta stupenda, davvero, con un vestito carissimo, ma quando si ama non si fanno conti.

Da allora erano passati anni senza che l'avvocato si rifacesse una vita. Si era sciupato, i figli erano cresciuti, e aveva finito col ritirarsi dagli affari. Quando lo conobbi, l'anziano signore aveva l'aspetto di un castigliano del Secolo d'oro e parlava molto lentamente.

Si trattava di Rebeca, l'incantevole Rebeca che tutti quanti ammiravano e che, in previsione di un viaggio in Europa di cui non conoscevo né le ragioni né i dettagli, doveva rimpolpare il suo tedesco.

Le davo ripetizioni di tedesco, cioè parlavo mentre lei mi ascoltava. In realtà non ascoltava affatto, numerosi episodi me lo confermarono. La borghesia di Buenos Aires è sensibile alla nazionalità degli insegnanti. Essere tedesco, francese o inglese, costituisce un vantaggio per l'insegnamento delle uniche tre lingue per le quali gli argentini pagano. In compenso sarebbero disposti a pagare per sbarazzarsi dell'italiano, del greco o del portoghese. Pagherebbero pure per sbarazzarsi del castigliano.

Tutto ciò è assurdo, pensai. Tutto ciò è assurdo ma utile. Che cosa importava, dopotutto, che Rebeca fosse così oppure in un altro modo.

Guadagnavo denaro perché ero tedesco e questo mi andava bene.

Rebeca aveva diciassette anni e fama di essere una facile. All'inizio non sfuggii al sentimento comune, anche se in seguito imparai a dare un senso ai piccoli dettagli che la sua natura ricca di inventiva lasciava filtrare. E capii, pensai, scoprii che lei in realtà era «*muy putita*» come diceva H. Heinz di certe fanciulle del quartiere Palermo – a essere onesti, della maggior parte delle fanciulle di Palermo.

Le davo ripetizioni tre volte la settimana, sempre all'ora del tè (a Buenos Aires si prende il tè per assomigliare agli inglesi e non per il tè in sé). A volte mi invitavano a cena. C'erano l'avvocato, Rebeca, naturalmente, e più raramente Carlos, suo fratello. Carlos era molto occupato e non si fermava mai più di dieci o venti minuti. Carlos era molto occupato in progetti che non portavano a niente.

Guadagnavo bene, il mio salario mi consentiva di coprire le spese, in particolare la pensione. In seguito potei prendere in affitto un piccolo appartamento, due locali appena vicino a plaza Dorrego, quartiere San Telmo, ma era un inizio.

Avevo conosciuto l'avvocato Pereda grazie a Jorge Lajouane, delle librerie Lajouane, il quale non possedeva già più le librerie Lajouane. In compenso possedeva ancora la sua collezione di due o tremila opere, per la maggior parte acquistate all'estero, per la maggior parte di fattura eccellente e per la maggior parte destinate a essere svendute, in seguito, a mercanti che adducevano come pretesto, a ragione d'altronde, che il mercato offriva poco, riuscendo tuttavia ad arricchirsi in un commercio da poco tra anziani squattrinati e giovani studenti squattrinati.

Avevo incontrato Jorge Lajouane da Albert Nordenskjöld e C. Craddock, che ricoprivano all'epoca un ruolo di primo piano nella vita mondana della capitale. Le mie rare visite erano sempre apprezzate – almeno credo. Si trattava di riunioni informali, aperitivi, concerti di musica da camera, discussioni a tarda ora con del cognac, fra gente per bene. Erano momenti sempre molto gradevoli durante i quali chi capitava per caso spiegava ai frequentatori abituali ciò che faceva o avrebbe fatto, ciò che pensava o avrebbe pensato, ciò che aveva visto altrove e prima. Erano oh!, erano ah! in mezzo all'odore interminabile del sigaro.



Avevo conosciuto C. Craddock grazie a D. Milward che mi portava ogni tanto da Bautista Chappard. Chappard era allora un antiquario di fama dove si potevano trovare pezzi anche di buon livello. Collezionavo incisioni, piccole stampe spesso grottesche che si aggiungevano alla mia stampa di Verona e mi rievocavano antichi ricordi.

Anche D. Milward collezionava incisioni, ma di un altro genere. Avevamo l'abitudine di girare per vecchie botteghe in cerca di occasioni, il mercoledì credo. E fu da Chappard che, un giorno, ci imbattermo in C. Craddock, una donna molto elegante che mi parve subito molto gradevole. Mi chiedeva dell'Europa, della Germania, della mia vita in Germania, ma io glissavo sempre.

D. Milward avrebbe rotto con René M. Cavendish per via di uno sventurato investimento in Patagonia, ma all'epoca in cui frequentavano i salotti e le banche di Buenos Aires alla ricerca di finanziamenti erano inseparabili, e fu il primo a presentarmi il secondo.

Sulle prime C. Milward fu diffidente nei miei confronti, prima di prendermi in simpatia e di farsi garante della mia solvibilità. Grazie a lui potei prendere una camera in una pensione del quartiere Retiro, ma era un inizio.

René M. Cavendish frequentava tanto i bistrò della Boca quanto il prestigioso Jockey Club. Dopo qualche settimana di vagabondaggio tra la città e il porto avevo, su suo intervento, ripreso contatto con le autorità dell'immigrazione. Non riprendono mai nessuno a quanto pare, ma mi ripresero, senza moine.

Ci andavo tutti i giorni, assorbivo come una spugna le parole della banchina, quelle parole che per me erano legate a Berenson e che a ogni modo mi davano da mangiare. Ero spaventosamente mal pagato, ma era un inizio.

René M. Cavendish mi era stato presentato da Pompey R., un europeo senza occupazione particolare che frequentava gli ambienti degli immigrati. Pompey R. fu il primo a rivolgermi la parola, il primo giorno, mentre ero seduto su quella panchina.

Fu il primo a portarmi in posti che ancora non significavano nulla per me, il primo a indicarmi quella o quell'altra cosa. Fin dai primi giorni mi consigliò, con molta ragione, di riprendere la mia attività di interprete. Tutto

comincia con un lavoro, mi disse una sera. Allora non sapevo che lui stesso non lavorava, ma mi sembrò una persona per bene e poi mi permise di trovare un letto in una pensione che brulicava di uomini soli. Condividevo la stanza con altri tre tizi, tutti persi, tutti pieni di speranze, tutti molto nervosi, ma era un inizio.

## 5.

Dopo tre anni, pensavo di conoscere la capitale. Avevo incontrato gente di ogni origine e provenienza. Avevo incontrato immigrati che assomigliavano ai nativi. Avevo incontrato nativi che rimpiangevano l'Europa. Avevo incontrato gente interessante e altra che non lo era più. Avevo imparato a preferire la milonga al tango. Mangiavo sempre molto bene, senza soldi ma molto bene, come la maggior parte dei *porteños*. Tra gli umori l'ozio dominava.

Avevo lentamente imparato a comportarmi, ad ascoltare, a formulare ipotesi. La malinconia è iscritta nei geni, nella musica degli uomini e in quella del vento sulla grande città sdraiata, dissi una sera a Pompey R. seduti a un tavolino all'aperto di Constitución. In questo Buenos Aires mi ricorda l'idea che mi faccio della Russia, aggiunsi ordinando un altro bicchiere. C'è del vero in quello che dici, rispose Pompey R., perché i russi qui si sentono a casa. Nelle intenzioni, tutto è sempre molto chiaro. I fatti sono più vaghi, qui come laggiù.

Finii col trovarmi nell'ambiente degli esiliati.

Gli esiliati rappresentavano una minoranza, allo stesso tempo porosa e resistente, che intratteneva con i nativi una relazione che lusingava i secondi e nutriva i primi. Erano polacchi, serbi, canadesi, erano giapponesi, armeni, erano copti, comunisti, ebrei, discendenti di ambasciatori di paesi che non esistevano, di ambienti che non esistevano più, gente che, in un'altra vita, aveva avuto denaro o la speranza di averne. Arrivavano, cercavano, si spostavano, frequentavano, avevano progetti, poi tutto a un tratto si arenavano nel loro statuto di esiliati, rimanevano come insabbiati. A diversi gradi e in modi diversi, questa gente sapeva come le cose avrebbero dovuto essere e come erano in realtà, adattando i loro comportamenti di conseguenza, come per colmare un vuoto. Tutto ciò li rendeva suscettibili,

pigri, polemici, orgogliosi. Tutto ciò li rendeva cari.

Noialtri esiliati trovavamo il paese prospero, più stabile in ogni caso delle nostre vecchie nazioni. Gli occhi dei nativi brillavano all'epoca di un orgoglio sincero, dal momento che amavano il loro bel paese. Lo amavano e lo disprezzavano. Tutto ciò è molto complicato, mi spiegò W. Arcimboldi.

Tutto ciò è molto complicato e merita una riflessione.

Noi ci interessiamo della storia (quella degli altri naturalmente), ma siamo il frutto della geografia, spiegava ingurgitando una quantità spaventosa di noccioline. La nostra natura è malinconica, nostalgica. I nostri venti piangono, i sassi ricordano, l'eucalipto soffre. Da voi, in Europa, un albero rappresenta un elemento fisso, ragionevole, indiscutibile. Da noi, chi può saperlo? La natura gioca con i nostri nervi. I nostri alberi si gonfiano come nuvole, si torcono, fischiano, fanno segni. A volte persino crollano in un gran fracasso, senza ragione apparente. Noi apparteniamo a loro.

Ci vorrebbero ancora cento milioni di migranti per domare questo paese. Ma allora i problemi ricomincerebbero, poiché li vorremmo diversi da quelli che ci arrivano.

Gli argentini avevano mille domande, e le risposte cambiavano in continuazione. In compenso la questione del lavoro non si poneva, e quella del denaro non portava che a una sola conclusione: possederne. I *porteños* avevano un rapporto strano con il denaro. Il desiderio di ricchezza superava in ogni caso la ricchezza reale, e l'apparenza aveva la meglio sulla sostanza. Una meccanica infernale insomma, che rimandava a un futuro sempre più lontano l'appagamento delle ambizioni.

Il denaro qui è psicologia, finzione, non economia, diceva W. Arcimboldi.

Un giorno, quella peste di Rebeca mi propose (in cambio di denaro naturalmente) di mentire in suo favore. Si trattava di un fidanzato, di un amante, di un giovane corpo virile e fermo per il quale rinunciava all'avvenire che suo padre aveva voluto per lei. E per il quale aveva pagato. Li sorpresi da qualche parte a Callao, poi di nuovo da Pereda, abbracciati, con le mani infilate sotto i vestiti. Senza nemmeno prestarvi troppa attenzione, si intravedevano quadrati di pelle, pelle di diciassettenne, il godimento era palpabile. Fatto sta che si trattava di denaro contante e di una bella somma oltretutto, denaro estirpato al padre Dio sa come. In un momento di

debolezza, accettai senza battere ciglio.

Lo scandalo fu enorme. In un primo momento le famiglie si incontrarono, i padri, i fratelli. Con ansia terribile fecero passare qualche settimana prima di capire che non vi era stata fecondazione. Siccome il denaro non mancava né da una parte né dall'altra (in realtà cominciava a mancare da entrambe le parti), presero disposizioni. Il giovane amante fu esiliato per qualche tempo nella *estancia* di famiglia mentre Rebeca, quella peste di Rebeca, fu spedita da un lontano parente. Da principio pensarono a Londra, prima di optare per Córdoba.

Poco dopo, Carlos mi liquidò con una busta e qualche parola anonima. Ringraziai con un inchino perché avevo imparato a ringraziare e a inchinarmi, proprio come avevo imparato a vivere modestamente. Tutto si impara. Tutto tranne il lavoro. Si nasce nel lavoro oppure al di fuori di esso, il resto è pura fantasia.

Non rimpiangevo nulla. Addirittura, mi divertiva l'idea di avere ottenuto denaro da tutti e tre i componenti della famiglia Pereda.

Mi ritrovai disoccupato, ma a Buenos Aires ciò non è un problema. Nell'insieme si lavorava poco, il che non significa che nessuno lavorava ma che coloro che dovevano rassegnarsi lo vivevano come un'anomalia per la quale presto o tardi sarebbero stati puniti. Gli stranieri, gli immigrati lavoravano molto e sognavano di poter accedere alla cittadinanza e all'ozio, che andavano di pari passo. Tutto ciò era problematico.

Continuai a condurre la stessa vita, ma con del denaro. Naturalmente si trattava di una somma relativamente modesta agli occhi del ricco europeo che ero stato – ma lo ero stato davvero? Mi resi conto che non avevo mai avuto tante banconote dal mio arrivo, un vero e proprio gruzzolo alto un pollice che mi autorizzava a scegliere. Potevo fare dei progetti.

Per quelli che, come me, avevano addomesticato le contingenze materiali, la vita a Buenos Aires era delle più gradevoli. Erano caffè con tavolini all'aperto affollati di coppie vivaci e garbate, erano club dove a volte venivo ammesso anch'io, erano riviste, giornali che assomigliavano a quelli europei, erano spettacoli, librerie sempre ben fornite. Cominciavo a leggere in castigliano, cose semplici, ma era un inizio.

Al caffè Tortoni incontravo gente che, così dicevano, presto sarebbe diventata famosa. Poiché non avevo nessuna intenzione di competere con

loro per posizioni che essi consideravano invidiabili, mi accontentavo di sfidarli a scacchi, che avevo praticato da bambino, poi abbandonato, poi ripreso senza mai eccellere. Al Rex mi legavo con certe persone.

Apprezzavano la mia compagnia, apprezzavano il mio nome. Mi invitavano ai cocktail e alle cene. D'estate mi invitavano in *estancias* molto confortevoli, luoghi lunari che sapevano di polvere e di carne alla griglia. D'inverno facevo visite. Un po' ovunque negli ambienti che mi aprivano le porte, si cominciò a parlare di quel tedesco dal passato misterioso. E dato che la società non sopporta il vuoto, inventarono sul mio conto storie inverosimili. Ero stato banchiere, corsaro, ministro, pederasta, criminale, dandy e persino comunista. Ora di volta in volta, ora simultaneamente.

Cercavano di saperne di più sul mio conto, soprattutto le donne. Ma dal momento che non avevo nulla da dire, tacevo. Mi trovavano affascinante, altero, avvenente, misterioso.

Con il mio lento ingresso nella lingua castigliana, la mia visione della città e delle cose cambiò impercettibilmente e in seguito in modo sempre più marcato. Le parole della gente in strada, la loro musica ne svelava il senso, come gli articoli della *Prensa* o della *Nación*. Era come scoprire un nuovo frutto, nuovi colori. Mi succedeva a volte di pensare nella loro lingua. E quando pensavo nella loro lingua, pensavo come loro. Ci furono allora nuove scoperte, altre sorprese. L'immersione nella lingua apriva ai dettagli.

Poi venne il momento di pensare che ormai sapevo pressoché tutto ciò che la città poteva insegnarmi, ciò che era bene e ciò che era male, e che era importante lasciarsi vivere senza pensarci troppo. I soldi diminuivano, ma più lentamente del previsto.

Poi ci fu la grande depressione, che spezzò il clima di leggerezza del paesaggio umano. Ci furono uccisioni, rivolte, altre uccisioni. Tutto ciò mi lasciava indifferente. Anche le notizie dall'Europa mi lasciavano indifferente. Forse perché non erano delle migliori. Ancora una volta la Germania si trovava in prima linea.

Qui come laggiù, ci fu qualche miglioramento. Qualche miglioramento in mezzo a una marea di cattive notizie, che sommavano i loro effetti nella strana indifferenza dei popoli. Alcuni articoli puntualizzavano molto chiaramente quali fossero i problemi, ma era come se fossero stati scritti in una lingua sconosciuta. In realtà quelli che volevano sapere sapevano, mentre

gli altri badavano ai loro affari, come sempre.

Un giorno mi svegliai con l'idea che da tempo, probabilmente una settimana, non avevo pensato a lei. Una settimana forse non è granché, ma era un inizio.

## 6.

María Otálora era mia moglie dall'ascesa al potere del generale José Félix Uriburu. Sposarsi un giorno di colpo di Stato ha di utile che il ricordo ne guadagna in consistenza, ma questo è l'unico vantaggio. Avevamo previsto (lei aveva previsto) di sposarci a Ostende, dove l'aria è meno umida e i prezzi più bassi che nella capitale.

Ci fu prima la chiesa, il vestito bianco di María sulla pelle abbronzata e gli occhi allungati, occhi di india meticcias di sangue nero in un paese senza indiani e senza neri. Poi ci fu il buffet, la cena, la festa e l'odore della carne mescolato all'aria marina. Poiché si trattava di gente semplice, l'atmosfera alla buona fu appena turbata dai soldati che andavano e venivano. Credendo che si trattasse di un diversivo voluto dagli sposi, i bambini applaudivano fragorosamente. La sera la luce venne a mancare, ma risolvemmo con delle candele. Nel frattempo le strade erano state bloccate, il che ci obbligò a improvvisare. Alcuni dovettero dormire direttamente sulla sabbia, altri su dei tavoli. Per gli sposi invece il programma fu rispettato e dormimmo non lontano dalla spiaggia. María sapeva di muschio e sospirò tra le mie braccia. Non era vergine.

La famiglia Otálora non era una di quelle famiglie di cui si dice «è una famiglia per bene», dal momento che venivano da Balvanera, un quartiere di cui si parlava più sovente male che bene, diciamo che se ne parlava raramente e che era meglio non parlarne affatto. C'erano la madre, i fratelli, una sorella, delle donne anziane e il padre. Quando mi sorprese a guardare il mare, questi mi chiese il perché, risposi qualcosa e allora lui concluse con questa frase enigmatica: «*Igual que la Pampa para nosotros*».

María non era una di quelle giovani bombe sulle quali, in una determinata situazione, gli uomini di un certo rango mettevano gli occhi. Eppure, c'era una luce in lei, qualcosa nello sguardo che alleviava il mio senso di



solitudine. Io chiamavo quella cosa bellezza. Ora, la bellezza interiore non interessa agli uomini. Mi era mai interessata? Per tre decenni avevo rifiutato l'idea del matrimonio, ma riconosco di avere avuto torto. Per tre decenni avevo creduto che il matrimonio servisse alla donna, alla specie e mai all'uomo, ma riconosco di avere avuto torto.

Di fronte al Cristo insanguinato che una mano incolta aveva intagliato nel legno nodoso, di fronte a tutti quegli sconosciuti i cui sguardi premevano sulle nostre nuche immobili, capii che lei era l'ultima occasione. Salvo aspettare un'altra donna (ci sarà mai un'altra donna?), un altro sguardo, un'altra pelle dalle pulsazioni sorde, ma a che pro aspettare, anche le donne sono tutte uguali e se non è così è per qualche sortilegio. Il sortilegio rende gli uomini inutilmente pazzi e questo lo sapevo meglio di qualunque altra cosa!

Non so se l'idea del matrimonio mi fu suggerita dalla dolcezza di María o se l'aveva preceduta. Fatto sta che lei mi fece parlare con suo padre, che naturalmente cercò di pensare a tutte le ragioni (soprattutto le peggiori) che potevano spingere un uomo come me a chiedere la mano di una fanciulla come lei. Un lontano retaggio faceva sì che un uomo come lui non si dovesse avventurare a fare domande a un uomo come me e preferì dunque non dire nulla, cercando piuttosto in fondo ai miei occhi la cattiva fiamma che avrebbe fornito la risposta a tutte le domande che gli brulicavano nella mente.

Ci fu un lungo silenzio, che mi offrì l'occasione di pensare che doveva avere la mia età o quasi. Per un intero istante non disse nulla. Alla fine disse di sì e mi servì da bere.

Tra gli amici più intimi che avevo invitato alle mie nozze indigene, c'era Elizabeth H.Z. Aveva su di me dei diritti che le concedevo volentieri e non era raro che lei ne abusasse. Avevo imparato da lei, e da lei sola, che l'amicizia tra un uomo e una donna attraente è possibile.

Lei insisteva sulla giovane età di María, che pesava su entrambi i piatti della bilancia della scelta. Di lei amava (e io amavo) l'assoluta giovinezza e temeva (quanto lo temevo anch'io) che questa stessa giovinezza rendesse la nostra unione impossibile.

Una sera varcai il rivo del dubbio e invitai María in un *asador* conosciuto per le sue carni succulente e per i suoi dessert. Chiesi la sua mano, lei arrossì, le sorrisi. Poi mi disse che doveva parlarne a suo padre. Annuii e le servii da

bere.

Il matrimonio è indispensabile all'uomo che invecchia, che aggiunge altre ragioni, spesso futili, a quelle che pesano come macigni sulle sue vecchie spalle. La mia immagine negli specchi inondati di sole e di corpi nuovi era quella di un uomo sciupato. E l'idea che un uomo sciupato potesse sposarsi andava contro ogni logica. Ciò che la gente ignorava era che la nostra unione non era il risultato di nessuna trattativa.

Lei aveva ventitré anni e io quarantasei.

Conoscevo María da qualche tempo, ma non le avevo ancora rivolto la parola. Finimmo col parlarci, dapprima in pubblico, poi in privato. Ebbe gesti e modi che non le conoscevo. «Questa ragazza ha carattere», pensai versandole da bere.

Giocavo a bridge due volte la settimana a casa di Elizabeth H.Z., che aveva studiato a Vienna e parlava diverse lingue. Il suo appartamento di Palermo vedeva passare gente che si interessava anche di cultura. Si parlava di Roberto Arlt, di Macedonio Fernández, preferivano a volte l'uno e a volte l'altro, si beveva sempre più di quanto non fosse ragionevole e presto o tardi la conversazione cadeva sull'avvenire della letteratura argentina.

Ogni volta, ma fino a una certa ora soltanto, c'erano gli occhi dolci di una giovane cameriera che non trascurava nulla e non parlava mai. Scivolava con delicatezza, dietro a colletti e sigari, servendo e portando via. Mi dissero che si chiamava María e che aveva sangue indio e che aveva sangue nero.

Imparai le regole del bridge allo stesso modo in cui perfezionai la mia conoscenza degli scacchi. L'applicazione nel padroneggiare ciò che per un tedesco non era che futilità mi era stata inculcata da questo paese che mi accoglieva. L'attaccamento quasi religioso alla futilità era comune, d'altronde, alla maggioranza degli uomini che componevano ciò che è opportuno chiamare l'ambiente borghese di Buenos Aires, e corrispondeva più in generale alle aspirazioni di ogni argentino.

In fondo, il bridge era un'occasione per incontrare gente che non mi interessava e per assaporare l'atmosfera di un mondo che non mi interessava, probabilmente anche per via del fatto che scimmiettava il mondo da cui ero fuggito. Ma era così, frequentavo gente come un pesce nuota, i miei gusti erano dettati dalla stirpe.

Un giorno a casa di Elizabeth H.Z., venni a sapere dell'esistenza di uno scrittore di grande talento, nato come me nel 1883, come me ammalato ai bronchi, come me di lingua tedesca e già morto (come me?), Franz Kafka, come ben sapete, che aveva vissuto nel più perfetto anonimato il genere di vita che vi dà l'illusione che la vostra sia segnata dalla felicità, e via di seguito.

Un giorno, a casa di Elizabeth H.Z., lessi un articolo sulla morte di Lawrence che mi procurò un vivo dolore. Rividi Frieda, Douglas e tutto ciò che sapete. Il tempo dell'inglese era stato breve. Restava il tempo dei suoi libri (è ciò che diceva l'articolo), quei libri che mi ero ripromesso di leggere, ma ce n'erano davvero troppi.

Pensai che non ero buono a nulla, tranne che a vegetare. Esserci sarebbe stato il mio progetto. Dato che i pensieri hanno una consistenza reale, si capì che avevo qualche cosa da dire ma non dissi nulla, come sempre, adducendo come scusa il fatto che stavo pensando al gioco.

## 7.

Qualcosa mi diceva che il matrimonio è un animale domestico e che occorre maneggiarlo con prudenza. Suggestii quindi di non cambiare nulla delle nostre abitudini, soprattutto delle sue, con due sole eccezioni: avremmo abitato da me, a San Telmo, e avrei smesso di frequentare il salotto di Elizabeth H.Z. In tutta risposta, sulle labbra carnose di María ci fu un sorriso.

Continuava a lavorare dalla sua vecchia padrona malgrado la crisi che complicava tutto quanto e malgrado l'arrivo di una nuova generazione che sembrava preferire i salotti di Cecilia Debenedetti o di Victoria Ocampo. Ma Elizabeth H.Z. aveva fegato, sicché la prospettiva di rimetterci ciò che avanzava dal patrimonio del marito non la sconvolgeva oltre maniera.

Mi rattristava sempre vedere María uscire prima di mezzogiorno sapendo che sarebbe rientrata quando poteva, in genere non prima di mezzanotte. Quanto a me, badavo ai miei affari, consumando con parsimonia il mio piccolo patrimonio che diminuiva lentamente – per fortuna, più lentamente del previsto.

Di tanto in tanto, mi succedeva di pensare al domani e tiravo fuori dall'armadio la mia vecchia valigia europea. Preferivo non pensarci ma qualche volta ci pensavo. Un giorno, María mi chiese che cosa contenesse e io risposi con qualche frase ambigua. «*Plata*» concluse lei passandomi le braccia intorno al collo. Aggiunse qualche parola strana e dolce che dissipò in me ogni tristezza. Dal momento che alla fine eravamo di buon umore, andammo da Alfredo che ci servì *tallarines* ai funghi. Ordinammo anche una bottiglia di vino di Mendoza.

Trovavo deliziosa la posizione dell'uomo sposato, che consuma, osserva, guarda passare il tempo come ci si attarda guardando passare, la domenica, qualche bel corteo. María era al settimo cielo e mostrava nei miei confronti una tenerezza, un attaccamento che andavano al di là delle attese. Amava la

sua casa, amava suo marito, amava il tempo con suo marito. Adorava il suo statuto matrimoniale.

Tramite conoscenze, riuscii a entrare alla biblioteca di Recoleta per riordinare certi archivi che non interessavano nessuno. Guadagnavo meno di María. C'è da dire che María prendeva abbastanza bene, in ogni caso più di tutte le sue conoscenze, più di suo padre, di sua sorella e persino dei suoi fratelli, ma c'è da dire che nessuno di loro lavorava davvero.

Per festeggiare, andammo a cena da Alfredo. Alla nostra destra c'era una coppia già avanti con la cena. La donna aveva l'aria di annoiarsi e soprattutto di annoiare suo marito. L'uomo in compenso sprizzava buon umore e beveva senza ritegno. Lui ci vide arrivare, ordinare, mangiare, ci ascoltò parlare. Ci rivolse una domanda, poi rispose a domande che nessuno gli aveva fatto. Ci disse che le cose sarebbero cambiate in Argentina dal momento che sarebbero cambiate in Europa. Ci disse che il nuovo cancelliere della Germania si chiamava Adolf Hitler e che la Germania con lui aveva trovato un uomo energico.

Mi ricordo di avere fatto fatica a prendere sonno quella notte. Cercai María e la vidi di fianco a me, appoggiata sui gomiti e in allerta, con gli occhi fissi sul mio volto. Stava lì, sensuale e dolce come una sconosciuta di fronte a uno sconosciuto e le chiesi come mai mi guardasse in quel modo. Mi disse che avevo parlato quando invece non parlavo mai nel sonno (era categorica). Le chiesi che cosa avevo detto. Parole, disse lei, parole.

L'indomani al risveglio, mi fece la stessa osservazione. Avevo parlato, avevo pronunciato qualche parola, frasi, ma non si ricordava di niente. Nemmeno io d'altronde.

L'indomani al risveglio, ci sorprese la pioggia e dovemmo chiudere le persiane.

L'indomani al risveglio, María mi fece notare che avevo di nuovo parlato. Questa volta, mi ricordavo vagamente di qualcosa.

L'indomani al risveglio, María si mise sopra di me e mi fece l'amore come se fosse stata un uomo e io una donna. Poi mi fece notare che avevo parlato ma in un'altra lingua, una lingua strana e rude che doveva essere la mia lingua di prima.

Trascorsero settimane, senza nuovi episodi.

Un giorno, prendendo il caffè mi dissi che bisognava che mi ricordassi. In

Europa non avevo mai dato nessuna importanza ai sogni, ma qui era diverso. Si può imparare, lo avevo letto in una rivista idiota. Si può imparare.

La sera stessa, sentii chiaramente che stavo sognando, mi sforzavo di ricordare ma i sogni sono come l'aria. Al risveglio contai sull'aiuto di María, ma mi disse che non si era accorta di nulla.

Passò un mese. Il peso dei giorni diminuiva mentre la notte aumentava la sua presa. Strane cose mi attraversavano la mente. C'erano immagini, odori anche, vedevo facce di tanti anni fa che avevo apparentemente conosciuto. Ben presto ci furono suoni, rumori di strada, voci. Mi allontanavo da qualcosa, mi avvicinavo a una riva sconosciuta, era come viaggiare in mare. Per due o tre volte, María mi chiese che cosa avessi sognato, ma era evidente che non era più tanto interessata.

Una sera da Alfredo, ritrovammo il nostro vicino di tavolo che ci parlò ancora della Germania e mi chiese se fossi davvero tedesco. La sera, María mi chiese se questo *señor* Hitler fosse un bell'uomo. Siccome avevo sonno, non risposi.

Dopo qualche mese ne sapevo già di più.

Ciascuno dei miei sogni cominciava in una stanza dai muri completamente bianchi. C'erano anche rosso e giallo e verde, e poi della luce, una luce che proveniva da una fonte nascosta, forse il soffitto o il pavimento, forse un libro lasciato intenzionalmente sopra un tavolo.

Non so se ci fossero altri mobili o persone nella stanza, ma non ha molta importanza. Quello che contava, credo, era il bianco che dominava invariabilmente. A volte mi svegliai nel bel mezzo di un sogno, in generale poco prima dell'alba. Mi giravo nel letto, mi aggiravo per la casa, assistevo al risveglio della città intorno a me e intorno a questo corpo che mi era diventato familiare quanto il mio. Sudavo, bevevo litri d'acqua; ho la lingua di un bue, pensavo.

Lessi su una rivista (qualche volta sfogliai le riviste più o meno recenti che María trovava da Elizabeth H.Z.) che il sonno è indispensabile al cervello e che il cervello è più fragile di quanto non ci si immagini. Tutto è più fragile di quanto non ci si immagini, pensai allora, il corpo, i ricordi, gli appetiti.

Ben presto ci furono volti, sfocati all'inizio. Lentamente il velo si alzava. C'era un tavolo e delle persone intorno, una tavola sempre ben fornita e

persone che parlavano di denaro, di politica, del futuro della nazione – impossibile capire quale. Finii col pensare che questi momenti mi rendevano più perspicace, che mi avvicinavano all'Europa.

Una notte, osservando la città e i pochi corpi titubanti che uscivano dai bar, pensai, ecco, in questo stesso istante la gente d'Europa cena, si prepara, va ai concerti. Li accompagnai col pensiero.

Durante il giorno in biblioteca avevo tempo. Una volta terminato il mio servizio, mi attardavo lungo i viali. Osservavo la gente passare, salire o scendere dagli autobus, dalle macchine, dai palazzi, mi rammentavo dei gesti di una volta.

Da quella conversazione a casa di Elizabeth H.Z., la faccenda dell'ebreo di Praga mi intrigava. Nelle sezioni aperte al pubblico non c'era nulla, ma negli archivi trovai qualche cosa su di lui e persino qualche cosa di lui, un testo intitolato *Il giudizio* credo, o *Amerika*. Si trattava di un tizio senza interesse che, dopo aver messo incinta una ragazza di fattoria o una cameriera, sbarca a New York e subisce una lunga serie di avvenimenti che non lo portano da nessuna parte.

Karl Rossmann è misteriosamente avvincente, anche se le sue motivazioni non sono mai chiare, pensai. In nessun momento è dato sapere se sia spinto dall'avvenire o piuttosto dal passato, pensai. Pensai che lui stesso dovesse ignorarlo, che era così per milioni di uomini, che probabilmente facevo parte del destino comune e che il libro era un grande libro anche per questo motivo.

Lessi ancora qualche capitolo, poi riposi il pacco dove lo avevo trovato. Chissà quanto tempo passerà prima che altre mani compiano lo stesso gesto facendolo oscillare, pensai non senza provare un certo sollievo.

Le notti successive, la lingua tedesca risvegliò in me parole che erano scomparse, idee, impressioni nuove. Il mio sogno procedeva, sempre lo stesso: all'inizio la grande stanza completamente bianca, poi una grande sala con queste persone che parlavano, che mangiavano e mi guardavano. Ero in mezzo a loro, immobile e muto, mentre la stanza inondata di sole si allontanava, inesorabilmente. Finii col capire (o pensare) che si trovasse altrove, un'altra casa, un altro paese, Capri forse. I volti dell'altra stanza lentamente si affinavano, gli occhi si illuminavano come lampadine; era la loro anima e si vedeva.

Ben presto mi ammalai, per via dei miei sogni, per via delle giornate passate senza María, per via del lavoro di María, per via delle mie letture. Poi mi ripresi e passammo qualche giorno al mare.

A María non piaceva fare il bagno. Diceva che in un'altra vita avevo dovuto essere un pesce e che amavo il mare più di quanto amassi lei, che ne parlavo spesso. In un lampo rividi Gustav ridere di me, della mia paura di tuffarmi e di andare verso l'elemento liquido, verso l'elemento salato. A Ostende il sale e il sole prosciugarono la mia fatica e le mie insonnie. Riuscimmo a pagare il conto e tornammo a casa riposati.



## 8.

Arrivò il giorno in cui compii cinquant'anni, la vecchiaia, pensai tra me e me. Quelli che mi conoscevano mi guardavano in modo strano. María, quanto a lei, mi venerava come si venera un antenato. La cosa più incredibile in tutto questo, pensai aprendo i regali, è essere ancora considerato e circondato da persone. Avevo sempre pensato che la vecchiaia isolasse gli uomini come isola i grandi predatori.

Ringraziai, ritenendo di non essere mai stato così felice. Limitare le proprie ambizioni, prepararsi al peggio, ecco dei sani propositi, pensai prima di addormentarmi.

Durare, ecco tutto.

Arrivò il giorno in cui fu inaugurato il Kavanagh. Il Kavanagh era il primo grattacielo dell'America Latina, costruito per far sapere al mondo che un grande paese stava spiccando il volo. Dal momento che il Kavanagh era l'orgoglio di Buenos Aires, ci fu una grande festa con aeroplani di ogni tipo. Con la *Aeroposta* e le ferrovie, l'Argentina aveva trovato la sua moderna trinità.

Tutto ciò poteva apparire seducente, affascinante, ma costituiva una minaccia per chi stava invecchiando. Durare a dispetto di tutto, pensai guardando passare sopra la mia testa due aeroplani provenienti dall'Europa per trasportare lettere che sicuramente parlavano d'altro. Come una bambina, María applaudiva fragorosamente. La guardai come se fosse stata la prima volta e pensai tutto a un tratto che mi sarebbe piaciuto fare un figlio con lei.

Durare, ecco tutto.

Arrivò il giorno in cui i generali rientrarono nelle loro caserme, stanchi probabilmente di esercitare il potere. Le notizie provenienti dall'Europa davano l'impressione di una catastrofe imminente. L'Europa era il continente della violenza:

María si trovava troppo vecchia per mettere al mondo dei figli, mentre la sua famiglia pensava che io non avessi più l'età per quel genere di cose. Ovviamente avevano ragione.

Arrivò il giorno in cui ebbi con i miei sogni un rapporto sereno. Li rispettavo, mentre svelavano i loro misteri. Ora sapevo chi erano le persone sedute intorno al tavolo: erano i miei genitori, i miei amici, i miei nemici anche. Erano tutti tedeschi e i loro sguardi penetravano come lame nella mia carne. Ma doveva trattarsi d'amore, dal momento che gli sguardi dei miei nemici non mi raggiungevano. L'amore tedesco è doloroso, fitto, distruttivo, pensai guardando María dormire in una seminudità che mi diede voglia di lei.

Ci si può sposare per molte ragioni, ma sono due in genere a dominare: l'amore e la fuga dall'amore. Il mio caso tuttavia era diverso. Avevo scelto María per la sua dolcezza, come sapete, ma soprattutto per la sua presenza rasserenante, per il suo modo di stare al mondo come un uccello senza destino. Avevo scelto María per la sua natura fundamentalmente antitedesca, lei che conosceva appena l'esistenza di questo paese lontano.

L'amore tedesco è forgiato con la fiamma del romanticismo. Le sue ambizioni rappresentano un problema, la sua densità rappresenta un problema e trasforma i suoi sogni in una colata d'acciaio, pensai svegliandola con i miei baci. Rispose al mio invito e si avvolse tra le lenzuola. Un seno sfuggì tutto a un tratto al cotone e mi fece pensare a un bocciolo di rosa nella rugiada del mattino.

L'amore della mamma mi aveva bruciato nel vivo, quello di papà mi aveva prosciugato (a cinquant'anni, avevo capito finalmente che mio padre mi aveva amato, e che questo suo modo era il modo tedesco). C'era stato anche l'amore degli altri, quello delle zie, quello di Ilde. Cosa ne restava?

Andando verso María come se fosse stata la prima volta, sentii che l'istante della fecondazione era forse arrivato, che era lì nei nostri occhi, nei nostri gesti, e anche nei nostri corpi.

Poi ci fu come una luce, ci fu un lampo e la vidi.

Per la prima volta dopo anni, la vedevo davanti a me, intatta, paralizzante, odorante, le sue braccia come corde intorno al mio collo. Era ciò che la Germania mi aveva dato di meglio. La Germania è il più infelice dei paesi, pensai. La Germania è colma di un amore maledetto che insegue disegni contrari alla vita stessa.

Poi tornò María. Era come il mare a novembre, zuccherato, riparatore. Era di nuovo davanti a me e fece un sospiro, poi un grido, anche io del resto. Qualche settimana più tardi, ebbe la nausea e le voglie.

Arrivò il giorno in cui il suo ventre divenne rotondo e mai fu così bella. Era come se un pianeta, una stella prendesse corpo in lei. Ero, credo, felice da impazzire, anche se un'ombra minacciava la mia felicità, come un presentimento. Dicevano che la guerra era vicina, che avrebbe incendiato il mondo fin nei minimi recessi ma che non avrebbe raggiunto l'Argentina.

Il suo ventre sboccherà al riparo da bombe e gas, pensai guardandola come la guardavano anche i suoi genitori che non avevano conosciuto né le bombe né i gas. Nemmeno io del resto, ma avevo visto la loro impronta sul volto degli uomini.

Al quinto mese, un movimento sbagliato (della madre o del feto, chi può dirlo?) complicò una gravidanza che fino allora assomigliava a tante altre. La madre di María aveva perso due bambini, sua sorella più giovane anche, ma ora era diverso. Lei e io sapevamo che non ce ne sarebbero stati altri e che quella era la nostra ultima possibilità. La nostra prima e anche ultima possibilità.

Una sera dell'ottavo mese sembrava che dovesse partorire, la sua pelle luccicava di febbre ma anche di paura. Arrivarono delle donne e decisero che bisognava portarla in ospedale, solo che per il feto era troppo tardi. Trascorsero due settimane di grande tristezza, forse tre. Una sera la febbre riprese, María tremava con tutto il corpo e quasi perdetto i sensi. Un'altra sera rientrai da Recoleta e la trovai accasciata per terra con i capelli incollati alla pelle. Boccheggiava e agitava la testa. Chiamai subito un medico. Era soltanto una febbre un po' forte, la stagione, l'umidità. L'aspirina era sufficiente.

Il mattino presto María parlò nel dormiveglia ma erano parole per nulla. La sua mano stringeva la mia come quando ero malato. Chiamai i vicini che ne chiamarono degli altri. In plaza Dorrego c'era un medico ungherese, un ebreo in gamba che mi salutava ogni volta che ci incrociavamo. Accorse immediatamente e mi disse che avevamo aspettato troppo. Per un momento si parlò di chiamare l'ambulanza, di portarla ancora una volta in ospedale.

I parenti arrivarono in lacrime, ma quando il cuore di María cessò di battere, tutto assunse l'aspetto di ricordi sbiaditi perché la morte schiaccia

tutto. L'ebreo rifiutò di essere pagato. D'altronde, quanto poteva valere la sua prestazione? Arrivò gente, un fiume in piena, da vicino, da lontano, gente che sparì rumorosamente, riportando il silenzio intorno a me.

Ben presto non restammo che la madre, una sorella, e io. Poi rimasi solo. Cercai María in quella massa grigia sdraiata tra le candele, ma non vidi nulla. Inavvertitamente, sfiorai il suo marmo. Trasalii.

Il funerale ebbe luogo a Balvanera, tra la sua gente, e mi fece sentire di nuovo uno straniero. Dovettero accorgersi che non piangevo, avranno detto che non piangevo perché ero tedesco e che i tedeschi non piangono mai. Vidi un altro Cristo di legno sospeso in un dolore che assomigliava al mio e nemmeno lui piangeva. Vidi il sole all'uscita dalla chiesa, lontano sopra le nostre teste, rovente come il primo giorno del mondo. Ogni giorno è il primo giorno, pensai guardando la terra accumularsi sopra il corpo. Ogni giorno è il primo giorno, ma anche l'ultimo. Finii col trovarmi solo nella sera di Callao, in piedi come un birillo traballante. Mi sentivo come il primo giorno, ma senza l'appetito del primo giorno.

I mesi passarono, identici e meticolosi come le giornate di Kafka. Per delle ragioni che mi erano note e altre che non lo erano, decisi di sbarazzarmi di alcune cose. Tutto ciò mi prese del tempo.

Smisi di sognare. Le mie notti erano impermeabili e le mie giornate trasparenti, tutt'al più grigie. Il sole girava sopra di me come un pendolo. Limitavo gesti, pensieri e progetti allo stretto necessario. D'altronde non avevo progetti, salvo durare. Avevo un impiego, continuavo a praticare la disciplina dell'igiene, dell'alimentazione, dell'esercizio. Andavo ben vestito alla biblioteca e camminavo tutti i giorni, prima e dopo il lavoro.

Pagavo l'affitto regolarmente.

## 9.

Che ore saranno? Oh, se è per me, guardi che non serve l'orologio! E poi avrete fame. È normalissimo alla vostra età. Aspetti un attimo, credo che Juliana abbia messo da parte una tortilla... Ecco! Non mi sbagliavo mica! Guardi che roba, altro che quel maledetto coniglio in salsa, non è vero? Forza, mangi pure!

Come direbbe Berenson, non c'è niente di più argentino che mangiare e bere fino a scoppiare. Mentre tutto ciò che viene dall'Europa è fonte di problemi, come dice Juliana. Credo lei abbia proprio ragione. La miseria viene dall'Europa, il denaro sporco viene dall'Europa, i grandi discorsi pure. E la guerra, naturalmente.

La guerra. Sui giornali, nelle conversazioni al Molino, al Tortoni, ovunque in città e anche nei circoli, la guerra ritornò. La guerra e le malattie respiratorie sono state le mie compagne più fedeli. La guerra e le malattie respiratorie sono state le compagne più fedeli per milioni di uomini, ci sono epoche così.

Alla biblioteca arrivavano riviste, opere che evocavano la crisi dell'etica, il crepuscolo delle idee, la decomposizione della civiltà, il declino dell'idea di uomo e via di seguito. Trovavo ammirevole l'ostinazione di certi autori, che usavano le parole come fossero armi. Le armi in compenso sembravano stare tutte dalla stessa parte.

Al centro del cataclisma che si annunciava, c'era ancora una volta la Germania, la nostra cara Germania e quel piccolo caporale del quale in fin dei conti sapevo ben poche cose. Le mie letture parlavano di una deflagrazione diabolica, diversa da quella che aveva bruciato la nostra giovinezza. Tra le novità vi era l'esaltazione della forza brutale e lo sfruttamento della tecnica.

La tecnica aveva creato le condizioni di un mondo sovrumano, offriva strumenti nuovi alla volontà. Come sempre, la cultura e la tradizione si facevano desiderare, dimostrando su questo punto la superiorità del nazismo.

Un muro invalicabile si alzava nel cielo europeo e separava la ragione dalla volontà.

Avevo conosciuto fin troppo bene la vecchia Germania, pertanto la notizia non poteva lasciarmi indifferente. Certo, mancava la finezza della fattura, ma per il resto era tutto invariato: il rapporto con il potere, il rapporto con il fallimento, la volontà di riscattare attraverso un uso frenetico della modernità le debolezze di un passato informe e illusorio. Come dire, non sapevo nulla del meccanismo infernale che ancora una volta avrebbe annientato l'Europa, ma conoscevo come un fratello l'anima che lo aveva prima creato.

Conoscevo la sua volontà di dominio e la sua umanità empia perché l'avevo frequentata. Con lei avevo conosciuto le vittorie di Guglielmo e subito l'onta della Grande Guerra. Con lei avevo sentito l'umiliazione delle riparazioni. E quanto lei avevo assistito, impotente o vigliacco, all'emergere di una nuova generazione che gridava vendetta come noi avevamo gridato vittoria, alla sua ascesa, irresistibile e insidiosa, come quella di un grumo di sangue fin nel cervello della Germania.

Siccome ero tedesco, sapevo che la guerra che si preparava avrebbe attaccato la materia delle cose, i nervi della massa, le pulsazioni di un mondo che doveva morire per rinascere in seguito, fedele a progetti tanto più inquietanti poiché erano di ordine letterario.

Ripetevo agli amici, ai conoscenti, che noialtri tedeschi eravamo responsabili del nazismo e che spettava agli altri popoli trasformare questi fatti in un incidente o in una tragedia collettiva. Ripetevo agli amici, ai conoscenti che già ordinavano un secondo aperitivo, che puntando sulla neutralità l'Argentina avrebbe dato il proprio appoggio a questo grande progetto platonico, e che in questa faccenda la passività delle masse era la miglior garanzia affinché il peggio si realizzasse.

Cercavo di spiegare ai più avveduti tra loro che il nazismo avrebbe provocato un implacabile concatenamento di cause ed effetti, e che l'inflazione dei mezzi di produzione avrebbe implicato una crescita geometrica degli appetiti e dei rancori che avrebbe reso illusoria l'idea stessa di ritorno alla normalità. Il nazismo è un fatto morale della più grande importanza, ripetevo inutilmente ai miei interlocutori, che qualche sbadiglio discreto finiva sempre per tradire.

A essere onesti, il timbro della mia voce non era molto convincente, soprattutto in castigliano. Le mie parole non erano molto precise, ma nemmeno le parole del nazismo lo erano. Il tono del nazismo in compenso convinceva, almeno in Argentina. I tedeschi sono gente seria perché la loro lingua è seria, si sentiva dire qua e là.

Raramente i miei interlocutori osavano interrompermi, anche se alcuni di loro evitavano la mia compagnia. Ai loro occhi era evidente che lo spazio ci proteggeva dalla nostra epoca.

Il 2 settembre mi recai dal mio medico. Un uomo anziano entrò nella sala d'aspetto e disse alle persone che aspettavano che in Europa era scoppiata la guerra. Una signora col cappello seduta alla mia destra fece notare all'anziano signore che di sicuro si era sbagliato e che l'Europa era in guerra già da diversi mesi. Ne seguì una conversazione piuttosto accesa tra l'anziano signore e la donna col cappello che diceva di intendersi di politica perché sua madre era scozzese.

Il medico era un uomo tranquillo, la sua voce era morbida e i suoi modi felpati. Mi disse che i bronchi erano interessati, che i polmoni erano interessati, che respiravo con difficoltà e che bisognava temere il peggio. Chiesi che cosa intendesse e mi suggerì di trascorrere qualche tempo a Tandil, una piccola località termale molto nota ai *porteños*.

## 10.

La piccola località di Tandil brulicava di ragazzi in salute e ogni notte qualcuno lasciava questo mondo sputando sangue.

Tra i sopravvissuti, c'erano scrittori, giornalisti, pittori o gente che si spacciava per tale. Per un po' si poteva credere di essere a Vienna, allo Sperl, al Museum, o ancora a Berlino, persino a Parigi a cavallo dei due secoli, ma eravamo a Tandil e la guerra era tra noi. C'era gente d'Europa, arrivata di fresco come uno stormo di uccelli migratori, che, come me, più di me, parlava delle idee che sostenevano la guerra e di quelle, più astratte, che servivano a combatterla. Nessuno d'altronde si faceva illusioni riguardo all'esito dei combattimenti.

Alle terme, incontrai un polacco eccentrico e senza il becco di un quattrino che si faceva passare per nobile e parlava senza interruzioni dell'Europa e della sua Polonia. I suoi modi e la sua mimica potevano far sorridere, ma in lui c'era, come in me, lo stesso legame con le parole, il suo innato, il mio subito. Scriveva, viveva a quanto pare della propria penna (male d'altronde), come io vivevo di quella degli altri (male pure). Amava bere e fumare, come la maggior parte dei liberi pensatori che sfidavano l'immensità dei loro discorsi magniloquenti.

Ancorché avessi dimenticato perfino il sapore dell'alcol, mi rimisi a bere poiché a Tandil tutto succedeva davanti a un bicchiere, intorno a un tavolo, la notte, nei salotti degli hotel. In altre parole niente succedeva davvero al di là delle chiacchiere senza fine. La più stupida delle chiacchiere vale tutte le Patagonie del mondo, diceva il polacco. Il più piccolo dei libri può contenere la Patagonia, diceva quando aveva bevuto tanto.

Durante la giornata, mi dedicavo alle cure, all'aria e al sole. L'aria di Tandil è eccellente, pensavo nel silenzio compatto del pomeriggio, ma bisognerà bene ritornare al tanfo degli uomini e delle loro macchine stridenti.



C'era troppa Europa intorno a me, troppe parole, troppa gente appesantita come lo ero io dalla malinconia, dalla sofferenza, dalla solitudine. Per esempio, sentivo dire che la scomparsa dell'Austria faceva presagire la scomparsa dell'Europa, che l'Austria era l'anima dell'Europa e l'Europa l'anima del mondo, insomma il genere di conversazione che non si faceva a Buenos Aires, ma il polacco non ascoltava.

La sera, o piuttosto la notte, ma a volte anche durante il giorno, come un lampo che passava o che durava anche per tutta un'ora, sognavo quei volti in tedesco, ma anche María. Sognavo spesso María, i suoi occhi, la sua pancia. La pancia di María, profumata e abbronzata, la pancia di María rotonda e piena, piena di questa vita che mancava intorno a me. Ben presto, non ci furono che quel ventre e quell'altro me stesso che dormiva nel suo seno, venuto chissà da dove, andato chissà dove.

Non appena il tempo o la salute lo permettevano, camminavo. Camminavo al tramonto per fuggire dai rumori delle cure e dai rantoli, dal rumore delle porte e dei tacchi. Camminavo per fuggire dalla compagnia degli europei, veri o falsi che fossero, che scavavano nella loro solitudine e nella loro tristezza. Camminavo per limitare i contatti, per proteggere le parole e per proteggermi da loro perché mi ero sempre servito delle parole e ne avevo abusato, era evidente.

Senza ammetterlo, temevo che qualcuno mi riconoscesse, mi parlasse della mia famiglia. Temevo che qualcuno mi parlasse di Hannover, di papà o di Karl.

Per caso, avevo saputo qualcosa di Karl, dei suoi rapporti con le autorità. Avevo saputo che faceva affari. Anch'io avevo fatto affari, ma avevo fallito mentre lui riusciva, esattamente come il regime nazista riusciva in ciò in cui la Germania di Guglielmo aveva fallito. In ciò in cui la Germania di Weimar aveva fallito. La Germania ha sempre fallito, pensavo sulla mia sedia a sdraio quando l'umore era nero.

Tuttavia, l'idea che la Germania ce la facesse mi indisponeva ancora di più, soprattutto questa Germania. La nuova Germania impressiona quelli che non la conoscono, e disgusta quelli che la conoscono fin troppo bene, pensavo mentre volgevo al sole il mio volto chiuso.

Quando non dormivo pensavo a María, per esempio, che mi aspettava da

qualche parte. Oppure che non mi aspettava affatto.

Di regola, preferivo restare in silenzio.

Mi affidarono a un altro medico, il che mi parve un cattivo segno. Venni a sapere da un'infermiera che parlava troppo che il medico che mi seguiva (e che aveva la mia età) era morto il giorno prima per un arresto cardiaco. L'indomani dunque si presentò il nuovo medico, preciso, timido, giovane soprattutto.

Accettare tutto ciò non era facile. L'idea che a cinquantasei anni si potesse morire in dieci minuti. L'idea che il nuovo medico potesse essere così giovane. L'idea che la gente sana attorno a me fosse tutta più giovane di me.

L'idea del tempo che passa è dura da mandare giù, soprattutto per un esiliato alle terme.

Una sera, sognai il corpo minuscolo del bambino. Sentivo il calore della sua pelle completamente rosa, il suo odore pure. Per la prima volta, pensai concretamente alla riproduzione degli esseri viventi, alla mia in questo caso. C'era come una mancanza evidente di pudore, un richiamo brutale delle viscere.

Rivedevo la Mercedes filare nella polvere bianca e me mentre pensavo a lei, a me, a ogni genere di cose ma mai all'attesa di un corpo nel suo corpo che si era chiuso al mio. Erano trascorsi anni, c'era stata Capri, c'era stata l'assenza di Frieda, c'era stata la grande nave sull'oceano, c'era stata Buenos Aires, María senza di me, noi insieme, poi io senza di lei, c'erano stati questi quindici anni lontano dal bambino, fuori dal bambino, prima che la notte di Tandil non me lo restituisse, tutto nuovo in qualche modo, venuto fuori da un sogno maligno.

Pensare a un essere sconosciuto è un progetto folle e probabilmente inutile. Vi consacravo tutte le mie energie, escogitando ogni sorta di ipotesi sull'intersecarsi dei geni, mentre sapevo benissimo che un individuo non è il prodotto di due esseri bensì di qualche cosa che sfugge alla ragione.

Lo vedevo alto e asciutto, fragile anche, come un ramo mal tagliato. Lo immaginavo a volte con la carnagione chiara, a volte olivastra, bruciante di emozione all'idea che mi somigliasse, a volte rassicurato che fosse il figlio di un altro, infine felice di pensare a sua madre e a tutto l'amore che lei aveva messo in lui. Lontano da me, fuori di me, lei lo aveva portato, atteso, espulso dal ventre, lo aveva allevato. Se nulla mi autorizzava a pensare che

quell'essere fosse mio figlio, tutto in me diceva che esisteva e che doveva avere quattordici o quindici anni. E tutto mi diceva che non avevo mai desiderato altro se non questo, vederlo, conoscerlo, toccarlo.

Poco a poco, un'idea si fece strada nella mente stroncata dall'esilio. Avevo bisogno di informazioni, di contatti, di gente che avrebbe potuto aiutarmi. Avevo bisogno di conoscere gente, tutto passava di lì. Ora ero un uomo solo, solo e malato nell'aria riposante di Tandil.

Fu allora che ebbi l'idea di andare incontro ai rumori e agli sguardi, alle parole che circolavano nei bagni, nei salotti, fra i tavolini dei bar. Con un po' di fortuna, qualcuna delle menti brillanti di Tandil avrebbe potuto conoscere qualcuno che sapesse, qualche segretario, una moglie qualunque, il discendente di un tedesco.

Riflettendo, mi rendevo conto effettivamente che tutto ciò non aveva alcun senso, ma si trattava di una cicatrice molto profonda e mai avevo trovato le parole per descriverla. Il più intimo dei miei segreti, probabilmente l'unico che avrebbe meritato di essere ricordato, riposava su immagini e odori, non su parole.

Mi era dunque assolutamente impossibile parlarne. Proprio come mi era impossibile non parlarne.

Mi restava l'udito, scrutare le parole degli altri, i loro rimpianti, i loro misteri, ascoltarli parlare di ciò che non c'era, di ciò che non c'era più, cercare con il silenzio di trattenere frammenti di umanità, risalire il corso della disfatta.

C'erano due inglesi eccentrici che dicevano di aver fatto diverse volte il giro del mondo, c'era un belga tarchiato che scriveva poesie allo spuntare del sole, c'era molta gente a Tandil, molti europei che potevano essermi utili e che non lo erano.

Un ungherese era appena tornato da Bariloche, dove aveva trascorso due anni ad aspettare una donna che non era mai arrivata. Diceva un gran bene di Bariloche, diceva che assomigliava come una goccia d'acqua alla Svizzera.

Mi ricordo anche di un tedesco, un giovane tedesco divorato dall'ambizione di essere pubblicato e che scriveva molto poco, forse addirittura non scriveva affatto, credo per paura di deludere il suo amor proprio.

Ritornai dunque dal mio polacco, che parlava di pipe, di begli abiti e di letteratura. La questione delle lingue lo ossessionava. Aveva letto, poi riletto

Thomas Mann in polacco, in tedesco, e si dava tre mesi per rileggerlo in castigliano.

In effetti, la questione della lingua era della più grande importanza. Quando sognavo in castigliano, era il bimbo che veniva fuori, scalpitante come un animale. In tedesco, era la sagoma malinconica dell'altro che appariva, sempre lontana e muta, esile. Ben presto divenne un'ossessione, un pensiero lancinante e costante che non mi mollava più, come un dolore al fianco.

Poi arrivò il tempo degli addii.

Il polacco mi fece giurare che ci saremmo rivisti e persino frequentati a Buenos Aires, ma preferii svignarmela. Le amicizie sono riservate alla gioventù, pensai. E poi avevo imparato a diffidare della gente troppo intelligente.

Sul binario del ritorno, dal momento che rientrammo con lo stesso treno, vedemmo un anziano signore aggirarsi intorno a Witold. Aspettò che il treno arrivasse e che noi fossimo saliti sul nostro vagone (formavamo un piccolo gruppo) per lanciare con un gesto minaccioso: «¿Y usted qué es?»

## 11.

Al mio ritorno, trovai la città immensa e piena di fumo. Incontrai gente che non avevo l'abitudine di vedere e dissi cose che non pensavo.

Pensai che avevo bisogno di incontrarlo, che bisognava che esistesse innanzitutto e che io gli andassi incontro. L'idea di lasciare la biblioteca si impose da sola, senza che ci fosse bisogno di parole. L'esperienza della biblioteca non mi aveva logorato dal punto di vista gerarchico ma mi aveva allontanato dal mondo degli uomini, mi aveva reso più astratto.

Avevo amato la biblioteca, avevo amato andarci, ma non mi mancò. Come c'era stato un primo giorno ce ne fu un ultimo, e questa lunga parentesi si chiuse come se non fosse mai esistita.

Perso nell'anonimato di una viuzza di Palermo, il consolato accoglieva funzionari che la pratica congiunta della ripetizione e dell'apparenza immergeva in un silenzio inconsistente. Si trattava di un grande fabbricato che, dall'esterno come dall'interno, emanava malinconia e indolenza e questo nonostante gli sforzi del console di ricreare l'immagine della nuova Germania.

L'idea del consolato non aveva nulla a che vedere con le mie letture né con le mie frequentazioni. Né con i miei pensieri. D'altronde ormai pensavo solo in modo discontinuo, limitavo i pensieri allo stretto necessario. Pensavo di essere quasi guarito, che la penicillina avesse il grande merito di esistere, che tutto era diverso dalle idee che mi facevo da bambino e che andava bene anche così.

L'idea del consolato mi riportava sulla terra e mi riavvicinava alle cose tedesche, la lingua, i gesti (alcuni gesti). Mi riavvicinava a loro due, sentivo la loro presenza tra le carte e i silenzi.

Quando parlava, la gente del consolato parlava di lavoro, di denaro, di orari e di cose del genere. Come un fiume dal corso monotono le conversazioni

scivolavano, poi ritornavano a un punto di partenza, o di equilibrio piuttosto, che annullava le conversazioni precedenti per riproporle immediatamente dopo.

Dopo un certo tempo ci fu qualche cambiamento, anche se niente cambiò davvero. Finii col capire che l'apparato diplomatico funziona un po' come una sala d'aspetto: a intervalli regolari gente arriva, gente se ne va e nulla trapela di ciò che accade a porte chiuse.

Una legge oscura trasmetteva ai nuovi arrivati i codici e i riti dei loro predecessori, e ciò a dispetto degli sforzi del console di ricreare l'immagine della nuova Germania.

Avendo smesso di leggere, mi ricordavo delle mie letture, di alcune letture. Mi ricordavo di Kafka, mi ricordavo di altri autori. L'amministrazione è un continente, diceva un certo Schmidt abbozzando un leggero sorriso. Secondo i miei colleghi, persone che tutto allontanava da me ma che incontravo tutti i giorni, era così.

Oltre a Schmidt e altri colleghi che non conoscevo, c'erano anche alcune donne. Donne argentine preposte alle mansioni basse che, a furia di frequentare quel luogo ruvido, si atteggiavano a donne tedesche, loro che non sapevano nulla della Germania, nulla della Prussia, nulla della battaglia di Weissenberg.

Nulla del nazismo.

Di tanto in tanto, l'una o l'altra mi rivolgeva un sorriso o mi portava un bicchiere d'acqua. Ringraziavo sempre educatamente. Pulivano anche la mia scrivania, mettendo in disordine le mie cose.

Mi sistemarono in una stanza attraversata da correnti d'aria. Eravamo in tre, poi in due. Per un certo tempo rimasi solo, poi fummo di nuovo in due. Occupavo la scrivania situata contro la finestra. Spesso e volentieri il vento spostava i fogli che mi stavano davanti. Immancabilmente li rimettevo a loro posto.

Avevo intuito che l'ordine è essenziale nell'amministrazione. Le carte possono sopravvivere al disordine, l'impiegato invece no. L'ordine è essenziale nell'amministrazione, pensavo ogni volta che ricevevo l'umiliazione di un rimprovero. Per umiliazione intendo il tono vagamente metallico di un'allusione, uno sguardo, a volte anche un niente.

Ecco l'essenziale: ero un impiegato. Ogni minuto faceva di me un

impiegato, ogni silenzio faceva di me un impiegato. L'impiegato non vende né il suo sudore, né il suo nome, né la sua intelligenza. L'impiegato vende il suo tempo.

Nel rapporto fra l'impiegato e l'amministrazione, tutto è una questione di tempo. Alla lunga, l'amministrazione ha sempre la meglio.

Cominciavo la giornata lavandomi e proseguivo con altri gesti meccanici. Ricevevo uno stipendio e ne ero meravigliato. Avevo conosciuto la ricchezza, avevo visto la povertà, ma nulla mi aveva preparato al modesto benessere dell'impiegato. Era come cambiare di nuovo paese.

A mezzogiorno ci davano da mangiare e ci davano da bere. Dalle otto del mattino alle cinque del pomeriggio, classificavo documenti senza interesse. Durante i tempi morti leggevo i quaderni di Tomassi e di Rolleri, storie di *gauchos* ai quali succedeva ogni genere di avventura ma che riuscivano sempre a cavarsela.

Sin dai primi giorni, evitai di parlare con i tedeschi. Evitai anche di parlare con le donne di servizio. Fin dall'inizio, il pericolo era dappertutto. A causa di Mayr, a causa del mio timore di ritrovarmi naso a naso con qualcosa di conosciuto, con un volto conosciuto. A causa dei documenti falsi soprattutto.

L'idea dei documenti falsi era stata di Benjamín, il fratello maggiore di María, che si sentiva obbligato ad aiutarmi perché sua sorella mi aveva amato, perché mi aveva fatto un figlio, perché era morta per il bambino, perché il bambino gli avrebbe assomigliato e perché lo avrebbe portato con lui nella Pampa dove andava a rifugiarsi quando ce n'era bisogno o quando il richiamo sordo del sud si faceva troppo pesante.

Benjamín Otálora era un uomo poco raccomandabile che conosceva la vita. Da quando successe la tragedia, temeva che mettessi fine ai miei giorni e mi faceva seguire dai suoi uomini.

Benjamín Otálora mi considerava un fratello.

## 12.

Per la prima volta dopo molto tempo avevo un piano. Si trattava di guadagnarmi la fiducia di quelli del consolato per avere libero accesso allo stato civile tedesco e poter ricostruire così il passato. Il mio piano valeva quanto molti altri, anche se la sua semplicità apriva la strada a prospettive vertiginose. Il mio piano valeva quanto molti altri e niente e nessuno poteva sottrarmici. Il piano di Mayr, in compenso, era di sventare i complotti, le fughe e le reticenze nei confronti della nuova Germania. Mayr era il mio responsabile gerarchico.

Mayr era un ragazzo corpulento, l'ultimogenito di una famiglia della Turingia che aveva tutto da guadagnare con il nuovo regime (forse perché i precedenti gli avevano portato via tutto). Ancorché non ne parlasse, avevo capito che si sentiva tagliato per un destino commisurato alla retorica del regime, parole che penetravano in profondità nella sua carne. Queste parole gli dicevano che l'ora della Germania sarebbe stata anche la sua, che bisognava dare prova di pazienza e lavorare senza sosta alla costruzione di questo grande Reich finalmente degno di gloria, questo stesso Reich dove un ragazzo di quindici anni e una donna di circa trentasette erano diventati la mia ossessione.

Dai tempi di Karl, avevo imparato a non sottovalutare quelli che mi sembravano spregevoli. Mayr mi sembrava un tipo spregevole e mi disprezzava a sua volta. Tuttavia gli riconoscevo alcune qualità.

Mayr non era né stupido né intelligente, diciamo per semplificare che aveva una forma di intelligenza che si adattava perfettamente alle esigenze dell'amministrazione. Capiva, per esempio, che l'anziano signore che avevano assunto non mostrava alcuna delle virtù che interessavano al Reich. Capiva che l'essenziale risiede nella capacità di non immischiarsi in questioni spinose e che la scelta del Reich esclude tutte le altre.



A essere precisi, bisognerebbe aggiungere che la mediocrità esercitava su di lui un fascino irresistibile. Aveva capito meglio di chiunque altro che la mediocrità contiene la forza e la stabilità di cui l'umanità ha bisogno per riprodursi e mantenere il proprio rango in mezzo alle bestie e ai sassi.

Parlo di Mayr come se fossimo stati intimi. In realtà, non ci parlavamo affatto, anche se ci incrociavamo, che ne so, dieci volte, trenta volte al giorno, di più in ogni caso di quanto non avessi fatto con la mamma o con María. Ma il silenzio ha sulla parola il vantaggio di andare in fondo alle cose, perciò ci conoscevamo come fratelli. Eravamo legati, credo, da una profonda inimicizia.

Da una delle donne di servizio avevo saputo che viveva in Argentina già da tre anni e che trovava il tempo lungo da trascorrere. Tre anni non contano nella vita di un uomo, ancora meno in Argentina, ma pesano come un'eternità per gli zelanti e gli ambiziosi.

Mayr passava le ore a ruminare l'idea del tempo che passa, ne andava della razza, ne andava del Reich. Era impaziente, inquieto (credo che il timore che qualche cosa inceppasse lo strano meccanismo del destino lo tormentasse pericolosamente) e coltivava la propria solitudine com'è giusto che sia per un capetto in attesa.

Intorno a lui c'erano gli impiegati e la grande città indifferente al suo destino. Intorno a lui e alla grande città indifferente a tutto o quasi, c'era il vasto paese con i suoi abitanti indolenti, malinconici, bisognosi, individualisti, usurpatori, eleganti, astratti. Tutte queste belle qualità avevano su quelli del consolato un effetto corrosivo.

Un elemento determinante in questa alchimia dell'implosione era l'eccesso di proteine. Si sottovaluta spesso e volentieri l'effetto dell'alimentazione sui popoli e sulla gente, soprattutto in tempo di guerra.

È innegabile che lo straordinario consumo di carne aveva sulla popolazione argentina l'effetto di una droga. Gli europei, e dunque quelli del consolato, erano stati cresciuti a farinacei e uova, al massimo con un po' di grasso di maiale, e non a *bife*, quelle bistecche colossali che scaldano il sangue e distendono i tessuti. Al consumo di carne bovina si aggiungeva quello del vino. Solo i latini sanno bere, era solito dire C. Milward.

Il che autorizzava gli stranieri a bere come spugne.

Per questa ragione, per altre in generale, per tutte queste ragioni, gli

europei di Buenos Aires perdevano rapidamente il senso delle cose per cadere come i *porteños* nella discussione. I gesti rallentavano quando si trattava di agire e acceleravano quando si trattava di stuzzicare. Per il resto si parlava di denaro, che si faceva desiderare, intravedere, che circolava, che mancava. Malgrado le apparenze, i soldi mancavano.

Restava la geografia, la letteratura e l'*asado con cuero*: avevano sulla gente un effetto allucinogeno che faceva sembrare la realtà una finzione, e la finzione la verità.

Quando mi conobbe, il giovane Mayr era già in preda al richiamo della finzione.

È ammesso che i rapporti fra gli uomini seguano una parabola che porta da un nulla a un altro, passando per uno o più momenti che, rispetto alle estremità, possono dare l'illusione di sentimenti nobili e cari. Il mio rapporto con Mayr non sfuggì a questa regola. Il crollo affettivo, che di solito suscita rancore e delusione, ebbe tuttavia su di me l'effetto di una liberazione, di un sollievo di cui ben presto capirete la natura.

Non so quale fu esattamente il mio ruolo nell'evoluzione del nostro rapporto, ma so che l'incidente del *Graf Spee* ebbe sul mio responsabile gerarchico un impatto irreversibile. Il *Graf Spee* era una corazzata leggera che tre motonavi inglesi inseguirono e poi affondarono al largo di Buenos Aires. La faccenda fece molto scalpore e ognuno ne dedusse ciò che voleva, gli inglesi che la loro marina era di una temibile efficacia e noi altri tedeschi che i progetti del Reich non conoscevano più frontiere.

Mayr fu dapprima entusiasta, poi pensieroso, ebbe vergogna, poi fu di nuovo entusiasta, e io seguii passo a passo l'evoluzione a dir poco imprevedibile dei suoi stati d'animo. Un giorno ci invitò da lui per confidarci le sue impressioni, circostanza che alcuni presero per una confessione di impotenza e altri per una trappola. Occupava, al 1235 di calle Serrano, un appartamento che le autorità diplomatiche mettevano a disposizione del responsabile dello stato civile, e che lui curava come fosse stata una tomba. C'era un acquario senza pesci, qualche libro insignificante, dei vestiti piegati sul tavolo ovale del salone e degli oggetti, pochi e discreti, che ricordavano il Reich, per esempio una foto di lui e di un uomo del regime che non mi era familiare. C'era anche qualche mobile, qualche gingillo da poco che non gli apparteneva, che lo sorvegliava in un certo qual modo e che lui curava come fosse stato un mausoleo.

Tempo dopo, più o meno durante la grande colata hitleriana sull'Europa inerte, mi invitò di nuovo, da solo questa volta, ma si guardò bene dal rivolgermi la parola, salvo qualche frase di circostanza naturalmente. Mi toccò qualche sguardo sfuggente e un bicchiere d'acqua che sapeva di metallo consunto. Dai suoi gesti impacciati e da certi sorrisi imbarazzati, capii che poteva sapere alcune cose e che aveva in un certo qual modo bisogno di me. Evidentemente aveva un piano.

Per il resto le giornate si svolgevano sempre allo stesso modo, la sveglia, il bagno, il cibo, i gesti lenti, le ricerche. Cercavo nei grandi fascicoli ingialliti, cercavo avidamente. Cercavo come un ratto cerca un tozzo di pane, qualche briciola. Rovistavo ma non trovavo nulla.

Probabilmente anche perché le mie intenzioni erano vaghe, mi imbattevo costantemente in domande senza risposta, come anche nella presenza bordeggiante di Mayr. A volte sentivo che mi teneva il fiato sul collo. A volte usciva dal nulla, come un cattivo pensiero. A volte, ma più raramente, tentava di sorridere e mi proponeva un caffè, che rifiutavo o accettavo secondo la logica implacabile dei rapporti di forza. Di solito accettavo, qualche volta persino con la morte nel cuore. Il momento del caffè non durava mai molto a lungo.

Anche se mi era difficile accettarlo, sapevo che Mayr sapeva, che sapeva qualche cosa. Sapeva già che lavoravo – non si vive per tre anni in Argentina senza sospettare di qualcuno al lavoro. Gli episodi, i frammenti di episodi si succedevano, gli umori e i fatti coincidevano, le impressioni soprattutto.

Che cosa aspettava esattamente? Si aggirava come sapete, tentava di sorprendermi, a volte mi sorprendevo e non agiva. Naturalmente la tendenza era all'inazione, al consolato e in città. Bisogna anche dire che i modi nazisti affascinavano i *porteños*, che vedevano nella brutalità nazista un modo di fare, semmai il modo di fare.

Ora, Mayr non faceva nulla. Probabilmente aspettava il momento opportuno per smascherarmi, per mettere i miei occhi di talpa dinanzi alla luce accecante dell'ordine e del dovere. La sua passività rimaneva un mistero, come anche il mio essere guardingo.

## 13.

L'anno 1940 trascorse in un lampo all'ombra silenziosa dei fascicoli e del fruscio di Mayr. Al giochino del gatto col topo credetti in un primo momento di essere il più forte, anche se il seguito dimostrò il contrario.

Ci fu dapprima la questione della difesa. Mayr aveva i mezzi per agire ed io il dovere di difendermi. Ora, la difesa, come tutti sanno, alla lunga indebolisce. Perdevo tempo, bruciavo le energie mentre l'attesa gli dava colore. E poi c'era la questione della gerarchia. La pratica della gerarchia è subdola. All'inizio sembra indolore, inconsistente, prima che qualcosa si guasti. Ben presto ebbi male alla schiena, poi alla pancia.

Andai dal mio medico, che mi rimproverò la mia mancanza di pudore. Ero uno dei suoi più vecchi pazienti, mi disse che essere ancora vivo era già tanto. Mi disse anche che la cosa migliore era non dare importanza agli stati d'animo, che il problema principale dell'Argentina è l'eccesso di sensibilità e che in questo ero diventato argentino. Pagai e me ne andai senza salutare.

Dopo qualche giorno, capii che il medico aveva ragione, che i dolori non erano che una conseguenza e che il vero problema era il tempo. La lettura del tempo sulla nostra carne è una prova interessante e drammatica. A forza di invecchiare, si finisce col dimenticare ciò che la vecchiaia significa. E la giovinezza diventa un'idea fumosa.

L'uomo è una macchina da sogni. Ora, i sogni non si realizzano mai salvo in rari casi, come per esempio quello di Hitler e dei suoi consiglieri, la cui andatura svelta ricordava quella dei pinguini. Alla fine non rimane che scegliere tra la rivolta e la morte. Personalmente optai per una terza via, probabilmente più moderna: la corruzione.

Al Bajo, alla Boca, avevo osservato, ascoltato, riflettuto. Di tanto in tanto, uscivo con Benjamín Otálora, che mi presentava amici sempre diversi che arrivavano o se ne andavano come in un vaudeville. C'è molto da imparare

dai delinquenti. Si impara per esempio che non sono sempre diversi dalla gente per bene.

Da Benjamín avevo imparato a riconoscere i corrotti, a fiutarli come un cane da tartufo. Tutto questo è nuovo, pensavo a volte. Tutto questo è antico, mi spiegava Benjamín. La corruzione è la risorsa essenziale della grande città sul fiume. Non c'è che da fare un gesto e le mani si tendono.

Mi guardavo bene dal parlare ai miei amici di Benjamín, dei miei progetti. I miei amici mi avevano accompagnato nel matrimonio, nel lutto, nella mia nuova vita. Mi stupivano le loro attenzioni, le loro confidenze, ma mi guardavo bene dal parlare loro di Benjamín.

Nel frattempo la guerra era arrivata fino a noi. Come la peste, entrava dalle stive, si incollava alle suole, agli occhi avidi di novità. Era all'opera fra noi, nelle frasi che andavano all'essenziale, nella condotta della gente che si lasciava andare ogni giorno di più, nelle virtù che si riducevano come una salsa. Lentamente, sottilmente, inesorabilmente, il denaro cominciava a scarseggiare, mentre l'avidità si gonfiava come gli effettivi della Wehrmacht alle porte delle Russie.

Un giorno, poco prima della chiusura del consolato, fui meno prudente del solito. Bisogna dire che avevo trovato qualcosa, una pista promettente. Il contatto con la carta, la vista di un nome, il solo fatto di pensarci mi toglieva il fiato. Scaturivano immagini, spuntava il passato, intravedevo un vago legame con il futuro; malgrado tutti i miei sforzi, tutto ciò mi sembrava meraviglioso. Non vidi arrivare nulla.

Mi sembrò che Mayr fosse arrivato come una piuma, o piuttosto come una freccia. Fatto sta che a un certo punto si trovò dietro di me. Vide i fascicoli aperti, i fascicoli di Hannover ma non disse nulla. Capii immediatamente che me l'avrebbero fatta pagare per le numerose irregolarità che avevo commesso e che non avevo scampo. Contrariamente alle mie attese lui non disse nulla, e nemmeno io. Perché agire?, pensai immediatamente, l'esilio lo si vede negli occhi degli esiliati, con le sue ferite, i suoi misteri e tutta la sua sporcizia.

Notai tuttavia che Mayr aveva un buon odore, sapeva di bosco, della frescura del sottobosco tedesco, la freschezza dei dignitari del regime. Avevo visto qualche foto e ogni volta avevo avuto la stessa impressione di pulizia, di arrogante freschezza della pelle. La pelle dei nazisti sa di buono, è sana e liscia, nutrita con latte e miele. Pensai: i vincitori hanno un buon odore

mentre i perdenti puzzano, è sempre stato così. Per la prima volta, il nazismo si poneva in termini olfattivi.

Un'altra volta, accadde che Mayr mi si mettesse di fronte. Vidi nei suoi occhi cose che mi appartenevano, mentre lui scavava nei miei con l'aria quasi fiera di aver scovato qualche cosa che andava al di là di me e di lui, al di là di noi. Pensai a ogni genere di cose, consapevole che è meglio non attribuire troppa importanza ai rimbalzi del verbo contro i rumori e gli odori del mondo. Da allora seppi a che cosa dovevo attenermi.

L'avanzata tedesca in Russia confortò il console e i pochi ammiratori del Führer che resistevano ancora all'indolenza della routine, all'odore di frittura e di pelle di animale alla griglia delle vie di Buenos Aires. Ricevemmo un nuovo console, così come un nuovo vice-console, che sostituirono Bülow e Bolh chiamati a più alte responsabilità. Mayr, quanto a lui, aspettava una lettera, una chiamata che non veniva, Mayr ristagnava, proprio come me.

Perché ristagnavo, inutile negarlo. L'amministrazione tedesca, la precisione tedesca mi davano delle illusioni, ma nulla più. Accumulavo nomi, indirizzi, idee che si perdevano inevitabilmente nell'imprecisione. Anche la mia memoria si guastava, i volti lentamente si cancellavano.

## 14.

L'arresto brutale delle forze del Reich gettò nello sconforto chi sperava una vittoria imminente. Alcuni miei colleghi sognavano la vittoria del Reich per puro idealismo. Altri, al contrario, non immaginavano stipendio che non provenisse dalle casse del Reich. Mayr, quanto a lui, era completamente immerso nel silenzio, come se il destino del suo popolo, del nostro popolo, gli fosse indifferente. Poteva essere una forma di rancore, chissà.

Ebbi anche la strana sensazione che la mia presenza lo stimolasse, come se avesse riconosciuto in me l'uomo che stava diventando. Mi trovava interessante perché incarnavo il suo futuro e i suoi incubi, quindi la sua sconfitta. In linea di massima, i nazisti s'interessavano molto dei nemici considerati degenerati. Voglio dire che annientarmi sarebbe stato il suo capolavoro, l'atto nobile che avrebbe riscattato i suoi errori e più ancora le sue illusioni.

La prima volta che mi convocò nel suo ufficio, dovette sentire che rischiava grosso. Successivamente, si trattava di luoghi insignificanti, bar, *pulperías*, raramente lo stesso. Anche le somme variavano, secondo l'umore o la gravità delle supposizioni.

Mai avrei immaginato la mia vita argentina priva di ricatti. Dopotutto, non mi aspettavo di mettere mano alla mia valigia dopo così tanto tempo. Più volte avevo sfiorato o previsto un ricatto autoctono, ad esempio Benjamín o qualcuno della Boca, della Pampa, ma mai avrei pensato a un ricatto tedesco, in aggiunta da parte di un diplomatico nazista.

Feci fatica ad abituarmi al rituale (perché non c'è rito senza rituale). Il silenzio liturgico, i gesti smorzati, gli occhi luccicanti di concupiscenza di colui che sapeva a cosa gli sarebbe servito il denaro, quel vecchio denaro tedesco che soltanto Mayr era in grado di convertire, ripulire, e di spendere infine nella notte umida e sporca di Buenos Aires.

Il denaro consolidava la coppia che formavamo. Ero lo strumento di una forza che poteva schiacciarmi, ma sapevo che non lo avrebbe fatto. Ero dunque un uomo in pace, essenzialmente un uomo al lavoro e che stava declinando. La solitudine e qualche altra cosa mi avevano lentamente isolato dal resto degli uomini.

Mi imbatto in una fotografia recente di Hitler. Nel suo sguardo o sui suoi tratti gonfi, noto qualcosa che mi unisce a lui e questa cosa è l'intuizione del fallimento, la certezza del fallimento, la cieca convinzione di avvicinarsi a un obiettivo che in realtà si allontana; e questo tutti quanti lo fanno, almeno tutti al consolato.

Provo istantaneamente un fastidio indescrivibile, come una parentela vergognosa con l'uomo e il suo popolo, poiché l'uomo è la creazione del genio tedesco. Nel giornale leggo che ci sono i grandi tedeschi e i tedeschi travati: nulla di più tedesco. Questo è il nocciolo della questione, quella passione tutta teutonica per gli estremi mentre la storia del mondo sta tutta nel mezzo, nel flusso continuo delle medie.

Contrariamente all'implosione tedesca, il logoramento argentino è indolore.

Le somme aumentavano invariabilmente, come anche la probabilità di non ritrovare il bambino. Rimproveravo a Hitler anche questo, la sua guerra riduceva le mie possibilità di ritrovare tracce della vecchia Germania.

Le lettere circolavano difficilmente, le bombe straniere colpivano al cuore il granito germanico, rivoltavano il terreno tedesco. Bisognava che Hitler perdesse e che perdesse in fretta, oppure che resistesse perché nulla cambiasse, di modo che il tempo mi accordasse la possibilità di ritrovarli. Se mi dicessero to', sono qui in plaza Dorrego, andrei verso di loro?, chiedevo a volte nel silenzio rotto della notte.

Quando mi accadeva invece di pensare che fossero già morti, che le bombe li avevano ridotti in cenere sciagurata, mi alzavo e passavo il resto della notte al balcone, a metà strada tra le stelle e le coppiette sotto i miei piedi infreddoliti. A volte provavo a immaginare un bambino che somigliava a Frieda. A volte aprivo la valigia e contavo ciò che mancava, e poi ben presto ciò che restava.

Poi Mayr cambiò aspetto, niente di clamoroso, ma dettagli che soltanto io



sapevo cogliere. L'occhio era spento, freddo, come prosciugato dal risentimento, oppure dal denaro. Ma cosa poteva farsene del denaro dei von Tilly? Aveva vizi, debiti, donne?

E io, ero davvero diverso da Mayr? Anch'io vivevo come un ratto. Anch'io avevo sognato. Anch'io mi seccavo. Sentivo per esempio che il mio passo cambiava, che la curva delle mie spalle cambiava. Cambiavo per così dire sotto i miei occhi, così come sotto quelli di Mayr.

Formavamo una specie di coppia. Io cercavo, lui spendeva. Io contavo, lui contava. Contavamo le stesse somme, mai nello stesso momento né dallo stesso punto di vista, ma le stesse somme. I nostri labirinti si fronteggiavano, l'uno all'altro sconosciuti e tuttavia così vicini. Le strade, la gente, le carte e persino i ricordi si confondevano.

Quando non sfuggiva più, lo sguardo sfuggente di Mayr mi esponeva alla profondità del suo naufragio. Vedevo certe cose lì dentro, cose anche mie. Finché non iniziai a vederci il mio stesso naufragio.

Nei momenti più noiosi della vita in ufficio, mi sembrava che le pareti si restringessero. Mi sembrava che mancassero fascicoli senza importanza, carte da poco. Anche a casa mia, vedevo cose che scomparivano. A ogni incontro, si parlava di più soldi. Una sera di fronte alla minestra, ebbi la visione della mia valigia mentre qualcuno la chiudeva, mentre qualcuno la portava via per venderla. L'idea di dovermi un giorno separare dalla fanciulla di Schiele mi era insopportabile.

Fu allora che decisi di parlarne a Benjamín.

## 15.

Benjamín non era necessariamente un delinquente, ma sapeva esserlo quando lo esigevano le circostanze. Fatto sta che, una sera, Benjamín mi mandò a chiamare e vidi arrivare un omino silenzioso con la pelle butterata che avevo già visto da qualche parte, probabilmente un gaucho. Capii che bisognava fare in fretta.

Lasciammo Buenos Aires con il primo treno. In seguito prendemmo un autobus diretto a ovest, poi un altro treno e infine un camion che sembrava provare un piacere malizioso a urtare la carreggiata. Di tanto in tanto ci fermavamo per dormire, per mangiare del coniglio. Il tempo volgeva al brutto mentre noi andavamo verso nord, andavamo verso Río Cuarto, verso Córdoba, verso Santiago, forse verso Salta. Un altro paese cominciava, o piuttosto una successione di luoghi, come immagini di un altrove che scorrevano oppure ricordi abbandonati lungo il cammino, ricordi che non avevo vissuto e che apparivano limpidi; una memoria estranea me li restituiva senza ragione apparente.

Pensai ai soldati stranieri che attraversavano le terre che mi avevano visto nascere e che, in quello stesso momento, avrebbero visto scorrere ricordi di Hannover davanti ai loro corpi stanchi, i miei ricordi di Hannover che sorgevano tra due bombardamenti. I ricordi sono fantasmi senza padrone.

Attraversammo una città disabitata e brulla.

Attraversammo una città dalle strade lunghe, dove i rumori delle cose e della gente arrivavano sempre con un attimo di anticipo rispetto alle immagini.

Attraversammo una città lastricata, dove i rumori arrivavano questa volta con un attimo di ritardo, come se le immagini fossero reali e i suoni il frutto della fantasia.

Attraversammo una città dove ogni viuzza, ogni piazzetta poteva essere il

centro.

Attraversammo una città dove tutte le case erano identiche, con le persiane viola e le porte semiaperte, di modo che era difficile capire se fosse minuscola oppure immensa.

Attraversammo una città i cui abitanti ci ignoravano e pensai che forse non ci vedevano, forse appartenevamo a sogni diversi.

Attraversammo una città la cui unica strada saliva o scendeva a perdita d'occhio, a seconda che la si guardasse in un modo o in un altro, e ne dedussi che le montagne non dovevano essere lontane.

Attraversammo una città della quale nessuno si ricordava e che la sera stessa ci apparve in sogno, più precisa di un ricordo.

Attraversammo una città le cui abitazioni più lontane apparivano puntinate, come segni o come parole che potevano significare qualcosa.

Attraversammo una città che assomigliava a una mano aperta, non c'era che da leggere le linee della sua storia sulla terra setacciata dal vento.

Attraversammo una città dove il tramonto si rifletteva su tutte le finestre e i cui colori cambiavano a ogni istante.

Attraversammo una città color ocra dove ogni pietra, ogni albero, ogni balcone lasciava un segno indelebile, di modo che le città che seguirono furono la sua copia esatta, come se stessimo girando in tondo.

Fu allora che scendemmo dall'autobus per mangiare qualcosa, probabilmente coniglio. Contro ogni attesa eravamo arrivati e non eravamo nemmeno stanchi.

Benjamín Otálora era partito per il nord. Mi dissero che sarebbe rientrato presto, forse la sera stessa, forse prima dell'inverno.

Nel frattempo, mi fecero dormire in un hotel che puzzava di muffa. Mi fecero giocare a carte con degli sconosciuti che vincevano a ogni mano e mi offrivano da bere dopo ogni vittoria.

Dopo un certo tempo, mi trasferirono in un cascinale situato di fronte a una montagna che aveva l'aspetto di una candela bruciata, con due capezzoli sformati che sporgevano a ponente, a volte viola, a volte azzurrognoli. La notte portava una netta sensazione di frescura che rendeva necessaria almeno una coperta. Mangiavamo coniglio e perdevo a carte.

Trascorse un certo tempo.

Quando Benjamín tornò, sfoggiavo una barba spessa che, parole sue, mi dava

l'aspetto di un contrabbandiere. Gli rivolsi ogni genere di domanda ma non rispose. Gli dissi che il posto non mi dispiaceva e lui mi chiese come stavo.

L'indomani partimmo verso nord-ovest. I nostri cavalli avanzavano lentamente in una gola che puzzava di zolfo. A un certo punto, raggiungemmo un gruppo di contrabbandieri che scambiarono borse contro casse. Poteva certamente trattarsi di alcol e di armi che erano già servite. Sono sicuro di questo, c'erano armi usate.

Ripartimmo immediatamente, ma in un'altra direzione. Al calar della sera, che cadde come una mannaia, arrivammo proprio qui.

Il luogo mi piacque subito, per i suoi colori, per i suoi odori di pietra, per le sue piante taglienti come lame. Il luogo mi piacque perché dava la certezza, dopotutto riposante, che era impossibile andare più lontano e che tutte le strade ci avvicinavano al resto degli uomini.

Mangiavamo fagioli e tortillas, quella stessa tortilla che avete apprezzato, e andavamo a letto con le ragazze. Qualche cosa mi disse di rifiutare, ma Benjamín si dimostrò intrattabile. Bisognava che la vita riprendesse i suoi diritti. Allora eseguii gli ordini, non senza diffidenza.

Si trattava di fanciulle che potevano avere anche quindici anni, forse di più – con le indiane, vai a sapere. Ebbi un blocco, per un istante, perché l'idea di un corpo logoro che possiede un corpo appena adolescente era un'indecenza. Pensai che mi sarebbe stato forse impossibile agire – il corpo è una cosa così complicata. Grazie al cielo, non somigliavano per niente a Frieda.

Agii senza rimorsi perché è così tra un uomo e una donna: all'uomo piace comprare e la donna è così brava a vendersi. Non sfuggivamo alla regola.

Eseguii gli ordini dunque, condividendo con quel giovane corpo olivastro una forma di timidezza di cui si rese immediatamente conto. Era come andare indietro nel tempo, era come essere a Vienna o a Capri.

Dal modo in cui mi guardava, capii che l'indecenza non è né nella nudità dei vecchi, né nella loro volontà di godere ma semplicemente nella loro ostinazione a essere ancora vivi. Dal suo odore di erba, capii che avevo un odore anch'io, l'odore sgradevole della vecchiaia.

Eseguii gli ordini dunque, la giovane indiana dalle membra corte saziò il corpo affamato del giovane passante anonimo. Io fui goffo e selvaggio, lei fu goffa e paziente.

Ebbe un segno di stupore nel vedermi versare una lacrima.

L'indomani ci fu un altro ventre e altre braccia sulla mia pelle, ci furono altri dolori, o gli stessi di prima. Una sera addormentandomi pensai che Benjamín aveva ragione, che alla fine di ogni viaggio non resta che una parola, una sola idea, *follar, chingar, joder*, le parole non mancano, così come le idee.

Dopo qualche giorno qui, non sognavo più e mi sentivo in pace con il mio corpo, il che già non era così male.

Benjamín Otálora del quartiere di Balvanera uscì dalla mia vita tanto brutalmente quanto vi era entrato. Aveva ricevuto una lettera da Montevideo e doveva partire all'alba. La sera prima bevemmo un bicchiere che doveva essere l'ultimo. Scherzò sulle ragazze che ci venivano proposte. A Montevideo appunto, dovevo vedere cos'era Montevideo, le ragazze di Montevideo. Montevideo era il luogo che preferiva al mondo, gli ci sarebbe voluta una settimana per arrivarci. Un brasiliano lo aspettava lì per un pacco, per un messaggio. Un brasiliano che faceva affari, ma chi non ne fa in America Latina?

Passò un certo tempo. La montagna assorbiva i colori delle stagioni e dei giorni.

Mi capitava di andare a prendere i conigli alle trappole, di sentirli inerti sulla punta delle dita, e a volte persino di vincere a carte dei soldi che perdevo subito dopo.

Ben presto, delle ragazze amai la compagnia piuttosto che il corpo, almeno certe sere. Allora mi accontentavo di guardarle, distese su tessuti a zig-zag che le zie e le madri avevano preparato per altri usi. Mi piaceva la loro lotta incessante contro il sonno, in generale non amavano dormire con i clienti. Mi piacevano soprattutto il loro odore e i loro piccoli cuori testardi che battevano nella notte minerale.

Come immaginano il mondo al di là dei paesaggi di quarzo che le ha viste nascere?, mi chiedevo a volte

Una sera, una di loro mi rivolse una domanda e poi un'altra. Senza ragione risposi alla prima, poi alla seconda e così ci furono altre domande. Senza ragione, parlai per tutta la notte.

Al mattino presto, lei venne verso di me ed ebbi l'impressione di amare María. Lei forse fece qualche sospiro e ci addormentammo.

## 16.

L'indomani, si stupirono della mia assenza, anch'io in fondo. Me ne andai senza lasciare traccia. Presi un autobus, altri autobus e altri camion in altre direzioni, fino a distinguere l'ombra di Buenos Aires stagliarsi nell'alba verde. La città in mia assenza si era estesa divorando un po' di più la Pampa e cresceva sotto le nuvole. Era incontestabilmente più grande, benché fosse sempre la stessa, in fondo.

Scendendo dal bus, pensai che non avevo calpestato l'asfalto già da un po' di tempo e che avevo dimenticato il suo odore e la sua consistenza, allo stesso tempo dura e molle. Pensai, appartenere a questa epoca significa anche provare questo genere di sensazioni, lì sotto alle suole. D'altronde, chi mi diceva che fosse proprio la mia epoca?

Il viaggio, la fatica e la fame mi avevano indebolito, dovetti sedermi per via delle vertigini. Presi un caffè che poteva essere bollente. Aprii un giornale che parlava di persone che non conoscevo, di avvenimenti sconosciuti e lontani come ricordi di letture o residui di infanzia. C'erano ufficiali molto curati nella loro divisa, nella loro posa, ed erano argentini. Quelli che non lo erano, erano tedeschi, americani, erano inglesi o giapponesi e combattevano lontano da qui per o contro Hitler, per o contro le sue idee. Pensai che questa gente non avrebbe lasciato alcuna traccia, se non nella carne delle loro vittime, che i morsi di questo nostro tempo infame non avrebbero lasciato traccia se non nella carne delle sue vittime. Quante tracce avrebbe lasciato in me?

Alla pagina degli spettacoli, mi imbattei in fotografie di divi o attori e il mio disgusto fu di nuovo messo alla prova. Fissavano l'obiettivo con occhio sicuro, i loro begli abiti luccicavano al flash così come i gioielli sul petto delle donne che sorridevano loro. Tutto questo è il prodotto degli uomini e dei loro cervelli malati, tutto questo si equivale, pensai chiudendo lo spesso

giornale.

Ebbi poi qualche idea, feci qualche considerazione. Credetti in un primo momento che il mio disgusto avesse un rapporto con la guerra, che questa gente mi dava la nausea per via della guerra, ma era di me che si trattava in realtà, del mio rapporto con le cose che lentamente si dissolveva, del mio tempo che volgeva al termine e questo nell'indifferenza lampante di un mondo che continuava e che avrebbe continuato dopo di me come se niente fosse. Pensai, la giovinezza è un male, la giovinezza è uno scandalo.

Dal momento che avevo riflettuto a lungo, il tempo stringeva. Pagai e andai a casa. La mia ombra scivolava lungo i muri. A giudicare dal passo deciso, tutta quella gente andava da qualche parte. Milioni di persone che andavano da qualche parte, ognuno di loro verso un luogo preciso, probabilmente lo stesso del giorno prima e per qualcuno un luogo diverso. Pensai, se tutte queste persone sanno esattamente perché vanno qui piuttosto che là, l'Argentina è salva e nessuno la fermerà, nemmeno Hitler. Ma sapevo che non era così, andavano e basta, come zombi.

Avanzai con passo svelto nella luce chiara, nella luce smozzicata del mattino. Un autobus suonò il clacson.

Ritrovai casa mia più o meno come l'avevo lasciata. L'essenziale era ancora lì, il letto, il tavolo, qualche sedia e diversi libri, forse anche libri che non mi appartenevano. La vecchia Concha mi riconobbe e mi prese subito tra le sue braccia. La vecchiaia è un muro, pensai osservando il suo viso che non era cambiato.

Mi spiegò che certe persone erano entrate, di sicuro poliziotti così come stranieri, e che lei non aveva potuto fare nulla. Le feci notare che era la guerra e che me la stavo cavando piuttosto bene, anche lei d'altronde. Mi guardò in modo strano, come se il mio ragionamento rientrasse nel campo della finzione e la realtà mi sfuggisse. Pensai che mi stavo perdendo in considerazioni vaghe, in dettagli inutili.

Poi mi chiese se stavo bene. Non risposi, il che sembrò rassicurarla dal momento che non me lo chiese una seconda volta. Erano venuti soltanto una volta, e poi nulla. Tutti sapevano dei miei guai. Da mesi d'altronde, nessun ladro si era avventurato da queste parti. La conversazione proseguì davanti a un piatto che lei riempiva e che io svuotavo altrettanto velocemente. Il tempo trascorso a mangiare non è mai perso, mi fece notare.

Me ne andai da casa di Concha verso le dieci, l'ora in cui le cose a Buenos Aires cominciano a guastarsi. L'umidità, il caldo, i gas di scarico delle automobili sommano i loro effetti minacciosi così come il traffico e la gente. Ci si accalca, ci si agita, qualche cosa indica chiaramente che la mattinata versa nella confusione e nell'inconsistenza. Verso le dieci a Corrientes, ma anche a Constitución, a Recoleta, i tavolini all'esterno dei bar si riempiono e i cervelli si anebbiano. Si pensa già ad altro, al *bife* di mezzogiorno per esempio, alle donne. O al denaro che manca.

Di certo, non ero più abituato a tutta quella umidità, non ero più abituato a quelle strade lisce disegnate a matita. Anche se nulla era cambiato, tutto ciò era nuovo. Erano rumori inediti ed erano gli stessi rumori, la stessa luce grigia sopra i balconi sporchi e le persiane chiuse di plaza Dorrego.

Mi fermai da Tonino ma Tonino non c'era più. Ritrovai l'odore di tabacco, l'odore forte del tabacco che mi sembrava diverso, ma è vero che non fumavo più (avevo rinunciato a tutte le spese superflue, sapendo che lo sono quasi tutte). Dei vecchi parlavano in piccoli gruppi, potevano benissimo avere la mia età con le loro camicie a righe e le loro scarpe lucide. I vecchi ai quali pensavo erano altrove ma non lì, quelli lì in compenso non mi conoscevano, i loro sguardi mi pesavano sulle spalle e sul cranio, esattamente come il mio su di loro.

C'è un odore di vecchio in ghingheri e lo conosco bene, pensai dirigendomi verso la cassa, poi cambiai idea e lasciai quel luogo pieno di fumo.

Il sole all'uscita mi fissava dritto negli occhi, ridanciano. Riconobbi la sua luce indiscreta e il suo odore sulla mia pelle. Tutto a un tratto, mi sembrò di aver sparpagliato lì un mucchio di anni e che vi avevo costruito ricordi da uomo vigoroso. Per certi aspetti lo ero ancora, anche se il mio sguardo non lo era più. Come la gente tutt'intorno, i ricordi entravano e uscivano dal mio campo visivo, come se la mia mente fabbricasse ricordi dei quali mi ricordavo immediatamente, ricordi di uomo anziano che alteravano la mia visione delle cose. Un velo di sudore si posò su di me, facendomi sentire un filo più leggero.

Apparentemente è tutto diverso, pensai facendo un ultimo sforzo per resistere alla diluizione delle idee nel vociare dell'asfalto battuto. Evidentemente tutte queste persone intorno a me sapevano cose che io non



sapevo.

Ignoravo ad esempio che alcune circostanze non chiarite avevano provocato sommosse nel sud e che erano state represses.

Ignoravo ad esempio che il nuovo governo aveva optato per l'ordine e che ormai l'Argentina era alleata della Germania, come l'Italia, che lo era stata e che non lo era più.

Ignoravo ad esempio che questa nuova politica aveva portato cambiamenti importanti nella condotta del paese, che i problemi peraltro rimanevano gli stessi e che mancava il tempo per risolverli.

Ignoravo che l'economia traeva in qualche modo profitto dalle operazioni militari e che coloro che nel mondo potevano ancora mangiare, mangiavano carne argentina.

Ignoravo che un'automobile per poco non mi investì e una signora senza età mi fece notare che procedevo distratto come se fossi stato solo al mondo.

Ignoravo che in Europa il numero delle città ancora in piedi era inferiore a quello delle città ridotte in cenere e che un piccolo gruppo di uomini in borghese mi seguiva da un'ora almeno.

Ignoravo molte cose, è vero. Da molto tempo leggevo poco e sempre le stesse cose. E poi la lontananza non aiutava.

Dal momento che avevo riflettuto a lungo, il tempo stringeva. Presi una via a destra, poi un'altra verso sinistra, non sapendo che mi sarebbe stato impossibile raggiungere il consolato, che il consolato non era più quello che avevo conosciuto e che le autorità tedesche avevano agito in questo senso. Per via del sole non vedevo nulla, le immagini procedevano e si confondevano con le idee. Evitai per un pelo un altro veicolo, una specie di camion telonato che si inclinò da una parte e poi dall'altra. Ci fu un gran baccano e gesti dietro al parabrezza.

Fu allora che una prima mano mi afferrò l'avambraccio. Mi voltai e vidi un volto che guardava altrove. Un'altra mano mi prese l'altro braccio in modo più fermo. Mi fermarono di colpo, mi fermai di colpo sotto lo sguardo trionfante dei passanti che pensavano felicissimi che l'ordine fosse la chiave di tutto e che questi uomini in borghese agissero diligentemente.

Avevano annunciato temporali per mezzogiorno e non sapevo che le prime gocce di pioggia sarebbero cadute su un uomo agli arresti. Non sapevo che tutto questo era previsto da molto tempo, che aspettavano il mio ritorno e che

avevo fatto esattamente ciò che si aspettavano facessi. Non sapevo che il barista del mattino aveva preso dei provvedimenti, che aveva chiamato delle persone e che queste persone avevano preso dei provvedimenti. Non sapevo poi che davano importanza al mio caso, per via del nome probabilmente, ma anche per un caso di scomparsa che rimaneva un mistero.

Non sapevo tutto questo, non sapevo soprattutto chi erano questi uomini che affondavano le dita nella mia carne. Tuttavia sapevo che avevano le loro ragioni, che non si trattava né di un errore, né di un caso e che mi spettavano scene dolorose. Era possibile anche che la mia vita si interrompesse con un colpo secco.

A ogni istante, a ogni passo.

## 17.

Ulrich zur Linde poteva avere quarant'anni, forse meno, e doveva sembrare quasi vecchio agli occhi degli uomini che lo circondavano. A me sembrò ben giovane, anche se lo sguardo era quello di un uomo che aveva vissuto. Vissuto e affrontato la sconfitta in varie forme, il che è un po' lo stesso.

Come sapete, lo scorrere del tempo segue regole complesse, soprattutto in prigione. Si trattava davvero di una prigione, d'altronde? Una stanza quadrata, un letto, una porta di ferro e uno squarcio attraverso il quale penetrava la luce del giorno che altrimenti non si poteva vedere, probabilmente una cantina trasformata in prigione, ecco per quanto riguarda lo scenario, invariabile e silenzioso com'è giusto che sia per un luogo di attesa e di sofferenza. Ah, dimenticavo l'armadio, un grande armadio bucato dai tarli che come me cercavano un'uscita, che come me si abituavano al luogo, un luogo tutto sommato accettabile per una carcerazione provvisoria, poiché da subito si capì che mancava il tempo.

Gli uomini che mi sorvegliavano erano tutti giovani e tedeschi, dei ragazzini in qualche modo vestiti da miliziani, da poliziotti, uomini vestiti di nero (qualcosa di lucido e nero) e che non parlavano.

Perché non parlavano, entravano diverse volte al giorno, controllavano, mi portavano da mangiare e richiudevano la porta con un gesto energico. Ma non parlavano. Uno di loro, un giovane moro dallo sguardo quasi dolce, adempiva una funzione precisa, la funzione brutale. Entrava subito dopo un altro carceriere che apriva la porta, la richiudeva e rimaneva nascosto. Entrava, evitava di guardarmi e si dava a varie attività sul mio corpo impotente e sporco, poiché non mi davano acqua.

Passarono giorni in un silenzio assoluto. Sentivo solamente rumori di passi, rumori di cardini e il suono dei colpi sul mio corpo, il rimbombare dei colpi

sul mio corpo che soffriva, ma mai più di quanto gli fosse possibile.

Fu allora che sopraggiunse Ulrich zur Linde. Mi guardò dall'alto, anche un topo lo avrebbe fatto da tanto ero ridotto a una sporcizia ripetitiva. La sua era la voce di un uomo capace di convincere e mi colpiva in pieno volto, come i colpi dell'addetto alle sevizie.

L'indomani o un altro giorno, Ulrich zur Linde si presentò in un abito con fazzoletto da taschino e mi parlò in un tono che non tradiva alcun sentimento. Mi disse che entrambi venivamo da un mondo che non esisteva più, che lui aveva capito come uscirne mentre io no, che studiava i miei movimenti da anni, che era spiacevole per me che ci fossimo incontrati, che era più spiacevole ancora che il nostro incontro avesse luogo in un paese straniero e che tutto questo era colpa mia.

L'indomani o un altro giorno, poco dopo il passaggio dell'addetto alle sevizie, Ulrich zur Linde si presentò in una sorta di uniforme che lo smagriva e mi parlò a lungo. Impiegò almeno venti volte le parole tradimento, Germania, fede, dovere, vittoria e crimine. Impiegò tre volte la parola *Führer*, una volta la parola nemico, due volte la parola Argentina e non disse mai il suo nome né il mio. In compenso, fece il più volte il nome di Mayr.

L'indomani o un altro giorno, mi rivolse delle domande alle quali risposi sinceramente, probabilmente per farla finita al più presto. In quelle domande, nei suoi commenti (finì presto col rispondere alle sue stesse domande), impiegò le parole scomparsa, consolato, denaro e contrabbando, mentre concludeva che nulla lo interessava davvero salvo l'assassinio di Mayr e il mio rapporto col nazismo.

Mi disse più o meno così: «Abbiamo delle prove, delle testimonianze, degli elementi che provano la vostra colpevolezza. Abbiamo in mano tutto questo perché noi qui siamo a casa nostra, il governo argentino ha bisogno della Germania, è nostro alleato e ci fornisce tutto l'aiuto di cui abbiamo bisogno per schiacciare i nemici del Reich. Ora, tutto dimostra che voi siete un nemico del Reich».

Mi disse: «Questo paese pullula di criminali, di menti contorte che si ingegnano per tramare colpi contorti e li scoperò uno a uno, fino all'ultimo. Come il cristianesimo, il nazismo è irreversibile, i suoi nemici lo sanno e si

preparano in silenzio. I nemici del nazismo scopriranno di essere cambiati per sempre».

Mi disse: «Il progetto nazista è di estirpare la mediocrità. Ora, la mediocrità è robusta e offre le migliori garanzie per la salvaguardia della specie, ecco il problema. Si incolla alla pelle, alle cose, alla gente, si insinua nelle parole. Noi la combattiamo con tutte le nostre forze. Conosco il peso della mia missione».

Mi disse: «Mayr è morto, è morto a causa vostra e noi lo sappiamo. Sappiamo tutto dei vostri legami con alcuni contrabbandieri di Balvanera, dei vostri traffici. Non voglio nessuna spiegazione, l'unica cosa che mi interessa è rimettermi sulle tracce di Mayr, ritrovare il suo cadavere, il denaro. Perché c'è del denaro dietro a tutto questo, molto denaro. E quel denaro appartiene al Reich. Voglio il denaro. Datemi il denaro e avrete salva la vita».

Mi disse: «Combattere la vostra mente malata è un onore dal momento che avreste potuto essere l'uomo nuovo per il quale il Reich combatte su tutti i fronti. Avreste potuto esserlo ma non lo siete stato. Ne siete persino l'esatto contrario, la vostra vita è la metafora dello spreco della Germania. Il vostro comportamento, le vostre idee, le vostre sconfitte, il modo in cui avete dilapidato le vostre ricchezze, tutto in voi incarna lo spreco della Germania».

Mi disse: «Non sono affatto sicuro che i nostri nemici siano queste razze inutili che sporcano il Reich con i loro escrementi ripugnanti. Il vero nemico è nel cuore del Reich ed è quest'anima tedesca che rifiuta di sottomettersi, voi per esempio».

Mi disse: «Il mio ruolo è di domandarvi di restituire il denaro, ma so che non c'è più alcun denaro. Avete svuotato le casse di un impero nato dall'ingegno tedesco e sono sicuro che non provate alcun rimorso».

Mi disse: «Vi prometto un castigo esemplare. Paradossalmente, qui tutto è più facile che in Germania. Posso fare tutto, rapidamente e senza formalità. Poiché so che non parlerete. E che se parlerete, direte cose senza interesse, cose insignificanti e incoerenti».

Mi disse: «Siamo tutti destinati a un grande ruolo che dura al massimo una

giornata e anche i più grandi, i più valorosi non lo sono che per un istante; i più grandi, i più valorosi, ma anche gli assassini, i falliti, uomini sconfitti e senza importanza. La storia delle nostre vite è una lunga caduta. Ora, le cadute sono inconsistenti finché l'impatto con il suolo non ha avuto luogo. Solo l'impatto con il fango dà un senso alla parabola dell'uomo in declino. Voi mi capite, vero?»

Mi disse: «Pensate ai milioni di larve che in Europa e altrove intralciano il cammino del nazismo e allo stesso tempo succhiano il suo sangue. Pensate ai loro corpi spaventosi, mutilati, emaciati, al loro aspetto impietoso offerto senza pudore alla vista dei bambini. Pensate al loro accanimento a durare, a procurarsi del cibo ogni giorno, che si tratti di topi di campagna o di radici: non sono peggio degli animali? Preferisco i ratti agli ebrei, e i corvi agli slavi. Voi condividete la mia idea, non può essere altrimenti per un von Tilly».

Mi disse: «È arrivato il tempo di riscattare i vostri errori, le vostre sconfitte, le vostre frequentazioni, l'indifferenza nella quale il vostro corpo marcio è immerso da decenni. Ho in mente un epilogo degno del vostro destino, vi metterò tutte le mie energie, tutta la mia applicazione e voi mi ringrazierete, perché voi mi ringrazierete».

Mi disse: «Il suicidio è un'arma formidabile. È per questo che l'argomento mi ispira».

Mi disse questo e altre cose ancora.

## 18.

Le visite di Ulrich zur Linde avevano luogo il mattino, poco dopo le sevizie e le corvè. Dopo di che, mi chiedevano di fare cose assurde che eseguivo senza fiatare, sempre in silenzio.

Un giorno, zur Linde mi disse che il tempo e la storia sono due cose diverse. Mi disse che io appartenevo al tempo e lui alla storia. Credo che avesse ragione.

Ulrich zur Linde restava un'ora o meno, in piedi o seduto secondo lo stile che voleva dare all'interrogatorio. Poi se ne andava come un quadro che cade, con un colpo secco. La sua partenza era un sollievo, una liberazione provvisoria dalla lingua.

Rimaneva il silenzio, il mio corpo contuso che lentamente si riprendeva, rimaneva il tanfo, vicino o lontano, di ferro, di pietra o di marcio. La sera, restava tutta la densità del silenzio e una sorta di pace, una strana sensazione di pace che partiva dalle reni e risaliva lentamente verso la nuca e il cervello.

Un giorno, notai che c'era come un bagliore, come macchie di luce che venivano credo dallo squarcio sopra la mia testa. La notte, le luci della città arrivavano fino a me, imperfette, sciupate. Arrivavano attenuate.

Un giorno, aprii gli occhi e capii che ero vivo con tutto il corpo e che la mente era attenta a queste cose. Pensai che non era mai stato così, tranne forse due o tre volte e non sapevo quali.

Un giorno, notai un barlume sul muro di fronte alla porta. Rimase lì per un bel po', poi si estese come una macchia, cambiò colore e consistenza e scomparve.

Un giorno, notai che il bagliore c'era non appena ci pensavo seriamente e che

bastava che la mia mente pensasse ad altro, o piuttosto che non pensasse, perché scomparisse. Notai che i miei occhi lo vedevano nascere, arrampicarsi, crescere, ma mai morire.

In un primo momento credetti che la luce venisse in qualche modo dalla porta, ma dal momento che tre metri almeno separavano il focolare dal fascio ne conclusi che proveniva da altrove, dall'esterno per esempio e che la stanza in cui mi trovavo era situata al livello del suolo e non in un sotterraneo come avevo creduto in un primo tempo.

L'indomani pensai il contrario, pensai che mi trovavo in un sotterraneo e che il barlume era un'illusione.

Un giorno, notai che il barlume c'era davvero quando lo coprivo con le mie dita grigiastre. Da vicino appariva in trasparenza, attraversava la materia granulosa che ricopriva il muro, un intonaco rovinato. Si trattava di una linea punteggiata irregolare che andava e veniva, muovendosi in avanti o all'indietro a seconda dell'intensità del mio sguardo.

Anche il mio corpo poteva essere un insieme di punti. E se il mio corpo non avesse alcuna unità? Se il mio cervello non fosse che un'illusione, un insieme di fenomeni chimici ed elettrici?, pensai un giorno.

Un giorno, sentii il mio cervello rimettersi al lavoro. Presi coscienza che il mio corpo era tumefatto e che soffriva terribilmente. Presi coscienza che le parole di Ulrich zur Linde erano effettivamente lì, seppellite come le schegge di una granata nella mia memoria che lentamente ricominciava ad aprirsi, a chiudersi, a respirare.

Avevamo parlato di Hannover, di Mayr, anche di Schiele, del disegno di Schiele e di lui e poi di lei. Alcune frasi si ricomponivano, spostando parole e immagini, il ricordo delle cose e delle idee affluiva come acqua nelle canalizzazioni. Rumori strani e orrendi formavano un'eco inverosimile che scacciava il silenzio astruso che lo aveva preceduto.

Ulrich zur Linde ora diceva qualcosa, le sue parole colpivano come frecce. Avevano bombardato Hannover e l'intera Germania, il midollo del Reich era colato via inesorabilmente e forse era meglio così, diceva. Quello che non aveva trionfato del marciume doveva marcire, diceva. Lei era morta, lo aveva letto nei fascicoli dell'amministrazione. Lei era morta così come il marito,



loro erano morti e lui era vivo.

E Mayr in tutto questo? Dove avevo nascosto il suo corpo dal momento che lo avevo ucciso? Lo avevo ucciso io poiché ero stato io l'ultimo a vederlo e l'unico ad avere avuto una ragione per ucciderlo, diceva.

Mi ricordavo bene di due o tre cose a proposito di Mayr, ma la sua voce e il suo volto sfumavano già. Mi ricordavo del corpo della mamma e degli occhi ridenti di Karl mentre trionfava sui miei errori. Mi ricordavo di aver pensato a lui, all'altro, mi ricordavo di averlo sognato per molte notti. Mi ricordavo di non desiderare altro che questo: conoscerlo.

Un giorno, Ulrich arrivò e seppi che era l'ultima volta. Aveva l'aria sfinita e ferita e pronunciò parole bizzarre su cose bizzarre. Non so perché ma seppi che presto sarei uscito dalla mia gabbia. Non so perché ma pensai che avrei rimpianto certe cose del mio buco.

Un giorno, la porta si aprì su alcuni poliziotti che parlavano in castigliano.

## 19.

Mi fecero uscire dal buco senza darmi spiegazioni.

Ricevetti la luce del giorno come si riceve uno schiaffo. Ricevetti i raggi del sole come un colpo di spada che mi restituiva la vita.

La città era ancora lì, con la sua gente, le sue auto, con i suoi odori, le sue finestre allineate. Ritornai al mio appartamento che la polizia aveva ancora una volta svuotato, saccheggiato, poi ricomposto e custodito come una reliquia. La vita riprendeva laddove era stata interrotta, non sapevo esattamente quando. L'immagine di María morente e poi sorridente si imponeva alla mia mente tramortita.

Ritrovai San Telmo, ritrovai plaza Dorrego, i baracchini, i volti conosciuti di sconosciuti che non mi riconoscevano. Ritrovai Concha, che mi fece mangiare prima di rivolgermi qualche domanda, pochissime a dire il vero, chiaro segno che era al corrente. Oppure che non voleva esserlo.

Ritrovai il mio appartamento, sorvegliato come vi ho detto. Restava qualche cosa, vecchia o nuova. Era come aprire un vecchio baule. Chiesi al poliziotto la ragione della sua presenza e mi disse che eseguiva gli ordini, niente di più. L'indomani mi recai al commissariato ma non ottenni alcuna risposta convincente.

Dato che esitavo a rivedere i miei amici, andai da Oscar, dove ogni tanto andavo a bere un bicchiere di vino di Mendoza. La gente del bar mi raccontò cose di ogni genere che non mi interessavano necessariamente. Seppi che la guerra in Europa volgeva in favore degli Alleati, che l'Argentina era adesso dalla parte degli Alleati e che presto tutto sarebbe rientrato nell'ordine. A dire il vero, era già tutto rientrato nell'ordine a Buenos Aires, risanata dalla prosperità. Perché ora Buenos Aires era prospera; un mistero, un miracolo ma era prospera.

Nonostante la pace fosse visibile sul volto dei passanti, nonostante il

denaro che a quanto pare affluiva, nonostante la geografia, che aveva tenuto il paese lontano dai combattimenti, notavo tuttavia che la guerra aveva lasciato tracce considerevoli, che aveva appesantito la città. Sentivo intorno a me come un retrogusto di metallo.

Dal momento che bisognava mangiare e riprendere il corso della vita, andai alla biblioteca e fui ricevuto dal signor Ruiz che mi riconobbe e mi propose di riprendere il mio posto. Ero molto contento, o meglio, sollevato di avere di nuovo uno stipendio. Non fece domande.

La biblioteca non era cambiata, se non per il clima che vi si respirava. Per via della guerra che terminava, o indipendentemente dalla guerra che terminava, la frequentazione era crollata; vi regnava un silenzio religioso. Avevo tutto il tempo per cercare delle risposte alle mie domande.

Venni a sapere che l'esercito aveva arrestato parecchia gente persino a Buenos Aires, che il consolato tedesco era stato chiuso, che l'ambasciata era stata messa sotto sorveglianza e che nessuno entrava né usciva.

Non trovai nulla in compenso su Ulrich zur Linde, anche se i riferimenti agli zur Linde non mancavano, ma questo lo sapevo già. Dopo un po' di tempo conclusi che era meglio fermare lì le mie ricerche e che l'uomo che cerca non trova mai niente.

Da quel momento, mi sentii come liberato. Il tempo passato nel mio buco mi aveva liberato delle cose inutili e forse anche dell'essenziale. Eppure ero ancora in vita, e persino più di quanto non lo ero mai stato. A volte mi immaginavo di leggere, camminare, vuotare il mio piatto. Ero un personaggio, un'ombra, forse il prodotto di un libro o di un sogno insapore. Ignoravo chi fosse l'autore, il che non mi impediva di riconoscergli alcune qualità e degli orribili difetti.

A volte mi ritornavano alla mente le parole di Ulrich zur Linde, la notte soprattutto. Attraverso le sue allusioni agli animali, ai nemici del grande popolo tedesco, capivo che parlava dell'istinto di morte, sul quale non avevo mai davvero riflettuto e che lo perseguitava di continuo. Non parlava che di questo, la morte in tutti i suoi aspetti, la sua, la mia, quella del Reich, della Germania, la morte del mondo.

Trovavo curioso che un uomo giovane e in posizione di forza fosse torturato dall'idea di morte fino a questo punto, in ogni caso molto di più di un vecchio accusato di omicidio e di tradimento.

A volte parlava di me e di quello che chiamava istinto di sopravvivenza. Ci aveva visto giusto, indiscutibilmente. Ero attaccato alla vita, all'idea che la vita continuasse dopo di me, nelle *pulperías*, attorno ai tavoli. Come gli animali, abbiamo come unica missione quella di accumulare energia per poi spenderla. Più che dal libero arbitrio, il genere umano dipende dalla combustione degli zuccheri. Mi parve di aver parlato in questi termini, un giorno in cui mi fece parlare.

Per il resto, mi mancavano le parole per descrivere quello che avevo vissuto. Per esempio ignoravo chi zur Linde era stato per me: uno sbirro, un aguzzino, un cugino. Nulla corrispondeva alla verità, alla verità nel suo insieme. Finché non mi chiesi se era ancora vivo.

Le persone alle quali pensavo erano tutte morte. Comprese quelle che conoscevo da poco. Comprese quelle che erano state più giovani di me. Tutte buttate nel fuoco di questo secolo affamato di cadaveri mentre io ero ancora vivo. Zur Linde aveva ragione: durare sarebbe stato il mio capolavoro, come per i ratti.

Anche Frieda era viva, avevo imparato da lei. La vecchietta ci avvicinava più che mai. Non credo di avervi detto che al consolato, avevo ripreso a scriverle, lettere che mandavo un po' dappertutto e alle quali non rispondeva mai. Lettere che non arrivavano nemmeno forse.

Mentre cercavo, mentre mi entusiasmavo per qualche nuova pista che poco dopo finiva contro un muro, scrivevo a Frieda perché sapesse che stavo bene oppure no, che c'era ancora qualche speranza di ritrovarlo oppure no. Poiché anche lui era vivo. Un vivo di vent'anni.

## 20.

Anche Sandra aveva vent'anni e sorrideva agli sconosciuti, esprimeva il meglio dell'infanzia e il meglio della donna. La vidi da Oscar, dove ero solito andare a bere qualche bicchiere di vino di Mendoza e dove ascoltavo gli uomini del quartiere parlare di svariate cose – sempre le stesse in realtà. La vidi mentre mi versava il vino e pensai: quant'è giovane.

Sandra aveva esattamente vent'anni perché Oscar mi disse, guarda, è Sandra, visto che oggi fa vent'anni, brinda con noi. Pensai: quant'è bella, quant'è bella. Come se non avessi mai conosciuto belle donne. Come se non fossi mai stato giovane.

Sandra era arrivata dall'Italia per sposare un fidanzato italiano, un fidanzato di Venezia, un fidanzato di casa sua. Per via della guerra era arrivata prima di lui, diciamo che era lui a farsi aspettare, ma dal momento che c'erano lettere, messaggi, si sapeva che era vivo e che stava arrivando.

Sandra aveva un'infinità di capelli mori e ricci, una tormenta intorno al viso che sorrideva anche quando non sorrideva. E poi c'erano quegli occhi quasi scuri e tuttavia trasparenti come l'acqua di Capri, un invito ad affondare.

Mentre ero al bar, ancora scosso da quell'incontro inaspettato, pensai che una bellezza simile non promette nulla di buono. Pensai: anche quando promette bene, la bellezza applicata al genere umano non produce mai nulla di buono. Pensai a ogni genere di cosa come un pozzo sotto i piedi. Pensai alle donne di Baudelaire, al fascino e al veleno che sprigionano le donne di Baudelaire, e pensai che Sandra era una di quelle.

Oscar era di buon umore, alquanto fiero di questa nipote appena arrivata dall'Europa. Ripensai a quanto avevo detestato i miei vent'anni, però tutto faceva pensare che il caso di Sandra fosse diverso e bastava guardarla per convincersi.

Le feci gli auguri, mi sorrise, le sorrisi e mi salutò. Come se ci fossimo conosciuti da sempre, come se gli altri non avessero avuto la minima importanza, come se io non fossi stato quel signore anziano, come se lei avesse saputo di aver impresso su quel corpo inutilmente desso il marchio del desiderio e della riconoscenza.

Vidi il suo corpo così gracile e grazioso, vidi la perfezione di un corpo gracile che faceva pensare a tante cose e pensai: tutto ciò è inutile. Inutile e delizioso.

Mentre guardavo Sandra servirmi, pensai che non vedevo donne europee, intendo realmente europee, da circa vent'anni. E che lo sguardo delle giovani donne passava su di me senza mai soffermarsi. Come si fa a vivere così a lungo, pensai allora, per piacere così poco?

Avevo letto che Venezia era stata immensamente ricca, che era stata immensamente povera, che era l'una e l'altra cosa e che ormai era collegata alla terraferma da un mucchio di rovine. Avevo letto che la guerra aveva distrutto tutto e che aveva cambiato ciò che aveva dimenticato di distruggere. Avevo letto che le donne europee erano fatte in un modo o in un altro, che la guerra aveva lasciato in loro un segno profondo, come il vento della sconfitta.

Del resto, dalla mia scarcerazione non facevo altro che leggere come un automa. A volte leggevo cinque volte la stessa cosa e non mi ricordavo nulla. A volte tornavano in mente vecchie letture e mi dimenticavo all'istante di ciò che avevo appena letto.

Erano anni che Sandra non vedeva suo padre. Erano anni anche che Oscar non vedeva suo fratello. Un litigio a proposito di un'eredità da poco li aveva divisi e la mamma si era schierata con Oscar, non perché avesse ragione ma perché era il primogenito. Il più giovane non trovò nulla da dire, o forse nessuno pensò di ascoltarlo. Fatto sta che era partito all'alba senza lasciare traccia né tanto meno una lettera, visto che non sapeva scrivere e che la mamma non sapeva leggere. Lo avevano visto in città, lo avevano visto a Trieste, si sapeva che era partito per l'America.

Dopo qualche anno, Oscar aveva deciso di ascoltare il consiglio della mamma consumata dal rimorso e si era messo in viaggio anche lui, aveva attraversato l'oceano per dire al fratello che doveva tornare, che la moglie lo stava aspettando, che la piccola Sandra cominciava a farsi grandicella e che era importante che conoscesse suo padre. In realtà, credo che Oscar non

sopportasse più di vivere in mezzo a tutta quella gente. E poi nessuno lo aiutava nella gestione del bar, perché bisogna dire che la famiglia gestiva un bar nei pressi dell'Arsenale, dove tira sempre vento.

Oscar era partito già da diversi mesi e mandava ogni tanto qualche cartolina che la mamma attaccava in cucina, immaginando i suoi figli che si ritrovavano e si abbracciavano in città sempre diverse. Un giorno arrivò una cartolina da Buenos Aires, un'immagine della avenida de Mayo con tanto di alberi fioriti e fu l'ultima. Con mano incerta, Oscar scriveva che non aveva trovato traccia di Alberto e che forse era meglio così. Scriveva che pensava di stabilirsi in Argentina, che lì si mangiava carne tutti i giorni e che andava tutto per il verso giusto.

In effetti, andava tutto per il verso giusto. Aveva trovato una donna energica, una donna calabra, allegra e gran lavoratrice, e poi era venuto fuori quel locale tanto carino e non troppo costoso dalle parti di San Telmo. Gli anni erano passati nel silenzio degli uni e degli altri, nel rimorso e nella miseria comune, una miseria tutto sommato relativa rispetto a quella che si vedeva in altri posti, a la Plata per esempio, o a Napoli.

Sandra diventava sempre più bella, lo dicevano tutti: guarda che bella fanciulla, che bella ragazza, che bella donna. Nel frattempo la mamma si era risposata con un impiegato del comune furbo e diligente che aveva trovato modo di farle avere una pensione di vedova e che, già che c'era, aveva accettato di farle un figlio. Tuttavia, al settimo mese il bambino morì e anche la mamma, creando così qualche pasticcio per quel che riguardava la faccenda del bar.

Qualche mese passò. Apparentemente Sandra aveva retto questa prova ulteriore e non aveva perso nulla del suo buon umore e della sua freschezza. Bisogna dire che nel frattempo aveva incontrato l'uomo della sua vita, o meglio, un ragazzo che andava bene e che scomparve anche lui, però questa volta c'era una ragione valida visto che c'era la guerra.

Contrariamente a quanto pensavano, ci furono ben presto tante lettere e anche tanti progetti sempre ostacolati da cose più grandi di questo amore giovane. Soprattutto c'era il terrore da parte del ragazzo di perdere una fidanzata troppo bella per un mondo troppo brutto, una fifa che prende allo stomaco come la paura di morire falciati da una mitragliatrice.

La giovane coppia aveva pensato di ritrovarsi dallo zio Oscar, lontano dall'Europa e dalle sue disgrazie, per poter finalmente vivere dignitosamente

e con un paio di scarpe nuove. Grazie al patrigno, Sandra ottenne i documenti necessari e arrivò a Buenos Aires la vigilia del suo compleanno, che fu festeggiato come si deve da uno zio orgoglioso di aver ereditato una nipote così bella e graziosa, motivo per cui decise di pagare da bere a tutti quanti, compreso quel vecchio signore dall'accento tedesco che riteneva di essere tanto diverso dagli altri clienti anche se non si capiva bene il perché.

Sandra lavorava diligentemente e con piacere, e tutti pensavano che fosse a proprio agio dietro a quel banco di ceramica dove si ammassava un numero sempre maggiore di clienti. Tuttavia, il promesso sposo non arrivava. Scriveva ma non arrivava.

Poi ci fu la questione del diploma, le mancava soltanto qualche esame. Sandra parlucchiava lo spagnolo, in ogni caso lo parlava meglio di quanto lo parlassi io l'anno del mio arrivo e molto meglio di tanti altri immigrati. Aveva letto, si era informata e teneva a conseguire quel diploma prima che fosse troppo tardi. Non so perché, ma scelse di parlarne con me, una sera che Oscar era allo stadio.

La questione del diploma spiazzò tutti, soprattutto lo zio ma anche Maristella, che andava dicendo a tutti che l'istruzione non era una buona cosa per una donna. Venni a sapere dalla bocca di qualche vecchio che anche noi clienti avevamo il diritto di dire come la pensavamo, che potevo personalmente interferire nei progetti della ragazza e che dovevo convincerla a rinunciare.

Pertanto, scelsi di difenderla: perché l'idea era sua, perché qualcosa mi faceva pensare che ci sarebbe riuscita, perché nessuno dei miei progetti era andato in porto, perché era nata dopo la mia partenza dall'Europa e non aveva conosciuto tutta quella sporcizia che io invece avevo conosciuto, perché mi annoiavo dopotutto, e questa storia mi faceva sentire ancora utile, perché la sua pelle aveva il profumo sublime della vita che vince, perché il suo sguardo nel mio risvegliava cose che sembravano svanite.

Alla fine Oscar si convinse. Annuì, mi servì un bicchiere e mi chiese di aiutare sua nipote. L'indomani Sandra venne da me e mi strinse come avrebbe fatto una bambina. I suoi riccioli lungo il mio collo mi fecero tremare mentre le ripetevo «non è niente, non è niente». Le diedi libri, le diedi consigli che accettava con umiltà.

La preparazione durò qualche settimana. Veniva ogni mattina in biblioteca,



restava un'ora circa, studiava senza mai distrarsi, senza mai incrociare le mie occhiate. Quant'è bella, pensavo ogni volta, quant'è bella. Il giorno dell'ultimo esame, mi inventai una scusa e non andai con lei. Temevo che perdesse la concentrazione. Temevo soprattutto di cadere nei suoi occhi color nocciola come un guscio in mezzo a un uragano.

Naturalmente, non mancai alla festa. Bevemmo, si rise, la circondammo come una principessa. Ero di umore piuttosto cupo e nessuno sembrava accorgersene, ancor meno lei. Lei invece accettava l'esuberanza degli sconosciuti con una docilità che mi fece dubitare dei suoi sentimenti nei miei confronti. Ma aveva davvero senso immaginare che provasse qualche sentimento nei miei confronti?

Notai, come tutti quanti attorno a me, che il fidanzato non c'era. Lei invece sapeva che era solo questione di tempo. Qualche giorno dopo, in effetti, arrivò con tutta la stanchezza e lo sguardo diffidente di un ragazzo che non aveva scampo. Era meno alto, meno vigoroso, meno bello e meno brillante del previsto, un ragazzo quasi normale insomma. E questo, francamente, non se lo aspettava nessuno.

## 21.

Appena arrivato, il fidanzato ripartì per la Pampa, senza sapere che il lavoro della terra non fa per i popoli latini, che le donne latine non reggono la Pampa, che nessuna donna d'altronde può reggere l'idea della Pampa, tanto meno Sandra che zitta zitta stava cercando un lavoro invece, un lavoro vero s'intende, in un ufficio con tanto di fatture e di libri e non circondata dallo sguardo avido degli uomini.

Fin dall'inizio, fu chiaro che il fidanzato non era il tipo che ascoltava, nessun uomo d'altronde ascolta, specialmente le donne e specialmente la propria.

Ascoltare Sandra, io non facevo altro invece. C'è un'età per parlare e una per ascoltare. Anche le situazioni contano e la mia non poteva che portarmi a tacere. Quindi ascoltavo Sandra.

Una certa complicità era venuta a crearsi fra di noi. Una sera, mi chiese se potevo aiutarla a trovare un lavoro e pensai subito ad Arcimboldi. Poi sistemò i suoi capelli da faraona e pensai che non sapevo nulla delle donne, che le avevo incontrate, pagate, desiderate, evitate anche, e che non sapevo nulla di loro. Guardai le mani affondare nell'abbondante chioma ed ebbi come il presentimento di vecchie ferite che si riaprivano. Di colpo mi sentii più pesante. O più leggero. Più giovane anche. Era come un dolore che ritorna dove non te l'aspetti, in qualche punto dimenticato. Mi inventai una scusa e tornai a casa.

Una sera, mi ringraziò per il nuovo lavoro. Arcimboldi era gentile con lei e lei con me, il che mi fece pensare che Arcimboldi fosse tra noi. Senza sapere bene il perché, le dissi che non aveva vissuto un granché, che ancora doveva incontrare le persone che avrebbero contato per lei, che gli uomini intorno a lei ignoravano tutto questo, che i morti erano morti, invece, e che era meglio ignorarli, soprattutto quelli che respiravano ancora.

Senza sapere bene il perché, dissi che non sapevo nulla delle donne, che nei suoi confronti avevo tanti doveri, solo doveri, e che avevo una paura folle di perderla. Non mi apparteneva, non mi sarebbe mai appartenuta, eppure avevo paura di perderla. A quel punto mi sorrise, sicuramente turbata da quella strana confessione. Per un'ora ancora mi ascoltò con deliziosa attenzione, con occhi raggianti come candele al vento.

Aiutato da tutte quelle parole che confluivano, passai dalle risposte alle domande. Ci fu come una pausa, un attimo di esitazione di cui lei si accorse e che spinse la sua mano a sfiorare la mia per poi ritrarsi. I nostri sguardi si incontrarono, si incontrarono davvero intendo. Era come se le stelle cadessero nel bicchiere, e mi sembrò che lei se ne accorgesse.

Mentre faticavo a trovare le parole, mi sentii parlare di me stesso. Lei ascoltava con i suoi occhi meravigliosi che brillavano in un alone incandescente. Dopo qualche ripetizione e altre digressioni, mi sentii domandare cosa dovevo fare, aspettare, cercare, dimenticare. Aspettare, rispose lei senza giri di parole. Ciò che deve succedere prima o poi succede, mi disse.

Speravo che continuasse però aveva finito. Aveva detto tutto ciò che c'era da dire. Aveva detto tutto ciò che c'era da dire sull'argomento, tutto ciò che fino ad allora non avevo saputo. Avevo una risposta a vent'anni di tormenti segreti. Avevo la risposta.

Le settimane che seguirono, si avvertì una certa agitazione in città e anche a San Telmo. In Europa presto la guerra sarebbe finita e i contraccolpi, i rimbalzi delle cose europee stavano già arrivando fino a noi, fino a me. In una folata crescente, ci fu gente che partì e gente che arrivò. Fu tutto uno spostamento di corpi, di mobili, di lettere.

Sandra scomparve lasciando qualche parola di ringraziamento, grazie di tutto diceva il biglietto. Si diceva che fosse tornata in Europa, qualcuno l'aveva vista a New York con il fidanzato, a la Plata con il marito, aspettava un figlio in Brasile.

## 22.

Le settimane successive non feci nulla, non dissi nulla, la guerra che stava finendo parlava per noi. Ci fu la liberazione dell'Europa, ci fu l'arrivo dei russi a Berlino, ci fu la capitolazione della Germania. L'inverno passò nel fervore dei miseri traffici che riprendevano, un inverno freddo e lungo. In agosto sganciarono due bombe atomiche sul Giappone e fu la fine: la guerra era davvero terminata.

I giornali, soprattutto i giornali stranieri, riportavano fatti terribili. Lessi che in Europa, in Asia, in Russia, si sotterrava, si dissotterrava, si contava. Per quanto mi sforzassi di sentirmi vecchio e malandato, il mondo lo era ben più di me.

Ebbi presto l'impressione di avere qualcosa ai polmoni. Consultai svariati medici, tutti dicevano che stavo benissimo. Soffrivo per via del freddo, del caldo e dell'umidità. I miei tessuti erano sensibili al fumo e al rumore, forse anche alla stanchezza.

Il mio male aveva un nome: il ricordo di Sandra. Naturalmente, c'erano le parole e le immagini che la notte ritornavano. E poi c'era il suo odore che tormentava le mie narici. Credo che l'odore conti più di tutto nelle cose dell'amore.

In silenzio ricostruivo la nostra relazione, le nostre piccole conversazioni e i nostri gesti abortiti, i miei gesti abortiti (mi capitava di non fare altro dalla mattina alla sera). A volte mi capitava di pensare che l'uomo che ama è sempre solo oppure che senza la barriera dell'età, qualcosa sarebbe potuto accadere fra noi. Più raramente, ringraziavo il cielo che lei fosse troppo giovane e io troppo vecchio.

Ero a tavola quando arrivò. Ero a tavola non lontano da casa mia ma non da Oscar, dal momento che Oscar mi riteneva responsabile della partenza improvvisa di Sandra. Penso anche che sospettava qualcosa fra noi, non era

l'unico nel quartiere tant'è che la moglie di Pedro, il fruttivendolo, andava dicendo che nascondevo Sandra a casa mia. Emilio, l'edicolante, mi mise in guarda contro qualche colpo di mano. Dare è mal visto, pensai. Un uomo della mia età è autorizzato a comprare e rubare, ma non a dare. Tutto ciò era lusinghiero per me.

Ero a tavola quando arrivò. Sul momento, lo stupore fu totale.

A forza di vivere nell'anonimato, si finisce col pensare che non ci siano ragioni perché questo debba cambiare. Zur Linde aveva visto giusto, mi aveva fatto seguire, arrestare, picchiare e aveva avuto per me un progetto preciso. Ma era scomparso insieme al nazismo, era scomparso insieme a tutto il resto mentre io ero ancora qui, con la mia nonchalance e il mio statuto di piccolo impiegato. Non mi nascondevo, mantenevo la mia identità naturalmente, ma nessuno faceva caso al mio passato, ero invecchiato così come le viuzze di San Telmo, ero invecchiato con i suoi terrazzi e i suoi bistrò.

Ero a tavola quando arrivò con la sua buona faccia di tedesco, una vera faccia di tedesco come non ne vedevo da più di vent'anni. Si chiamava Fuchs e diceva di lavorare per un giornale tedesco, la *Zeit* mi pare. Mi disse che aveva fatto quel lungo viaggio per me, per incontrarmi, per parlarmi e che sperava di convincermi. Deve avere vent'anni, pensai. Non è lui ma potrebbe conoscerlo, pensai, potrebbe assomigliargli.

Dapprima prendemmo una birra e restammo a guardare il sole. Era una bella giornata di ottobre, una giornata promettente. «Che cosa posso fare per voi, Fuchs?» gli chiesi dopo un lungo silenzio. In un primo momento credetti che bofonchiasse. Poi si arrischiò a dire qualche parola. Dopo un certo tempo, mi resi conto che parlava bene perché era il suo mestiere. E il mio? Qual è il mio mestiere?, mi chiesi guardando il mio boccale. Mi domandò perché stessi sorridendo, o se avevo qualche dubbio. Risposi di no credo, oppure non risposi, limitandomi a sorridere.

Poi parlammo della Germania, della sconfitta, dell'idea di sconfitta e dell'idea di Germania, che sono intimamente legate e che finiscono per confondersi. Parlammo del nazismo, del segno lasciato dal nazismo nella coscienza del mondo e sul destino della Germania. Parlammo di ciò che restava, di ciò che mancava.

Credetti di capire che Fuchs era stato mandato da gente importante, gente che aveva intrapreso il progetto titanico di ricostruire il paese nell'anima e nel

corpo (ancora una volta). Fuchs parlava come se ignorassi queste intenzioni. Ora, io le avevo conosciute, avevo visto tutto questo dopo il '18, le stesse idee, le stesse esigenze, persino le stesse parole a volte. Soltanto lo stile cambiava.

Infine parlammo di me. Si trattava di restituirmi la ditta von Tilly, le sue fabbriche, i suoi operai, la sua potenza. Fuchs mi spiegò che era in rovina e senza timoniere. Secondo Fuchs ero fuggito, avevo sofferto, avevo rifiutato il nazismo, pertanto la mia autorità era intatta. Per la mia famiglia, per il mio onore, per il mio paese, bisognava dunque che accettassi l'idea del ritorno.

Non so perché ma il mio sguardo si posò sullo sguardo ancora freschissimo di Sandra. Erano occhi sorridenti e cupi insieme, erano occhi di ragazzina e di gran signora. Pensai al corpo di Sandra, alla sua intimità vertiginosa, alla sua pelle su un'altra pelle ed ebbi come un malore. Mi feci bianco in viso e Fuchs disse che era normale.

Dal momento che mi ero ripromesso di non dire nulla, mi stupii di quelle frasi che uscivano come da un cassetto. Dissi: «Noialtri tedeschi abbiamo commesso crimini imperdonabili. Ma i nostri detrattori sono imprecisi quando affermano che abbiamo agito in questo modo in quanto crudeli. Naturalmente, abbiamo dato prova di una crudeltà inaudita, chi può negarlo, ma in tutta questa faccenda, la crudeltà non è che la conseguenza. E la causa?, mi direte voi. È nei sotterranei del nostro temperamento che bisogna cercarla, non negli orrori commessi alla luce del sole. Di fronte alla prova, la tentazione della maggior parte dei popoli è la vigliaccheria, l'adattamento o la sopravvivenza. Da noi invece un tale abbandono sarebbe impensabile, preferiamo allora cedere alla paura che ci attanaglia nel profondo, la paura che sta al cuore delle cose tedesche. Non la paura di soffrire, di combattere o di morire, ma piuttosto la paura di affrontare il mondo così com'è. La paura di vivere insieme agli stolti e agli invalidi che la vita frappone tra noi e il nostro sciagurato sogno di realizzarci. Di qui questa strana abitudine di ambire a cime di civiltà con i piedi immersi nel fango».

Dissi: «Siamo certi di essere estranei al nazismo? Dove eravamo nel momento della sua gestazione e in quello del suo apogeo? Di quali parole siamo stati capaci, e di quali silenzi?»

Dissi: «Malgrado tutta la mia riluttanza e l'oblio, sono figlio della Germania.

Sono cresciuto con lei e come lei ho fallito in tutti i miei progetti. Come lei ho scelto la fuga mentre lei sceglieva un'altra forma di fuga, l'annientamento degli altri e poi l'annientamento di sé. Sono due forme di nichilismo che in fin dei conti si equivalgono. Non posso quindi sottrarmi al dovere».

Dissi: «È troppo tardi per ricominciare, poiché l'idea stessa di ricominciare è un'illusione. Qualcosa si è rotto nel legame che univa la Germania al mondo e i tedeschi alla vita. Qualche cosa si è rotto in me e tentare di negarlo non farebbe che aggiungere il patetico allo squallore. Certo, ho evitato di diventare un dignitario del regime nazista e sono stato gettato per qualche tempo in prigione. Ma sappiamo entrambi che è un po' poco».

Dissi: «A volte mi capita di pensare che non sia il nazismo che ho rifiutato, ma la vita stessa. Non sono stato un nazista così come non sono stato niente di quello che un giorno avevo sognato di diventare. L'irrisolutezza è, credo, la chiave della mia presenza al mondo».

Cercai il sole, che nel frattempo era scomparso. Parlammo di Buenos Aires, dei tram, della gente, del rumore della città. Dal momento che si faceva tardi, Fuchs si congedò augurandomi ogni bene per il futuro. Quella parola suonò in modo strano alle mie orecchie, mi ricordò cose antiche. Cercai di ricordarmi cosa di preciso, ma le immagini si mescolavano all'istante.

Sopra le nostre teste, un uccello solcò il cielo appesantito dal tramonto.

Sopra la mia testa, un uccello solcò il cielo appesantito dal tramonto, dal momento che Fuchs era già scomparso.

## 23.

Ciò che seguì mi prese alla sprovvista, inutilmente a dire il vero, tanto tutto era prevedibile e persino necessario.

Qualche settimana dopo la sua visita, Fuchs pubblicò un lungo articolo sui von Tilly, un articolo di due pagine in un supplemento della *Zeit* dedicato alle grandi famiglie tedesche. Me lo ritrovai tra le mani per caso, o piuttosto inevitabilmente, dal momento che il mio nuovo lavoro consisteva nel leggere e nel classificare i giornali d'Europa. Rimasi in un primo momento stupito, quasi scioccato, prima di provare altre sensazioni.

Al centro della doppia pagina c'era uno schizzo del mio ritratto al carboncino, da una fotografia degli anni Venti, forse persino degli anni Dieci. Rimasi sorpreso dall'eleganza dell'abito, dal colletto alto della camicia come un abito da re. Avevo letto da qualche parte che arriva un momento che giustifica il destino di ogni uomo, o che lo svela, che lo spiega in qualche modo ed ebbi la sensazione che Fuchs avesse creato il mio.

La prima lettura mi ispirò alcune considerazioni, per esempio che alcune informazioni erano inventate mentre altre venivano rivelate e non sapevo quali.

La seconda lettura mi restituì ricordi che credevo perduti e che uscivano freschissimi come da un libro.

La terza lettura mi fece pensare che la realtà potesse essere più vicina alla narrazione che ai miei ricordi.

La quarta lettura mi fece capire che mi avrebbero cercato, che mi avrebbero fatto parlare, che l'anonimato di San Telmo presto mi sarebbe stato negato.

La quinta lettura mi mise di ottimo umore. Mi fece pensare che Frieda mi avrebbe rintracciato presto, perché doveva aver scritto delle lettere che mai erano giunte a destinazione.



La sesta lettura mi mise di ottimo umore. Mi fece pensare che mi avrebbe ritrovato anche lui. Presto mi avrebbe conosciuto e presto lo avrei conosciuto.

Qualche giorno più tardi, un giornalista argentino venne a trovarmi per qualche domanda sul mio passato.

Qualche giorno più tardi, un giornalista inglese venne a trovarmi per qualche domanda sul mio futuro.

Qualche giorno più tardi, tedeschi d'Argentina vennero a trovarmi per propormi un lavoro o qualcosa del genere.

Qualche giorno più tardi, alcuni ragazzi argentini vennero a trovarmi per chiedermi un lavoro o qualcosa del genere.

Qualche giorno più tardi, qualcuno dell'ambasciata venne a offrirmi il suo aiuto (delle carte, un alloggio, del denaro) pregandomi anche di accettare di cenare a casa del nuovo ambasciatore. La sera stessa, ebbi la sensazione di essere seguito da uomini vestiti come stranieri.

Una settimana dopo, il signor Ruiz mi portò a cena dalle parti di Callao. Era la prima volta che ci vedevamo al di fuori della biblioteca e questo non mancò di mettermi a disagio. Notai una forma di rispetto nel suo comportamento, una forma di imbarazzo con la quale probabilmente cercava di giustificare o di farsi perdonare un rapporto che durava da più di dieci anni mentre io lo trovavo del tutto naturale.

Non mi rivolse nessuna domanda ed io dissi soltanto lo stretto necessario. Parlai di papà, dell'acciaio e delle guerre che tanto male avevano fatto al mondo. Lui approvò quest'ultima osservazione.

I giorni che seguirono, in molti si precipitarono a casa mia e Concha dovette impiegare tutto il suo talento per mentire, filtrare, per rispedire da dove veniva quella gente che aspettava da me qualche parola, confidenze, un impegno. Tutto questo poteva essere divertente oppure seccante, ma costituiva innegabilmente un pericolo.

La settimana prima di Natale, ricevetti la visita del console, del nuovo console intendo, che affermò di conoscere Fuchs così come la gente che desiderava conoscermi. Era previsto, era auspicabile che ci incontrassimo a casa dell'ambasciatore. La vostra decisione non può farsi attendere oltre, mi disse facendo una smorfia.

La sera stessa, pensai che il console aveva ragione, che bisognava che

prendessi una decisione. Capii tuttavia che avevo già scelto, che avevo già deciso. Pensai anche che le poche decisioni che avevo preso nella mia vita andavano tutte nella stessa direzione. Si decide sempre la stessa cosa, pensai spegnendo la luce.

L'indomani Concha mi portò la posta. Si trattava di una busta senza mittente e senza indirizzo, senza data e senza francobollo che conteneva qualche parola e delle chiavi. Le parole si limitavano a un indirizzo, Maipú 994, una via che conoscevo bene.

## 24.

Ecco mio caro a che punto ci ha portato questa lunga notte. Ovviamente la mia storia non finisce qui; d'altronde nessuna storia finisce del tutto, ma è molto tardi... Vi offendete se mi riposo un po'? Qualche ora, non di più. Prima però, devo concludere con calle Maipú.

Avevo preparato una borsa con tutte le mie cose. Vi avevo messo qualche vestito e pochi libri, sempre gli stessi. E siccome sapevo dove andare, non avevo la solita riluttanza che mi accompagnava durante i miei spostamenti, nessuna apprensione.

Era una bella giornata, la luce di dicembre non aveva la consueta sozzura. Mi svegliai intorno alle sei, apparentemente pieno di energie. Bisogna dire che da qualche settimana non sentivo più alcun dolore, non il minimo fastidio, nulla. Tutto ciò non mancò di sorprendermi.

Nel salotto, vidi la polvere a mezz'aria, sospesa nella luce del mattino. In camera da letto, incrociai il ricordo di María. In cucina, trovai da mangiare e mangiai cose a caso, senza appetito, per precauzione in un certo senso. *Ya está*, pensai, mentre chiudevo cautamente la porta per non attirare l'attenzione di Concha che non sapeva nulla. Poi mi allontanai in punta di piedi per non attirare l'attenzione di Concha che non sapeva nulla.

Andai a piedi. Vidi una fila di platani e i loro quadrati di terra schiacciata dal passo dei pedoni, vidi un nugolo di pastorelle passare da un albero all'altro. Sentii l'odore del caffè, quello del tabacco, l'odore di benzina e anche un vago odore di donna. Al termine di un lungo viale alberato, rividi i lunghi viali del mio primo giorno. Sono trascorsi vent'anni tra questi marciapiedi, pensai, vent'anni in tutto questo fracasso cosmopolita. Vent'anni passati in quel labirinto spezzato che è la grande città sul fiume, pensai.

Poco prima di arrivare, presi un *cortado* e scherzai con il barista che mi aveva scambiato per un cliente abituale. In seguito presi calle Guatemala, poi

calle Paraguay per arrivare infine in calle Maipú 994, un edificio ridondante e tozzo che sapeva fortemente di Europa. Dal salotto la vista era davvero splendida. Per il resto, l'appartamento non era né grande né piccolo e dava l'impressione di essere disabitato da qualche settimana, forse da qualche mese.

Come a casa di Mayr c'erano un acquario (questa volta pieno di libri), c'erano medaglie e altri libri che ricordavano il Reich. Diversamente che da Mayr c'era qualche mobile di buona fattura, qualche soprammobile di buon gusto e soprattutto una libreria che si arrampicava come un glicine lungo il muro del salotto, sconfinando sul parquet fino alle tende e al soffitto. Diversamente che da Mayr, c'erano le tende.

Rimasi a lungo in compagnia dei libri. Scoprii che una fila ne nascondeva un'altra giacché la biblioteca si sviluppava in profondità. Vidi libri di ogni genere, in tedesco, in castigliano, ma anche in lingue che non conoscevo. Vidi testi antichi, saggi, opere a volte non rilegate, piene di cancellature oppure incomplete. Le prendevo, le aprivo, passavo ad altro, mi rivedevo bambino.

In un libro che apparentemente non era mai stato aperto, lessi: «Pascal, Hölderlin o Nietzsche sono morti nella solitudine, ma la loro solitudine era voluta, coltivata, nobilitata dal genio. La nostra invece è fatta di ferro, di gas e di freddo. La solitudine è il lascito della modernità».

In un libro tutto sciupato, lessi: «Non una sera mi addormentavo senza pensare a lei. Guidato dal debole canto dei flauti che spariva in lontananza, finalmente la ritrovavo. Talora, il velo screziato del vento contro la pietra mi impediva di distinguere i suoi contorni; mi rimettevo allora al suo odore di caprifoglio. Talora, la grande lama del sole sorgeva, rimettendomi davanti a lei come una statua. La sera, finalmente soli nella notte glaciale del deserto, ci abbeveravamo di stelle».

In un libro con molte cancellature, lessi: «Da qualche anno faccio sempre lo stesso sogno di un vecchio che sogna attraverso le parole della sua infanzia. Un giorno si sveglia e scopre che la sua lingua, la lingua dei suoi genitori, è parlata soltanto da lui e che le persone intorno a lui masticano parole incomprensibili. Chiedendosi come si chiamasse ora un coltello nella nuova lingua, muore suicida pugnalandosi ed io mi sveglio tutto sudato... Si può

parlare di necessità linguistica della morte?»

In un libro ancora intonso lessi: «L'uomo crede che le sue decisioni e le sue intenzioni coprano un vasto campo d'azione, quando in realtà non fanno che oscillare tra fuga e nostalgia».

Dopo un certo tempo, capii che queste cose mi avevano un po' scosso. Per puro caso, vidi una busta a mio nome appoggiata sul tavolino. Vi ritrovai il disegno di Egon, la ragazza di Schiele che aveva assorbito tutte le mie energie e che avevo finito col dimenticare. C'era ancora tutto della sua intimità, della nostra intimità. Di scatto provai un'emozione molto forte, sans tuttavia capire quale. Senza motivo particolare, pensai che sarebbe stata meglio lontano da me che in mia compagnia, e che con me avrebbe rischiato troppo. Anch'io. Pertanto decisi di lasciarla lì. Non fare nulla è la più saggia delle decisioni, pensai.

Accanto alla busta, vidi una scatola di cartone doppio pressato che conteneva fotografie, ogni sorta di fotografia di me. Io a dodici o tredici anni, timido e sorridente in compagnia delle donne della famiglia. Io con i vestiti della festa verso i quindici anni, visibilmente a disagio conciato in quel modo. Io di profilo, verso i quarant'anni, con il volto appesantito davanti a una finestra della quale non mi ricordavo. Io di faccia verso i vent'anni, con l'aria sprezzante e maledettamente elegante, quasi bello a dire il vero (com'ero bello, pensai sorpreso, e dire che nessuno me lo ha mai detto!). Io per la strada verso i sessant'anni, nei bistrò con gente sconosciuta oppure solo con il sole in faccia.

Feci qualche passo nell'appartamento, come se ci avessi già vissuto. Nel corridoio che portava alla camera, c'erano un ripiano e un vaso nascosto nella penombra. Malgrado la distanza, notai che una crepa l'attraversava da parte a parte e sembrava raggiungere una fessura che correva fino alla finestra. Rimasi colpito dalla finezza del tratto, dalle miniature di scene orientali, ottomane o indiane. Probabilmente per via dell'oscurità che circondava il vaso, o per via del riflesso quasi luminoso della porcellana, i personaggi, i loro abiti, i paesaggi brillavano come minuscoli punti di luce.

Mi avvicinai ancora e mi accorsi che quegli impercettibili filamenti sembravano decomporsi in particelle ancora più sottili, mentre altri colori apparivano già, animando in qualche modo i personaggi che avanzavano e

sorrivano, bastava guardarli con attenzione. Fuori la luce era cambiata, anche il caldo aumentava. Sulla strada vidi gente che andava e veniva, come una linea punteggiata. La vitalità della gente non smetterà mai di sorprendermi, pensai.

Nell'appartamento attiguo dei rumori inizialmente impercettibili destarono la mia attenzione. Si trattava di una conversazione tra un uomo e una donna. Si chiamavano Carlos e Beatriz. Lui era in collera mentre lei non parlava, o si limitava a qualche parola di circostanza. Pensai che dovesse essere molto bella e che lui passasse il tempo a cercarla, seguirla, tentare di non perderla. Perché sei rientrata soltanto adesso, chiese lui? Perché no?

Rimasi lì a lungo dimenticando che si faceva tardi, che un treno mi aspettava e che potevo perderlo. Rimasi lì sotto la luce; pensai, è per via del caldo. Poi: è sempre a causa di qualcosa. La fatica riprendeva i suoi diritti sul mio corpo stordito dall'insonnia.

Ritornai ai libri di zur Linde, qualche titolo attirò la mia attenzione. Ne presi due o tre, annusandone l'odore acre. Pensai allora ai libri che avevo letto e a quelli che non avrei mai letto. Una sensazione di vertigine attraversò il mio corpo che attendeva istruzioni.

Poi pensai alle donne che avevo conosciuto. Quante donne ho amato davvero, mi domandai incredulo? Oppure non ho fatto altro che amare la stessa donna? O l'idea di donna attraverso diverse donne? Pensai che l'uomo che ama è infinitamente triste, infinitamente inasprito, disperato e così via. Pensai che l'uomo che non ama lo è ancora di più. Pensai che l'idea di felicità, di vera felicità e l'idea di infelicità, di vera infelicità sono legate da un giuramento incancellabile e questo dipende prima o poi da una donna, o dall'idea di donna nella mente degli uomini devastati dal dubbio e dalla speranza assurda di godere senza limiti.

A un certo punto della mia fantasticheria, mi resi conto che mi era rimasto soltanto un libro fra le mani e che si trattava di una vecchia edizione di *Fuga senza fine*.

## LETTERA AL PADRE

Dormite. Appena coricato e già dormite, sento i rumori del vostro riposo. Quando parlavate eravate come un principe e ora assomigliate a una bambola di stracci, sembrate un bambino. Come vi invidio! Mi trema la mano, è che non so scrivere bene. Anche il mio corpo trema, non ricorda cosa vuol dire dormire dopo tutta quella strada, settimane, mesi a camminare. E poi tutto quel calore e tutta quella pioggia... Ho il prurito. Non è facile scrivere grattandosi; è più complicato che sparare sulla gente, tanto per dirne una... Avete sentito quanto piove? Potrebbe anche darsi davvero che vada a finire male, è quello che mi hanno detto ieri quando sono arrivato. M'hanno detto che non piove mai qui, solo che quando piove bisogna stare attenti, m'hanno detto. D'altronde, a cosa serve stare ancora attenti dopo questa maledetta guerra che è caduta addosso ai nostri crani come una zuppa per morti? No, io non ho paura. I ragazzi della mia età non hanno più paura di niente.

La mano mi suda come se tenessi un fucile, i miei occhi si chiudono, le pupille mi si ritirano come lumache ma terrò duro, sì, terrò duro. Terrò duro come ho sempre tenuto duro, durante la guerra e anche prima, terrò duro per parlarvi di me, di lei, di voi anche. Ho tante cose da dire, solo che le parole non mi vengono. È che io non ho mica la vostra lingua, a malapena so parlare. Intanto i ragazzi come me, non c'è mai stato nessuno per starli a sentire. Dovevamo solo fare come dicevano: camminare, sparare e basta. Io sono cresciuto con i vecchi, con gli animali, e poi il Reich ha fatto il resto. La guerra pure ha fatto il resto, e poi il fango e la vergogna. Per cui farò con le parole mie... Merda, è già così tardi, avrò mai il tempo? Il tempo di dire tutto prima dell'alba, prima della tempesta, prima che sia troppo tardi. Non ho scelta, devo far veloce.

Sono nato a Burgdorf, nelle vostre terre, figlio di un uomo che vi detestava e di una donna che era pazza di voi. Sono nato in novembre, il mese dello Scorpione e dei morti, m'hanno detto che nevicava. Ero un bambino tranquillo, anche se avevo il mio bel daffare: per esempio, mi piaceva tagliare la testa agli insetti e una volta ho pure ammazzato un gatto che mi scocciava sempre. Per il resto, ero un bambino normale, senza tante storie. Diciamo che



le mie storie ai grandi non importavano. Sono cresciuto in fattoria, la vostra fattoria, e di tanto in tanto si parlava di voi, del conte che aveva fatto questo e quello e che non veniva più, ecco cosa si diceva di voi. Quanto a quello che si diceva a casa, be', allora non è che si diceva molto: i vecchi perché erano vecchi, i giovani perché lavoravano e i bambini perché passavano il tempo a correre dietro agli animali. Anche mio fratello Helmut tagliava la testa agli insetti, è lui che mi aveva insegnato e io facevo come lui. Tranne che un giorno: io ho smesso e lui no.

A cinque anni, ci fu il mio primo grande ricordo: Helmut mi passò sopra con la bicicletta e mi portarono all'ospedale. Mi cucirono con ago e filo, come Omi faceva con i calzini, e questo mi impressionò tantissimo; per un certo tempo, ho visto l'uomo come una cosa piccolissima che valeva non più di un paio di calze. Per il resto, la vita procedeva tra la gente, le stagioni e il bestiame. Passavo il tempo soprattutto in compagnia degli animali, che vedevo nascere, morire e accoppiarsi. Con loro, ho imparato quello che so della vita. Con loro, e non a scuola. A scuola, imparavo a malapena a leggere e a scrivere ma niente mi interessava davvero. E poi c'erano gli altri, ragazzini dagli occhi luccicanti e con i denti aguzzi che passavano il tempo a darsela, a rotolarsi per terra, e allora mi rotolavo anch'io, per fare come loro. Ma non mi piaceva molto fare a cazzotti, nemmeno gli altri mi piacevano molto, né gli adulti, né le loro case, né le loro cose da adulti. Insomma, mi piacevano soltanto le bestie, e la mamma, naturalmente. E poi un giorno, ci fu quel moccioso dalla fronte bassa e con le mani da assassino che mi spinse contro un albero e che mi disse con la bava alla bocca che ero un piccolo sporco ricco, un piccolo sporco bastardo molto ricco! Poi ci fu l'arrivo del nazismo come una fiera ambulante. Un giorno d'estate ci portarono tutti al paese (tranne il papà, che rimase in fattoria) e lì ci fecero applaudire gente vestita bene che cantava marciando, come i soldati. Attorno a me, la folla sembrava contenta, allora anch'io ero contento. Applaudivo, applaudivo e un uomo dall'aria allegra mi diede una bandierina tutta colorata con una croce storta che assomigliava a una bestiolina. Ero tutto contento e questo fu, credo, il mio primo regalo. Avevo sei anni.

Rientrando alla fattoria, tra la mamma e il papà ci fu una discussione bella tosta, ma Omi mi tirò da parte e mi raccontò una storia di bambole, o di principi. Adoravo Omi; Omi, la mamma, e le bestie. E il papà, un po'. Soprattutto da piccolo e poi meno, crescendo. Tra i miei genitori succedeva di tutto, persino urla e botte. A volte erano cose inutili e a volte c'entravo io;

parole che esplodavano o parole a bassa voce perché non sentissi, ma sentivo, questo sì, sentivo! Un giorno Omi era via, probabilmente dallo zio Johann, per cui non c'era più nessuno a raccontarmi le storie e allora con Helmut abbiamo aperto le orecchie. Helmut aveva capito qualcosa, perché ha fatto una di quelle facce, ma io no. Un altro giorno la mamma si alzò con la faccia piena di botte e anche Omi sembrava un cane che ha paura del suo padrone. Il papà era sparito, ma rientrò verso mezzanotte svegliando tutti quanti. Camminava dondolandosi, era divertente per un bambino. Poi sempre meno.

Gli anni passarono. Helmut finì col lasciare la fattoria per andare in collegio, dicevano che era dotato per la scuola (come sapete, non c'erano le medie da noi). Di me si cominciava a dire che ero molto bello, che avevo dei bei modi ed era vero, dal momento che non parlavo. Perché quando parlavo, porca troia, era un'altra cosa e se il papà mi faceva parlare non era per umiliarmi ma perché gli ricordavo suo fratello, bella roba! Tutto il contrario di Helmut, che anche se sembrava un carrettiere, diceva cose che filavano. Malgrado le nostre differenze e le nostre storie, Helmut e io ci volevamo bene. Quando rientrava da scuola ero sempre contento, ci divertivamo. E poi arrivarono alla fattoria con le loro bandiere, con i loro vocioni e gli stivali sempre tirati a lucido. All'inizio alcuni dicevano qualcosa, ma dopo qualche mese più nessuno criticava i nazisti, tranne il papà di notte dall'altra parte del muro. Un giorno cambiarono la foto del cancelliere in classe e fu la volta del Führer, che non si chiamava ancora Führer ma signor Hitler. Poi arrivò un nuovo maestro e ci cambiarono tutti i libri. Sembrava più facile. Un giorno, lo dissi a casa, dissi che a scuola era più facile e allora il papà si mise a ridere dicendo: «Vedete, vedete, perfino un bambino capisce!» Ma no, io non capivo e allora ripetevo che era vero, che era più facile di prima e che bastava imparare a pappagallo. Allora il papà mi prese tra le sue braccia come faceva quando ero piccolo piccolo, e mi baciò chiamandomi «figlio mio», facendo piangere la mamma. Poi mi spinse indietro chiedendomi da dove venivano quelle mani da pianista e quell'aria da ragazzino pulito! Dopo di che tutti piansero, di paura, di rabbia, di disperazione; insomma, tutti piangevano. La settimana seguente ci fu movimento alla fattoria e dei soldati vennero per il papà, soldati o gente in uniforme. Non lo rivedemmo più.

La partenza del papà portava un certa tranquillità, ma anche una grande tristezza dato che non c'era più nessun uomo adulto a casa. Ne parlavamo a volte, ma mai a tavola. Non capivo se mi mancava o no. Qualcosa mi manca, ma cosa? Siccome crescevo nel Reich che cresceva, vedevo attorno a me

gente e cose nuove. Erano sempre belle da vedere, a volte erano anche gradevoli. A volte ero un po' triste, soprattutto quando spiegavano che il Führer era il padre della nuova Germania e allora mi chiedevo chi tra Hitler e il papà fosse mio padre. Anche se non andavo molto bene a scuola, non ero un idiota. Capivo che tutti avevano un padre e io no. A volte invidiavo la Germania, che non era più da sola. E a volte non la invidiavo, perché le immagini del Führer mi facevano paura. Un giorno, avevo dieci anni, alcuni uomini con gli stivali arrivarono all'ora di cena e subito Omi mi chiuse in camera da letto. Sentii che la mamma piangeva, piangeva a ogni domanda. E poi, siccome tutta questa storia era molto lunga, mi addormentai contro Omi. Dopo di che finii con lo svegliarmi, era buio attorno a me e allora pensai che tutti dormissero. Ma mi sbagliavo, perché dopo un istante sentii come dei mormorii, dei cinguettii di uccelli. Erano Omi e la mamma che parlavano dall'altra parte della parete e sentivo tutto per via dell'intonaco scadente, del legno scadente; tutto era costruito male nelle vostre fattorie, lo sapevate questo? Parlavano del papà, di Burgdorf, di Helmut, di una partenza, dei soldi, non ce n'erano abbastanza, dei soldati, ce n'erano troppi, di una lettera anche, di una lettera alla quale bisognava rispondere e anche di me, insomma, parlavano e tutto questo mi eccitava come una marmellata rubata. Ma una cosa mi infastidiva: erano mia madre e mia nonna e sembravano due estranee, sembravano due sconosciute come ce n'erano in città. Allora ebbi fifa, una fifa bestia e mi feci piccolo piccolo, come un gatto, come un ratto, ero come un animale tra il muro e il materasso. Parlavano ancora, parlavano e non capivo, c'erano troppe parole, troppe frasi che affettavano come cipolle. E poi, di colpo, trac! Finii col capire. Capii il senso di tutto quel casino, o credetti di capire, che è lo stesso. Capii che il conte era passato di qui e che mio padre sapeva certe cose, che anche la polizia sapeva certe cose e che c'era questa fottuta somiglianza tra voi e me. Ero dunque il bastardo di cui si parlava ad ogni angolo di strada, io, l'ultimo degli strangolatori di insetti!

Che botta venire a sapere di essere il figlio di qualcun altro, soprattutto a dieci anni! Immaginate la storia: perdetevi vostro padre e lo ritrovate, trovate un altro padre attraverso la parete, un padre come quelli dei libri, non cose della campagna, e soprattutto non cose di casa nostra! Mi rivedo ancora, piccino picciò e tutto incollato al salnitro, mi rivedo con una fifa tremenda mentre stavo pensando che era cambiato tutto. Naturalmente le parole non c'erano abbastanza. È sempre stato così per me, di parole non ce n'è mai abbastanza e mai quelle giuste, ma c'era tutto il resto: il freddo, la paura, il

rumore di tamburi nei miei piccoli polmoni. La mia vita era cambiata di colpo, come si torce il collo a un coniglio. Qualche giorno più tardi Omi morì e fu orribilmente triste perché la mamma assomigliava a una bambina più che a una madre, allora era come perdere anche lei. E poi Omi era tutto ciò che contava, le cose di prima e i sorrisi di prima. Omi era la Germania di prima del Führer e di prima della guerra, la Germania delle cose felici, perché parlava così Omi, non parlava mai di cose tristi perché quando era triste preferiva tacere e non parlava... Insomma lasciammo Burgdorf, la mamma e io, dopo che alcune persone erano venute e avevano parlato. È stato qualche giorno dopo Omi e tutto ciò per me era legato al papà e a voi, due padri in un certo modo, due padri che non c'erano. Ci misero su un camion e ci portarono alla stazione senza svegliare gli altri.

A Mülheim era come se fossimo stati parenti lontani, ci dissero che era la grande famiglia dei von Tilly e che bisognava andare fieri di tutto questo perché il Reich era fiero di noi. Poi ci misero dentro un appartamento che era riscaldato, era dunque meglio che alla fattoria tranne che non c'erano animali e che il cielo era sempre nero o grigio e che c'erano meno stelle. Misero la mamma in fabbrica e me a scuola, non ero sempre l'ultimo. Anche qui un ragazzino mi piombò addosso e mi rise in faccia dicendo cose su di voi. Ma il maestro, invece di parlare o di fare, mi guardò in modo bizzarro. Io non feci una grinza, manco una domanda, né a scuola né a casa, perché non ne volevo sapere di tutte quelle storie. Omi e gli animali mi mancavano. Quanto al resto, be', il resto non m'interessava.

Il tempo passava soltanto quando mio fratello Helmut veniva a trovarci. Cambiava come un personaggio di un libro, ogni volta era un'altra persona e un giorno non lo riconobbi nemmeno, dato che l'avevo preso per un adulto. Non era proprio bello, questo no, ma aveva stile con le sue uniformi che cambiavano di continuo. Diceva che il nazismo era ciò che la Germania aveva di meglio, che un giorno gli altri l'avrebbero pagata e che presto la si sarebbe fatta finita con traditori e profittatori; ma né la mamma né io rispondevamo un granché, e allora si faceva scuro in volto e se ne andava dicendo qualcosa tra sé, sotto i baffi. E poi anch'io cominciai a cambiare. Cominciai a guardare le donne, non le avevo mai viste prima. Le guardavo e tutte mi sembravano brutte, tutte tranne la mamma. È che la mamma era davvero molto bella, non ci avevo mai pensato, era la più bella di tutte e tutti gli uomini non dovevano guardare che lei. Provavo ad immaginarla quando si baciava con uno e allora era una vera sofferenza. Provavo a immaginare

quando si spogliava e allora era insopportabile. Era strano immaginare queste cose, poi capii: vedere la propria madre come una donna significa non essere più bambini. Ecco dunque la mia infanzia che finisce lì dov'è cominciata, con questa donna che tocco con gli occhi e che cerco nelle altre, salvo che le altre donne sono tutte tartarughe, pecore, vacche. Insomma, è la mia infanzia che finisce; niente di troppo complicato rispetto a voi, ma non dipende da noi, vero?

Guarda un po', ho proprio creduto che foste sveglio e invece no, mi sbagliavo. È strano come ci si facciano certe idee di notte. Da ragazzini si crede che sia perché si è ragazzini, ma no, è perché è notte. La pioggia invece si sente sempre più forte. Accelera come un aereo in picchiata, scoppia sulle mattonelle battendo come una mazza, sembra una guerra che comincia... La guerra che comincia, sapete che manco me la ricordo? Tutto andava talmente veloce, il paese ubriaco come a una festa di paese, la gioventù che andava in tutte le direzioni, il partito che assomigliava a un esercito e l'esercito che assomigliava al cinematografo, ombre giganti che penetravano come un coltello nel burro, a sud, a est, dappertutto. Mi ricordo di tutto questo, ma la guerra no, non me la ricordo, nemmeno del primo giorno. La Polonia, d'altronde, chi se la ricorda? Avevo quindici anni e il corpo in fiamme, questo sì, e allora la Polonia, figuriamoci!

Da due o tre anni non smettevo di pensare a voi, voglio dire a tutti e due, voi e lui, il papà e voi. Eravate così diversi, così non uguali, come in una storia per bambini, cavallo bianco e cavallo nero, il biondo e il bruno; eppure tutto era troppo uguale quando vi ascoltavo, quando pensavo a voi. Perché eravate lontani tutti e due, quasi morti, e parlavate dentro di me. È strano, sentivo come una voce di uomo che mi parlava sottovoce e che mi diceva di stare attento alle cose del momento e che 'sta storia di Hitler sarebbe finita male. Poteva parlare per tutta una giornata o tacere per un mese, ma era lì, venuta da chissà dove, non dai libri in ogni caso (da noi non c'erano) e non dalla mamma, anche perché lei parlava sempre meno. Grazie alla voce vedevo cose che gli altri non vedevano e a volte era come se avessi avuto cent'anni. In un libro alla biblioteca, un libro sui von Tilly, c'era una fotografia di voi, com'eravate impressionante! E soprattutto eravate un principe e allora pensavo che questa nuova Germania ci nascondeva qualcosa. Provai dunque a domandare cose di prima, ma nessuno sapeva niente. Chiesi anche alla mamma, e più di una volta. Ma nemmeno lei diceva niente, non una parola di voi e quasi niente sul papà. Diceva che il papà

aveva idee tutte sue, io chiedevo se era comunista e lei... lei diceva zitto, non dire niente! Allora tacevo pensando che anch'io sarei potuto diventare comunista ma era la vostra immagine ad apparire ancora. È che mi torturava la vostra immagine e allora mi dicevo che non ero comunista, soltanto a causa della fotografia, perché per me la politica era una questione di fotografia. Pensavo che mi sarebbe piaciuto essere come voi, con il vostro bel vestito e il vostro stile, e anche che avrei potuto assomigliarvi, dato che c'era qualcosa in comune fra noi, solo che non avevo nessuno stile. Solo Helmut ne aveva, non quello che ci voleva, d'accordo, ma incuteva rispetto ugualmente e più di tutti gli altri, anche se ultimamente sembrava un lupo. Da poco, era entrato nelle SS.

A quindici anni, a sedici anni, le parole e le immagini sono come il cibo, si mandano giù senza farci troppo caso, perché quello che succede, succede nella pancia. Vedevo bene che tutto cambiava molto in fretta, eravamo in guerra, già, e le capitali cadevano sotto i nostri panzer e le nostre armi. E poi avevo lasciato la scuola, un po' per colpa mia e un po' per colpa della scuola. La mamma, non era contenta lei, diceva che la scuola era ciò che contava di più e io rispondevo ridendo: allora perché non ci sei andata tu, a scuola? E siccome ogni volta che si trattava di questo si metteva a piangere, piano piano, io mi sentivo un mostro, o un insetto. Mi sarebbe tanto piaciuto prenderla tra le mie braccia ma questo non si faceva da noi, non ci si abbracciava. Facevo le mie ore come tutti, dicevano a mia madre che poteva essere fiera di suo figlio ma in realtà non c'era di che esser fieri. Avevo sedici anni ed ero ignorante come una capra. La guerra, la fabbrica, la mamma che invecchiava lentamente (diciamo che non era più così giovane), le ore in piedi nel rumore del metallo che colava e bruciava, c'era di che colpire nel vivo un ragazzino della mia età. Eppure, niente di tutto questo contava veramente. All'alba, al tramonto, avevo due idee in testa: trovare una ragazza, per vedere che effetto faceva, e poi ritrovare mio padre, uno dei due padri insomma e questo padre sapevo che eravate voi perché il papà era morto, lo sentivo, lo sapevo, lo dovevano avere ammazzato come un cane perché era comunista e soprattutto perché era povero, mentre voi eravate ricchi, dunque vivi. Per la ragazza non fu così difficile, innanzitutto perché non c'erano più molti uomini a Mülheim e poi perché ero molto bello, è quello che dicevano dappertutto, allora me ne approfittavo. Con la prima mi sentii come un ragazzino e riuscivo a malapena a parlare. Poi andò sempre meglio, in ogni caso meglio del previsto. Con le donne non è molto

complicato, l'importante è fuggire non appena possibile, non è vero?

La questione eravate voi. Avevo conosciuto l'amore; insomma, l'amore, diciamo che mi ero preso una donna e questo mi aveva cambiato, avevo capito qualcosa e avevo potuto immaginare la vita della mamma prima di me, avevo persino riflettuto sui suoi parti, tutto questo era nuovo per me. Ma voi, voi eravate una cosa senza corpo e senza voce, eravate come un'idea e le idee a me non piacevano. Dove eravate insomma? E chi eravate? Chi era mio padre? Avevo aspettato anni, avevo vissuto con quest'idea di un altro padre, l'avevo quasi accettata e adesso che ero andato a letto con una donna, tutto era diverso e nessuna delle mie risposte era valida. Presi il coraggio a due mani e ne parlai alla mamma. Mamma, le dissi, chi è mio padre? «Oh! Disse lei, ancora con questa storia! Dovresti vergognarti di pensare queste cose quando tuo padre è in pericolo, Dio sa dove, e dire che abbiamo tentato di tutto e che non si può fare niente!» E scoppiò in lacrime. Non mi venne nemmeno in mente di consolarla, perché ero arrabbiato, sapevo che mi nascondeva certe cose e che mi trattava da bambino. Ora, da quando avevo scopato, non accettavo più che mi si prendesse per un marmocchio. A un certo punto c'eravate voi e basta, voi e me. Per sei mesi, un anno, non ho fatto che pensare a voi. A volte vi odiavo perché eravate partito, avevate provocato una donna che non poteva difendersi e l'avevate abbandonata senza nemmeno averla amata, come avevate abbandonato la vostra gente per andare in America, questo lo sapevo, perché quelli che parlavano di voi dicevano: «Ah, traditore! Con i nostri soldi, con i soldi tedeschi è partito per l'America, e deve vivere tranquillo e beato mentre qui si sgobba duro...» A volte, succedeva il contrario, vi immaginavo pieno di guai e tradito da tutti, lontano e solo. Pensavo che vi avrebbero fatto onore un giorno per aver sentito e detto no a quella gente che urlava, mentre voi non amavate quando si urlava (così si diceva). Ecco, vi detestavo e allo stesso tempo vi amavo. Soprattutto vi ringraziavo e anche il papà ringraziavo, perché grazie a voi due capivo il nazismo. Nessuno capiva niente, perché sul momento non si capisce mai niente, ma voi, voi avevate capito e anch'io, era come se avessi capito, avevo questo nel sangue. E poi un giorno venni a sapere da un operaio tutto tranquillo che eravate rovinato e che non c'era più niente da fare. Sentii un male cane dentro, erano martellate nei polmoni. Allora capii che eravate voi mio padre, perché per la morte del papà non avevo provato cose così. Rubai una pagina del libro sui von Tilly, rubai la vostra immagine e la misi tra le mie cose. Non l'ho mai detto a nessuno, ma tutte le volte che ero un po' così,

tiravo la foto e ci pensavate voi a tirarmi su. Avete visto che io e voi ci conosciamo!

Niente sarebbe cambiato senza la guerra in Russia, perché Helmut fu uno dei primi a partire, la madre di tutte le campagne, così dicevano, e si andava forte, cinquanta chilometri al giorno dicevano, la Russia tagliata come una pagnotta col coltello. La Russia era così grande e la testa di Helmut così piccola che sembra incredibile, ciò non toglie che una pallottola gli entrò in piena fronte poco prima di Natale, la pallottola di uno sporco comunista nella fronte di una sporca SS. La notizia arrivò a Natale e per la mamma fu troppo. Cadde come una brocca, era come rotta dentro e non si rialzò più. Passò giorni a letto, dimagriva, non mangiava più, non parlava più. Una sera, fece dei rumori strani respirando, rischiò anche di perdere conoscenza e mi volle accanto a lei. Sul momento mi prese la mano e la strinse, poi sempre meno. Credetti che ci stesse rimanendo e fu terribile, piansi e anche lei aveva gli occhi carichi di lacrime. La notte passò così, come un temporale che va e viene. Al mattino si svegliò prima di me e domandò del latte, diceva che stava meglio. Bevve il suo latte, si risollevò un po' nel letto e mi volle ancora accanto a lei. Aveva occhi molto lunghi e sottili, sembrava una gatta e anche malata era ancora magnifica, una vera signora. In quel momento capii che l'avevate amata, perché era di quelle donne che non si dimenticano. Poi sembrava una principessa, dovevano piacere a voi le principesse, tanto per cambiare dalle donne che frequentavate... Insomma, mi chiamò e mi disse che doveva parlarmi. Allora parlò, parlò per giorni, dormiva la maggior parte del tempo e quando non dormiva parlava e raccontava le sue cose. E le cose sue di lei, eravate voi, ed ero io.

Era cresciuta nelle vostre terre e per la ragazzina che era, voi eravate come un dio, adorava l'immagine di voi che aveva avuto. Diceva che eravate molto bello. L'avevano maritata con il papà, insomma, con il padre di Helmut, che era un ragazzo complicato ma onesto; d'altronde, all'inizio non beveva e non la picchiava. Era un matrimonio come tanti altri, senza troppo amore, giusto un po' all'inizio e poi basta. Ma il papà aveva tutto il corpo e tutta la testa, allora cosa chiedere di più quando i feriti aumentavano come le erbacce man mano che la guerra avanzava? Detto questo, in fondo, lei sognava un uomo come voi, sognava voi, e dal modo in cui quelli che non amava parlavano di voi, con parole non proprio carine, lei capiva che eravate voi l'uomo del suo cuore e questo la rendeva triste perché sapeva che non vi sareste mai conosciuti e men che meno amati. Cosa importa, la vita è fatta così, diceva.



Poi venne Helmut. Helmut era magro come un topo e mangiava come un leone. Tutti si preoccupavano per lui, per paura che ci lasciasse le penne. Tutti tranne il papà, che era ripartito per il fronte.

E poi eccoci, voi alla fattoria, la vostra visita con tutta la baracca e i fiori che non hanno retto due giorni. La mamma diceva sempre che c'erano vento e pioggia quel giorno, di questo mi ricordo. Diceva che la terra non erano affari vostri, gli affari vostri erano la politica e i luoghi per bene e che non sapevate niente di terra, ma proprio niente, e questo faceva ridere molti ragazzi ma non lei. Lo zio Fritz trovava che non fosse bello venire da noi con dei giornalisti per far parlare di voi e non di noi, e anche Opa lo pensava, perché non piacevate molto a Opa. «Tutto questo è politica e non è bello» diceva. La politica, la mamma la odiava ma preferiva tacere. La politica è una cosa da uomini, pensava, che prende tutto e non dà mai niente e che ce ne sarebbe stato ancora del sangue versato, e per cosa, per chi? No, quello che interessava la mamma era quel rumore di cascata nei polmoni e le gambe che tremavano. Perché le sue gambe, sì che tremavano, non la conoscevate ancora che lei già vi amava! Era il paradiso che le cadeva in testa come un secchio che si rovescia, un colpo di fortuna da farle scoppiare il cuore. Insomma, arrivate con la vostra truppa, c'è musica, un discorso e pure della birra. Omi parla bene di voi, un bell'uomo dice, molto dolce e anche altre donne lo dicono ma non importa, non importa. Perché in mezzo a tutta questa folla ci siete voi, la mamma e poi basta, ci siete voi, le vostre gambe che tremano e i vostri cuori che fanno bum bum solo che non capiscono l'amore dell'altro. L'amore è cieco, a quanto pare, ma cosa ne so io dell'amore? La mamma ne sa anche troppo; anzi, non sa altro che questo: amare, aspettare, soffrire per amore, non ha fatto che questo tutta la vita, per voi, per me, per Helmut. Forse anche per il papà. Ma mi perdo, mi confondo... Ah sì, il caldo, no, il vento freddo e la pioggia, insomma, siete cotti come due quaglie, vi cercate, vi voltate come due burattini, con i vostri colpi di fulmine piantati nella schiena. Oh, vi vedo da qui! Credete che esageri? Nossignore! Tutto questo lo so fin troppo bene perché la mamma me l'ha raccontato dieci volte, anche cento volte. Ho persino creduto che lei avesse perso la testa, ma no, aveva bisogno di parlare. Era come un tappo che saltava dopo tutto quel silenzio.

La vostra visita dunque. Finisce con quel casino di musica e birra e poi partite come siete arrivato. E a questo punto la mamma crolla, sente che non sareste più ritornato e che vi ha incontrato per niente. Capisce che siete venuto soltanto per farla soffrire. Allora la sera a tavola si sente come morta

mentre è in corso una bella discussione su di voi, sulla vostra famiglia, sulla Germania e sulla guerra. Lo zio Fritz è decisamente contro, contro tutto questo, dice, e Opa, che pure è contro, fa finta di essere meno contro. E poi succede in un lampo, la mamma diventa tutta pallida e finisce per cadere a terra. Allora Opa dice che la mamma è molto pallida e che forse è incinta, perché pensa che le donne si ammalano quando sono incinte, e allora bisogna starci attenti, come con le vacche. Dice che la mamma non sta tanto bene, che non sta bene affatto. E, in un certo modo è vero, l'amore è una malattia, soprattutto per i poveri e soprattutto per le donne. Qualche giorno più tardi, come raccontate voi stesso, siete venuto dopo cena con una scusa e ci fu un bel casino, perché niente quadrava. Per via di questo casino la mamma non dormì, con la paura alla pancia, una paura terribile. Pianse tutta la notte, perché le sarebbe piaciuto farsi capire ma non era possibile. Immagino la scena: lei di sopra con la mano davanti alla bocca, voi con Opa a parlare di cose da uomini e tutto questo per metterlo dalla vostra parte. Non eravate troppo abituato ai padri, non è vero? Nemmeno io.

Cristo, vedo della luce! Sembra il giorno che spunta... ah no, è ancora la luna che esce tra le nuvole. Durante la guerra il tempo non passava mai e adesso è strano, è come le munizioni che finiscono. Sono stremato ma resisterò, ve l'ho promesso e allora ecco, continuo. E poi se dovessi crollare come voi, se la mia mano che trema dovesse confondersi e smettere di scrivere, allora mi resterebbe almeno la forza di dire una cosa, una sola cosa che vale forse tutte le altre: la mamma vi ha amato follemente! Dimenticatemi, dimenticate tutto ma tenete a mente questo: la mamma vi ha amato follemente, non ha mai amato che voi! Prima della guerra pensavo che voi eravate egoista. Ma con la guerra e con i compagni che cadevano come mosche, ho imparato molte cose, ho imparato a diffidare. E oggi ho capito, ho visto nei vostri occhi. Ho capito che tutta quella solitudine vi è piombata addosso come una raffica in faccia, e che poi avete smesso di vedere le cose come stavano accadendo: non ancora morto e non più vivo, come la mamma. Criticate la Germania ma siete proprio uguali: fate piani per non perdere e patatrac, perdete tutto il tempo. Con la mamma in ogni caso avete perduto, malgrado i vostri soldi, le vostre smancerie, nonostante tutti i vostri viaggi alla fattoria, i vostri regali, le vostre idee, insomma, avete perso. Quando sarebbe bastato un solo gesto da parte vostra, una sola parola e lei avrebbe abbandonato tutto per voi! Era la vostra donna e non lo avete capito. O non avete voluto capirlo. E io avrei avuto una vera famiglia, sarei stato un altro!

A diciotto anni mi mandarono al fronte. Avrebbe dovuto essere la Russia ma fu la Francia, per via della zona sud. Ero fortunato perché laggiù all'est si moriva come mosche, si moriva per un niente ma la Francia era un'altra cosa. Innanzitutto i francesi non facevano tanto la guerra, preferivano trafficare per conto loro, per il cibo, per il denaro, per le donne, tranne i più giovani: a volte ce n'erano di tosti con i loro fucili da contadini. Ma non appena se ne prendeva un gruppetto che combinava qualcosa, li si faceva fuori come lepri e c'era da ridere, un vero tiro a segno! Tranne quando cadeva dal cielo, gli aerei venivano da lontano e spesso non erano i nostri, e allora in quel caso i conigli eravamo noi e le bombe mettevano in fila tutto ciò che passava di lì, bisognava fare attenzione. E poi la Francia non era mica la Russia, e soprattutto non era Mülheim. La Francia è una cosa bellina, la campagna tutta verde, le strade che curvano tra i campanili, i castelli, le viti... e poi, era piena zeppa di animali! Dopo tutti quegli anni di guerra, c'erano ancora i cavalli, le lepri, le vacche, era come se non ci fosse stata la guerra e allora questo mi piaceva, era come quando ero un moccioso. Non sapevo sparare ma conoscevo i rumori della campagna, ero utile quindi e mi trattavano bene: parlando di guerra, non si poteva sognare di meglio. E poi il paesaggio cambiava in continuazione e ben presto ci fu il mare! Non avevo mai visto niente di simile, scogli che brillavano fra alberi contorti e onde a non finire, in un vestito blu a collo bianco, sembravano ragazze con i seni grossi... che scena!

A gennaio ritornai a casa, c'era puzza di bruciato per via dei bombardamenti e della Russia. Da quando mi aveva detto tutto, la mamma mi abbracciava appena arrivavo e non mi lasciava più. Non c'erano più barriere tra noi. La sua storia era la mia storia e quando parlava di voi, del vostro amore, ebbene allora erano come ricordi miei. Era invecchiata ma in fondo non era cambiata, aveva pure un'aria meno infelice. Poteva finalmente dire «come assomigli al signor conte!» perché per assomigliarvi, vi assomigliavo sempre più: non è una prova quella? Ne sapevo sempre più su di voi, tutto ciò che vi riguardava mi interessava. Ogni nuova era come una buona birra, a meno che fosse una schifezza e allora si mandava giù lo stesso. Per esempio aveva saputo di Frieda, diceva che Frieda era la donna più importante della vostra vita e che voi non lo sapevate nemmeno, perché l'amore vi faceva paura. E poi che eravate il genere di uomo che ama l'amore così tanto da non badare nemmeno a chi vi amava. Eppure, eravate l'unico a parlarle per davvero, non per dare ordini ma semplicemente per parlare, come se la

mamma fosse stata una vera signora. Avevate cose vostre, gesti, parole che lei adorava e allora diventavate come un libro aperto per lei. Sapeva di voi cose che nessuno sapeva, forse nemmeno Frieda, e me le raccontava. Per esempio che adoravate il sole e il caldo di Capri, e altre cose come il disegno di una donna tanto nuda e altre cose ancora, come i libri dell'amante di Frieda, perché la mamma sapeva di questa storia dell'amante di Frieda e sapeva pure che era morto, lo aveva letto per caso su un vecchio giornale che usava per pulire il rame.

E poi c'era Karl, lo aveva visto una o due volte e non le piaceva per niente, anche perché si faceva chiamare Karl von Tilly. Da come ne parlava, si capiva che aveva paura di lui, diceva che forse vi aveva fatto ammazzare. Diceva anche che faceva affari con i nazisti, e così le fabbriche andavano come treni. E poi diceva che aveva una brutta faccia e che parlava male della gente di prima, che chiamava gatti morti. Ma più parlava di voi, più piaceva alla mamma e a me perché faceva di voi una specie di eroe e d'altronde era vero: eravate un eroe perché sapevate come sarebbe andata a finire col nazismo e con questa guerra schifosa. Così diceva la mamma. E di colpo, eravate così grande ai miei occhi! Così grande, dopo essere stato così piccolo... Grande e piccolo insieme, ecco come vi vedevo, e la mamma diceva che era un po' vero, che eravate le due cose insieme, che era un mistero ma che non bisognava giudicarvi perché non sapevamo tutto, forse non sapevamo quasi niente di voi. E piangeva ancora, perché lei piangeva sempre, soprattutto quando le chiedevo di dirmi che eravate mio padre, perché questo lei non lo diceva mai, aveva come paura, non so, era come se il suo cervello si fermasse quando bisognava dire a voce alta che mio padre eravate voi. Allora preferiva non dire niente. E piangeva. E mi abbracciava. Tra una battaglia e l'altra, ad ogni licenza, lei raccontava ancora una volta dei vostri incontri, delle vostre assenze, delle malattie, delle sofferenze e di tutto quel tempo interminabile. E poi sempre la stessa conclusione, che lei vi avrebbe seguito ma voi non avete mai chiamato, anni ad aspettare. E poi un giorno lo avete fatto, solo che era troppo tardi.

A febbraio ci fu la Francia di nuovo, ma verso l'oceano questa volta. Non eravamo soldati ma muratori, costruivamo' dappertutto, muri, bunker, pontili. Preparavamo la difesa ma non sparavamo. In Normandia c'era Irène, aveva i seni grossi e sorrideva con dolcezza. Aveva un bambino molto piccolo e suo marito era prigioniero. Allora pensavo alla mamma e a voi quando il papà non c'era e mi sentivo come voi. Grazie a voi, sapevo che bisognava

rispettarla la mia Irène, anche perché lei mi amava. Visto quello che rischiava, mi amava, questo sì, ma io no: un soldato innamorato, riuscite a immaginarvelo? Anche se non l'amavo però, con lei imparavo l'amore: imparare l'amore in Francia, mica male! Insomma, diventavo adulto, voglio dire che mi capitava di riflettere, soprattutto quando al reggimento si parlava. Perché sentivo dire cose e a volte parlavo, a volte no. Quando si trattò dell'attentato a Hitler, non dissi niente per esempio. Hitler morto, sembrava una follia. Poi ci fecero ripiegare verso Caen, eravamo migliaia a costruire e bisognava star attenti, perché bombardavano quasi tutti i giorni. Alla *Kommandantur* di Caen c'erano archivi e giornali, quando potevo ci guardavo. È strano, era la prima volta che leggevo, leggevo per voi. E cercavo, come cercavate voi, molto lontano di là, in altri archivi e in altri giornali. Che storia la nostra!

Dopo la Francia ci fu l'Italia, che aveva appena cambiato campo. Anche la Francia aveva cambiato campo, prima. Certe volte mi dicevo: questi paesi sono vere banderuole. Altre pensavo che loro avevano ragione e noi no e che ci saremmo fatti massacrare fino all'ultimo. In Italia era guerra, guerra vera, un esercito che avanzava, un altro che indietreggiava e noi che arrivavamo come novizi, sotto le bombe e le urla. Perché di civili ce n'erano dappertutto, un vero formicaio; gridavano, gesticolavano, bruciavano e sparavano. Questo paese è un inferno, ci dicevamo tra noi, e questa gente pericolosi fantocci, una volta amici, una volta nemici e sempre ladri come volpi. Questo paese è un paradiso, ci dicevamo anche tra di noi, perché c'era sempre qualcuno che aiutava, occhi che sapevano ancora guardare, un fondo di gentilezza persino nei cattivi, e poi posti belli come niente mai era stato bello. Vi fa sorridere che un tipo come me parli della bellezza delle cose? Ma è la verità, la bellezza di quei paesaggi e di quella gente mi entrava nella pelle. Morire per morire, tanto vale morire qui, pensavo. La sera, erano cieli incredibili, assomigliavano a cattedrali in fiamme. Delle volte così rossi che erano come un avvertimento della natura: ehi, cosa hai fatto? Perché per fare, facevamo eccome! Si sparava dappertutto, un colpo gli altri, un colpo i nostri soldati, un colpo i civili, una vera carneficina in effetti e si finiva spesso nei cortili, nelle case in cenere. A volte lasciavamo fare, a volte eravamo i primi, ma tenevamo sempre le fila. Anche gli altri facevano saltare tutto. Insomma, ne ho visti di orrori. Un giorno, guarda un po', c'era un mucchio di soldati nostri con gli stivali sporchi e gli occhi ugualmente sporchi, occhi da delinquente e poche munizioni, perché di munizioni non ce n'erano più tante (un po' come

per le donne, bisognava arrangiarsi). Insomma, erano lì intorno a un gruppo di ragazzini magrissimi con facce da dipinti antichi, c'erano pure uno o due di loro che ci guardavano con aria fiera con i loro fucili da caccia che non servivano a niente. Mentre si parlava e forte anche, un mucchio di parole e di gesti, è partito un colpo, poi un altro e un altro ancora. Ero abbastanza vicino per vedere ma non abbastanza per sentire cosa si diceva. Ad ogni modo, dopo qualche colpo non si parlava più e si sparava, molto semplicemente. Ecco il fatto: li hanno massacrati quei ragazzini, dal primo all'ultimo come conigli da tagliare a fette, ridendo, ballando pure. In quel momento, ho capito che era finita per Adolf e il suo Reich, ma anche per tutti noi, perché la Germania eravamo noi. Non mi sarebbe dispiaciuta una Germania senza Hitler ma adesso, in mezzo a quel massacro, si capiva che la Germania era Hitler e che con o senza di lui saremmo finiti tutti male e che forse era meglio così.

Pensavo di rientrare per Natale ma i permessi erano finiti, la mamma era lontano e voi così vicino, soprattutto in questo paese che avevate amato tanto. Cominciai a informarmi, a fare domande. Con gli italiani è facile, parlano per ore e in fin dei conti si imparano un mucchio di cose. Ci mandarono da un posto all'altro e si finiva sempre nel fango dell'inverno; è che pioveva nella loro Italia, che roba, sembrava la Normandia! In primavera, cominciarono a farci risalire verso nord e lì ce n'erano davvero sempre di più di civili che sparavano, sempre giovanissimi e spesso molto belli, c'erano pure delle donne ed erano le peggiori. Ci fecero avanzare, indietreggiare, una volta la pianura, una volta la montagna. Di sera, di giorno, le bombe cadevano come fiocchi di neve, sempre più bombe, solo che nessuna era tedesca. Fra noi parlavamo parecchio e sapevamo. Per i mari non c'è più niente da fare, diceva uno. E per i cieli neppure, rispondeva l'altro. Altri uomini arriveranno, tutto sarà diverso e io sarò vecchio e morto, così pensavo. Vecchio e morto a vent'anni, ve lo immaginate?

All'inizio dell'estate ci mandarono verso Verona e poi più in là nelle montagne. Bisognava sorvegliare il nuovo regime, così dicevano, perché con gli italiani niente è mai sicuro. Ci misero lì, dove avevano il loro quartier generale, un bel posto credetemi. Sorvegliavamo ufficiali, politicanti che si defilavano come attori e giravano in carrozza con dei gran pezzi di donne. I loro palazzi erano castelli con finestre che sembravano merletti. Ma la cosa più incredibile era il loro modo di fare, perché non facevano nemmeno finta. Mentre tutto prendeva una brutta piega, loro se la spassavano in un modo assai disgustoso: tutte le sere o quasi bevevano, uscivano come se niente

fosse mentre noi saltavamo come cavallette per via dei sabotaggi e dei bombardamenti. I bastardi, pensavamo, tutto questo per via della politica! Perché bisognava vederli con la loro arroganza di ministri e di cortigiani, bisognava vederli con le loro amichette che si davano delle arie e che sapevano di buono! Bisognava pure dare l'impressione che erano loro i padroni, mentre invece lo eravamo noi certamente, ma dovevamo fare finta, come dicevo. Allora dormivamo all'aperto e tacevamo, non mangiavamo niente e tacevamo, andavamo in giro come cani e morivamo come mosche, sempre in silenzio, mentre laggiù si beveva e si festeggiava complottando contro di noi, perché per complottare, complottavano eccome! A due, a dieci, per una donna o per il denaro, macchinavano da tutte le parti, come ratti sul formaggio, e si vendeva e si comprava, denunciavano come respiravano e allora bisognava vederli al mattino presto, con le mani legate, andare verso un cortile, una fossa dove gli facevano saltare le cervella mentre gli altri, quelli che il giorno prima ancora dicevano «amico, compagno, fratello» guardavano da lontano, sentendo forse che presto anche loro sarebbero finiti nelle stesse fosse, con il cranio rotto dal calcio degli stessi fucili, o perforato dalle stesse pallottole. Oppure scappavano, perché la maggior parte di quei fantocci duravano poco e quelli che non finivano con un fazzoletto ficcato in gola se ne andavano come si va a ballare, via! come dicevano loro, e passavano al nemico col farfallino. È che se ne vedevano di belle auto che andavano troppo lontano per non cambiare campo! Tutto questo, mentre si moriva come mosche intorno a loro e per loro e nemmeno un ringraziamento... ah, i bastardi!

Con il passare dei mesi, cominciavo a pensare che ero sfinito, sfinito da tutto quello che vedevo e pure da quello che facevo. Nel frattempo gli americani si impappinavano come reclute, credetemi, su tutti i fronti si andava per le lunghe. Quando si pensava che non ci fosse più niente da fare, i nostri resti di esercito tenevano ancora, villaggio dopo villaggio, pietra per pietra, come radici di alberi morti. Ma io avevo la testa altrove, avevo imparato a sopravvivere e non avevo quasi più paura della guerra. Quello che mi terrorizzava, era la vita normale. E in quei momenti era la vostra voce che parlava. Eravate lontano, ma ci sarebbe stato un modo per ritrovarvi, ci sarebbe ben stato qualcuno per portarmi da voi! Perché bisognava che io vi conoscessi, bisognava!

L'ultimo inverno della guerra fu terribile, non si capiva più niente di niente e gli uomini cadevano come neve, i civili anche e non c'era più da mangiare.

Mi diedero il comando di un gruppo rimasto senza comandante, soldati tutti più giovani di me e tutti persi, alcuni perché erano appena arrivati e altri perché si trascinarono da troppo tempo; sembravano mercenari, banditi o miliziani senza padrone. I più cattivi erano anche i migliori, si battevano come leoni e sparavano su tutto ciò che si muoveva, a volte anche contro tronchi e cespugli. Dicevano che non c'era più niente da fare. Comandarli era come correre dietro a dei tori. Con noi c'erano anche alcuni italiani, le Camicie Nere, come dicevano e quelli là erano i peggiori. Tutti avevano conti in sospeso con vecchi nemici, nuovi traditori o qualche parente. Allora bisognava vederli sparare sui loro vecchi, bambini, donne, tutto passava: non lo avrei mai creduto possibile.

E poi ci fu il mare, ancora una volta il mare! Come in Normandia (e la Normandia era caduta), come in Provenza (e la Provenza era caduta), sembrava un mondo senza guerra e quando qualche soldato imbecille sparava nell'acqua, non succedeva niente. Il mare è il mondo senza guerra, ecco quello che pensavo. In quel momento ci fu una sorta di miracolo. Non credo di avervelo detto, oppure sì, non lo so. Insomma, la mamma mi aveva detto tutto di Frieda, avevo visto foto sue e del suo inglese e avevo notato che alcuni conoscevano questa storia in Italia, soprattutto lì dove avevano vissuto. E lì venni a sapere da Giovanni, una delle Camicie Nere che erano con me, forse l'unico tipo normale della banda, che ci avvicinavamo a Spotorno perché lei, dopo Lawrence, si era messa con uno di Spotorno. Che botta! Frieda finalmente nella mia vita, in mezzo a tutti quegli orrori, la vostra vita che tagliava la mia come un'ascia... trac!

Qualche giorno dopo il nostro gruppo entrò a Spotorno e di nuovo fu un massacro, sempre per via delle solite teste calde, tutti comunisti dicevano. E poi ci fu il momento di Frieda, Giovanni fece qualche domanda in giro e tutti dissero la stessa cosa, che era di passaggio a Spotorno. Quando mi vide, fece una specie di grido e ripeté non so quante volte: «Mio Dio, Joachim!» Era una vecchia matrona, una donna grassa e senza troppe forme, ma con gesti da donna ancora giovane e soprattutto lo sguardo, uno sguardo incredibile che mi guardava come se fossi stato nudo. Nudo e imberbe. Il suo uomo era in città, era sola e voleva sapere tutto di me, di voi, di mia madre, della vostra vita e anche della mia. E più parlava, più pensavo che era come conoscervi. Non chiese nemmeno come ero nato, era come se sapesse tutto, o come se quelle cose là non contassero. Le nostre domande partivano come lampi, parlavamo, l'uno e l'altra, eravamo un bombardamento l'uno per l'altra.



Quando mi avete raccontato il vostro viaggio a Vienna e le vostre ore con lei, ho pensato che anch'io avevo vissuto una cosa uguale a voi: una fine di guerra con Frieda! Poi il suo uomo rientrò, un tipaccio di uomo alto e ben fatto e anche giovane. Mi servì del vino e sorrise di tanto in tanto. Ben presto, era come essere in famiglia e mi tremavano le gambe. Ma cosa dire di più dato che sapete già tutto?

Dal momento che era tardi, Frieda mi disse che dovevo restare, che fuori in città era troppo pericoloso per me e i miei ragazzi, che gli Alleati non erano lontani e che era meglio rimanere nel parco – d'altronde era quello che i ragazzi facevano – ad aspettare l'alba o i rinforzi. Mi disse anche che era strano vedermi alla testa di un gruppo di pazzi, io che assomigliavo tanto a Joachim. Aveva ragione e fu allora che capii una cosa da adulto, capii che non si fa sempre quello che si vuole, tranne che nei sogni e nei libri, ma i sogni erano della mamma e i libri erano vostri. Grazie a Frieda era come se la guerra non ci fosse stata e la vergogna nemmeno, glielo dissi e lei sorrise, sapevo che avevate amato il suo sorriso. Parlammo ancora, a lume di candela e senza vino, poi Angelo andò a dormire e io rimasi solo con lei, era come se lei avesse avuto trent'anni e io venti, come se fossi stato Joachim a vent'anni. Mi disse delle cose su di voi, cose che sapete e che non avete detto oggi, mi disse che eravate molto intelligente e capace di fare tutto quello che vi girava e che se non sempre è andata così è perché avete voluto così, che con voi niente veniva lasciato al caso, e che se le cose sono andate così, è perché avete voluto così, ecco cosa disse. Disse anche che presto quelli che erano fuggiti sarebbero stati considerati eroi, che un giorno sarei diventato il figlio di un eroe e allora sarebbe stato meraviglioso ritrovarvi, perché bisognava che vi ritrovassi! Le chiesi se sapeva dove eravate, se vi aveva cercato. Lei mi parlò di un ranch nel deserto americano, era lì che viveva, perché anche lei aveva lasciato l'Europa e si era stabilita laggiù nel deserto con il suo Angelo, ma siccome Angelo aveva un pezzetto di terra a Spotorno, allora erano tornati prima che il nuovo regime lo facesse scomparire perché è così che funziona in Italia, disse, le cose appaiono e scompaiono come per incanto. Per quel maledetto pezzetto avevano dunque rischiato, avevano navigato, camminato, erano passati dalla Spagna. Insomma, vi aveva cercato per anni, aveva scritto, parlato, ma niente, nessuna notizia. Da Capri nel 1924 non aveva più avuto notizia di voi.

A quel punto, si mise a piangere con piccoli rumori da pecora. Allora la presi tra le mie braccia, come un uomo. Sembrava piccola piccola e persa:

Frieda piccola e persa, vi rendete conto? Poi ricominciò, disse che non si era mai perdonata di non avervi aspettato a Capri, perché sapeva che eravate pazzo di Capri mentre lei non aveva creduto al veleno di Capri, non aveva creduto che sareste venuto e poi aveva finito col capire, ma ben più tardi, troppo tardi. Infine, mi parlò di una ragazza, di una giovane veneziana così bella che tutti si giravano al suo passaggio. Era venuta come ero venuto io, proprio pochi giorni prima di me, era arrivata dopo essere sfuggita a un gruppo di bastardi che le avevano dato la caccia il mattino stesso, non appena arrivata a Spotorno. Si chiamava Sandra, aveva un'aria da Cleopatra, occhi da gatta e tutto il resto, insomma, sembra che fosse una vera bellezza. All'inizio, aveva avuto molta paura, respirava male e guardava sempre dalla finestra, ma dopo un po' si era calmata e aveva spiegato perché era lì. Aveva conosciuto Joachim, così disse, lo aveva conosciuto a Buenos Aires e aveva persino studiato con lui, lo aveva visto il giorno prima della sua partenza, cioè qualche settimana soltanto prima di incontrare Frieda, della quale Joachim le aveva parlato, certo. L'aveva cercata come si cerca l'acqua nel deserto ed eccola, era lì! All'inizio, Frieda ebbe come un dubbio, per poco non la mise alla porta. Poi la prese fra le braccia e piansero come fontane. Sandra aveva conosciuto bene mio padre, questo è certo. Conosceva troppe storie su di lui, troppi dettagli e tutto questo fece venire come un capogiro a Frieda, che dovette sedersi e aspettare un po'. Stando a quello che disse Sandra, l'aveva trattata come una regina, l'aveva ascoltata e aiutata e capita come nessuno. Grazie a lui, aveva ottenuto un diploma e forse persino un lavoro, ma a un certo punto aveva capito che tutto questo non serviva e poi c'era la guerra che finiva, voleva esserci per la liberazione della sua città ma soprattutto voleva fuggire. Fuggire da un fidanzato che, dopo di voi, le sembrava utile quanto un mucchio di legna secca. E fuggire anche da voi, perché aveva capito che stava bene con voi e ogni volta che si sentiva bene con voi, le si contorcevano le budella. Quindi, aveva lasciato Buenos Aires senza dire niente a nessuno. È da Sandra che Frieda era venuta a sapere di una donna e di un bambino e di un amore spezzato come una noce che forse spiegava tutte quelle distanze e tutto quel silenzio fra voi. Pensava di conoscervi come nessun'altra e invece si ritrovava con un bel niente fra le dita e forse anche tra i ricordi! Poi toccò a Sandra fare domande, fra donne sapete come funziona. Quindi rimasero a parlare fino a notte fonda, e ancora una volta voi eravate lì in mezzo a loro. Solo che Frieda non ascoltava troppo, perché attraverso Sandra eravate voi a ritornarle in mente, voi e i vostri misteri, voi e la mamma.

Frieda poi mi chiese della mamma, ma non era facile parlare di lei perché non me lo avevano mai chiesto; trovare le parole al posto delle immagini, non è una cosa facile. La mamma è la mamma, e poi non riuscivo a immaginarla con voi, provavo ma non ci riuscivo. Frieda, questo avrebbe dovuto farla ridere, invece niente, disse che capiva. Anche per Sandra capiva. C'erano rimpianti o nostalgia in lei, forse le sarebbe piaciuto essere l'una o l'altra, non so io. So solo che non aveva per niente un bell'aspetto, era come un sonnambulo che avanzava e indietreggiava nella stanza, con i capelli scompigliati come la paglia dopo una bella scopata. Disse cose strane, non le capivo tutte ma capii questa qui: disse che dovevo conoscere Sandra, che era il modo migliore per avvicinarmi a voi e anche per ritrovare la vita, la vita senza guerra e senza tutto questo, perché era bella da far dimenticare tutto, disse. Disse che mi sarebbe proprio piaciuta la veneziana e che sarebbe persino potuta nascere una storia tra noi, perché la vita è una questione di storie e che le storie che non accadono, sono come la morte che entra nella vita, ecco cosa disse. Ma io non ascoltavo troppo, perché la bellezza era la mamma e nessun'altra e poi non mi piaceva troppo questa storia fra Sandra e voi, perché lei aveva la mia età dopotutto! No, non mi interessava per niente e credo che avrei fatto di tutto per non cadere fra i suoi artigli da gatta. Chiesi invece a Frieda dove eravate e lei mi rispose, perché lo sapeva da Sandra. Sapeva che eravate come addormentato, ma che le cose sarebbero cambiate e che presto si sarebbe parlato di voi per la Germania di domani. C'erano nomi, indirizzi, idee. Mi spiegò tutto questo e altre cose ancora fino a che non arrivò il giorno come un profugo che torna a casa zoppicando. Frieda disse che era la lunga notte europea che stava crepando sotto i nostri occhi. Ad ogni modo, era una luce molto strana quella che illuminava i suoi occhi.

Dopo tutto questo, tacque e pianse ancora ma lentamente, come se avesse finito le munizioni. Disse che vi aveva conosciuto molto giovane e poi meno giovane e che il ricordo di voi molto giovane lasciava supporre qualcosa, eravate così romantico, disse. Infine, mentre pensavo che questo era tutto, mi raccontò di voi e di lei, e anche di un tale Gustav. Mi raccontò che l'avevate amata, che si vedeva chiaro come il sole e che anche voi a lei piacevate... In realtà, lei vi ha amato, questo sì, e anche troppo per un ragazzino di diciassette anni! Ecco cosa disse piangendo di nuovo, e anche molto forte. Disse che si era messa con quel Gustav solo per darvi un dispiacere, come una ragazzina stupida. E che se fosse venuta via con voi o se fosse rimasta tranquillamente per i fatti suoi, insomma se avesse molto semplicemente

respinto Gustav, allora forse tutto sarebbe stato diverso tra voi e le donne. Perché le vostre storie con tutte quelle donne venivano da lei, mi disse, e lei era anche la causa di tutta quella tristezza che a un certo punto è apparsa in voi. Lo sapevano tutti, tutti quelli che lei conosceva e che vi conoscevano: ciò che colpiva in voi, era quella grande gioia quando si trattava della vita e tutta quella tristezza quando si trattava di donne. E tutto questo era colpa sua disse, colpa sua e non vostra! Poi come colpita a morte si lasciò cadere su una poltrona e si fece piccola come una lumaca. Fine della storiella.

Il resto è la guerra che finisce, gli americani che arrivano da ovunque e anche i partigiani e i civili che non hanno più paura di niente e noi che ci nascondiamo dove possiamo, come ratti. I miei uomini litigano e si scannano come fratelli, Giovanni finisce strangolato sopra Genova e niente di tutto questo mi sorprende, niente di tutto questo nemmeno mi interessa: da quando ho conosciuto Frieda la guerra è dietro di me e non c'è che il ritorno dalla mamma che mi interessa, rivederla e dirle che siete vivo! E dopo, perché c'è sempre un dopo, c'è l'Argentina che mi aspetta, l'Argentina e la vostra voce, il vostro sguardo finalmente su di me. Ma bisogna fare presto, penso camminando, sparando, dormendo. Uccidendo. Con il piccolo gruppo che restava, cademmo in un agguato dove non ce lo saremmo mai aspettato, tra le montagne e la pianura. Dovemmo tornare indietro verso il mare, verso Genova. Ci arrestarono non appena arrivati in città e tre dei miei uomini, gli italiani, furono fucilati, mentre noi, i tedeschi, finimmo in prigione. Passai qualche settimana dentro un buco, come voi, senza spiegazioni insomma; poi uscii un giorno di gran sole come per voi, un giorno fresco e pulito come se ne vedono solo quando si ha paura di morire: è strano, non trovate, aver vissuto tutte queste cose uguali a voi ma senza saperlo?

Mi sarebbe piaciuto rivedere la Germania, innanzitutto per rendermi conto bene che era finita e anche perché non dicessero: «Guarda un po', il vigliacco, è scappato!» E soprattutto mi sarebbe piaciuto rivedere la mamma, mi mancava come l'aria. A Genova, il soldato che doveva decidere per me decise per il mare. Per altri c'era l'attesa, per altri ancora camion telonati ma per me e qualche altro tizio già lercio c'era il mare: non c'era altra scelta insomma. Ci ammassarono sulle banchine, restammo giorni interi a marcire come gabbiani senz'ali, perché non c'erano navi, bisognava aspettare. A ogni modo faceva bel tempo ed era caldo, prendevamo il sole e stavamo senza mangiare, ma va bene, eravamo vivi e al sole: era già qualcosa. Alla fine le navi da rifornimento arrivarono, così enormi che furono svuotati in un lampo.

Bisognava vedere cosa usciva dalle loro budella: carrarmati, casse, cisterne, cannoni, di tutto insomma, tutto ciò che serviva a spaccare la Germania, ma la guerra era terminata! Roba da pazzi... Comunque, svuotarono tutto questo in un lampo e poi ci caricarono come maiali. Puzzavamo anche come maiali.

E poi ci fu il mare, è strano ma non avevo mai immaginato il mare dal didentro: prima la terra che se ne va dal fondo e poi tutto che si muove anche, lentamente e poi sempre più forte. Allora ci fu come un scatto, un po' come per voi mi misi a pensare a un mucchio di cose, andava e veniva come le onde, come l'aria che entrava da ogni parte e faceva venire il mal di testa. In un lampo mi sentii altrove, lontano da tutta la maledizione europea che mi era rimasta attaccata agli stivali e che non mi aveva dato niente in cambio. Lontano da me anche, dato che ero un altro. E lontano dalla mamma, lontano dai morti e dai vivi, lontano da tutto insomma, ma sempre più vicino a voi. Per quanto mi perdessi, fantasticassi fra me e me, oppure passassi un momento con i ragazzi, non c'era niente da fare, è di voi che si trattava sempre, nelle nuvole e nel vento, nella pioggia e negli sputi del mare. Venivate avanti contro tutta questa storia non proprio bella. Venivate avanti mentre tutto il resto andava a rotoli o se la squagliava come una vecchia pelle. D'altronde sui ponti si bruciava e allora diventammo tutti rossi con vesciche, macchie, pelli biancastre che cadevano o che ci strappavamo. Man mano che mi avvicinavo a voi cambiavo pelle. Il mare e le sue giornate tutte uguali, si finisce con l'abituarsi. Tra litigi, faccende e fantasie, il tempo passava più in fretta che in prigione, soprattutto grazie al cielo. Prima del mare, il cielo era soltanto bombe e adesso c'erano nuvole, colori da pittore e uccelli che urlavano peggio dei feriti ma facevano passare il tempo. Ancora qualche giorno, si sentiva dire, ancora un giorno o due, si udì.

E poi ci fu una cosa impossibile, ci fu New York e gli edifici messi come caricatori allineati, un vero e proprio arsenale! Anche quella specie di statua di donna con la torcia era ben diritta e alzava un braccio. Sembrava che le avessero sparato alla schiena e che presto ci sarebbe caduta sul muso e invece no, restava lì come un soldato, il primo soldato vincitore che si vedeva da molto tempo. Passammo, costeggiammo tutto questo per finire un po' più lontano, tutto era immenso intorno a noi. Poi ci fecero sbarcare dentro a certi capannoni, ci misero dentro cellette belle pulite, sapevano di medicina e di nuovo, di America insomma. Era uno choc come sapete, quest'altro mondo così tutto uguale e così diverso, sembrava un sogno, un'allucinazione da ubriaco. Era come l'Europa, ma senza la guerra e senza di noi, i tedeschi. O

meglio, con altri tedeschi, tedeschi che avevano vinto. Perché ce n'erano, ebbene sì, avevano le nostre stesse facce, avrebbero potuto essere fratelli salvo che erano i nostri sorveglianti. Il giorno dopo ci sistemarono in una grande sala, eravamo un centinaio e loro la metà e si cominciò con un po' di bla bla bla con dei tizi occhialuti in camice e anche altri in uniforme, per fortuna! Uno alto e biondo molto vecchio ma dai gesti molto giovani si mise a parlare. Disse che avevamo scelto e che eravamo stati scelti e che bisognava stare attenti, che era un test molto importante, che eravamo i primi tedeschi a fare parte di questo programma e che se tutto andava bene, potevamo persino diventare americani. Era spaventoso insomma, ci eravamo scannati fino il giorno prima e adesso chiacchieravamo come fra amici, si parlava addirittura di diventare uguali! La cosa più incredibile è che nessuno sembrava stupirsi e allora anch'io ho fatto come loro, calmo calmo e ben dritto. Poi chiusero le finestre, ho creduto proprio che ci saremmo rimasti secchi e invece no, ci sistemarono un cinescopio, vi rendete conto, un cinema? Erano immagini di guerra, immagini che andavano veloci e il suono anche andava veloce, veloce e forte. Gli attori eravamo noi, noi tedeschi e poi anche altri, neri, gialli, slavi e si sparava da ovunque, tutto regolare insomma. E si colava a picco, e si scendeva in picchiata, perché c'erano molte immagini girate da un aereo. Era bello visto dal cielo, si sarebbe potuto credere che l'aviazione aveva avuto fortuna e invece no perché subito dopo erano immagini di aerei tutti spaccati che cadevano come rami infuocati e anche di parà che saltellavano nel rumore incassando come mucchi di sabbia e bisognava vederli arrivare in paradiso prima di toccare terra. Gli aerei e i parà, io non li avevo conosciuti troppo, allora pensai: to', è già un'altra guerra.

Ma poi arrivò il peggio. Improvvisamente la musica da guerra si fermò e ci furono come canti di morti, come messe per i morti e poi anche le immagini cambiarono, non c'erano più soldati adesso ma civili, un mucchio di civili che correvano, urlavano, cadevano sotto i colpi e i proiettili. C'erano donne e bambini, anziani anche, ebrei con le loro stelle gialle e zingari con i loro strani stracci. Era pazzesco, visto così, sembrava spaventoso, voglio dire più della guerra stessa perché in guerra bisogna sopravvivere e basta e allora si pensa poco, mentre lì si è seduti e non si fa che questo, pensare. E pensare non va bene quando non si può fare niente per cambiare le cose, no? Insomma, era spaventoso. Anche perché andava sempre peggio, fino a cose inimmaginabili: c'erano immagini di scheletri ancora vivi, tutti in uniforme, o in pigiama. Dovevano pesare trenta chili, forse meno, e guardavano con dei

buchi al posto degli occhi, senza bocca quasi, ecco cosa ci fecero vedere! Ma non era finita, c'erano anche mucchi di corpi accatastati, gli stessi dei vivi solo che questi erano completamente morti: erano sistemati come il carbone e attorno a loro sembrava una fabbrica, c'erano delle ciminiere quasi uguali. E poi ci fecero vedere grandi sale con le docce solo che non erano docce, e anche treni che arrivavano pieni e ripartivano vuoti. Di tanto in tanto si vedeva qualche faccia da SS che sorrideva e non solo SS d'altronde, e lì dovevamo pensare che eravamo noi, i nostri fratelli, i nostri cugini e che avevamo fatto questo noi, avevamo trasformato ossa, capelli e denti in saponette e corde, in scarpe, ecco cosa avevamo fatto! Dopo ogni proiezione (ce n'erano tutti i giorni) ci spiegavano, ci facevano parlare, ci leggevano lettere, testimonianze. I ragazzi non parlavano troppo. A volte uno di noi si alzava come un toro e allora lo fermavano immediatamente. A volte qualcuno scoppiava a piangere. Ma la maggior parte non diceva niente e restava con lo sguardo perso nel vuoto. Anch'io restavo con lo sguardo perso nel vuoto, all'inizio perché non avevo capito troppo. E in seguito, perché avevo capito.

Il «trattamento» (è così che dicevano) durò settimane, non se ne poteva più. Di giorno era una tortura di immagini e silenzi, ma il peggio era la notte perché tutto ritornava in testa e anche la nostra guerra e anche le parole che avevamo sentito, le idee che ci eravamo fatti, per forza di cose, e poi tutto il resto. Noi del nostro gruppo non c'entravamo un granché, sembrava non fossimo nemmeno troppo colpevoli e poi eravamo così giovani, era per questo che ci avevano scelti, per guarirci dal nazismo, ci dicevano. Allora si poteva pensare che tutto andava bene e che dopotutto c'era chi stava peggio di noi e invece no, era tutto il contrario che succedeva: non dormivamo più perché sentivamo, sapevamo che eravamo gli ultimi tedeschi rimasti e quindi eravamo la Germania tutta intera, eravamo la massa intera dei nazisti e dei milioni di vigliacchi e di carnefici che avevano fatto della macchina tedesca la più potente e la più maledetta di tutte le macchine di distruzione. C'era di tutto tra noi, certo, ma in fondo eravamo tutti a posto, niente capricci del tipo che era colpa degli altri o che eravamo anche noi delle vittime, perché eravamo vivi e stavamo bene, pesavamo tutti più di sessanta chili e questo bastava a fare di noi dei colpevoli. Perché essere tedeschi è essere colpevoli, essere vivi è essere colpevoli, essere uomini è essere colpevoli: ecco cosa pensavamo tutti, ci sentivamo colpevoli di vivere ancora e di mangiare, di avere un buon odore e di respirare. Dopo qualche settimana eravamo gli stessi, certo, ma eravamo cambiati. Ognuno a modo suo ma eravamo

cambiati. Io sentivo come un gusto orribile in bocca, come se non avessi smesso di vomitare. D'altronde credo che tutto quel cibo che ci davano dopo anni passati a mangiare radici serviva proprio a quello, a farci vomitare. Mentre mi lavavo, mentre mi radevo, pensavo: a cosa serve nascere, perché siamo nati tedeschi nel '24, e per chi? Ecco com'eravamo ridotti.

Non appena si finì con il trattamento ci dissero che eravamo liberi e potevamo fare quello che volevamo, e a quel punto ci fu un vero e proprio panico perché non sapevamo quello che volevamo fare. Insomma, gli altri non sapevano, ma io invece sapevo. Presi il mio corpo e la mia testa piena zeppa di ricordi per gettarmi in quell'altra vita e in quell'altro mondo, un mondo senza guerra, salvo che la guerra era in me e continuava in un angolino. Camminavo come un automa, camminavo senza troppo guardare ma guardando comunque. E poi sentivo rumori che non conoscevo e odori anche, c'erano odori strani che non conoscevo. È che non ero troppo concentrato perché non pensavo che a voi. Eravate come un libro che bisognava seguire alla lettera, come un cammino che diceva «vieni un po' qui». Era troppo tempo che la cosa si trascinava e adesso saltava come un tappo, non rimaneva proprio altro da fare: vedervi, conoscervi, contava solo questo! Ecco tutta la mia storia: senza di voi sarei diventato pazzo, mi sarei gettato sotto a un camion. Ma grazie a voi avevo un progetto: conoscervi e imparare a diventare vostro figlio.

Mio Dio, ma cosa si sente? E che cos'è quella luce che si trascina fino a noi? Ecco il giorno che arriva, ecco i primi bevitori! Ancora un po' e qualcuno aprirà la porta e farà una bella faccia nel trovarci qui. E voi vi sveglierete, getterete su di me il vostro sguardo e mi farete sembrare un ladro colto in flagrante. Ecco, la notte è passata e con lei il tempo di raccontarci la nostra storia. È come per la vita immagino, si comincia tranquillamente pensando che il tempo non finirà mai e trac, accade una cosa da niente e si capisce che è tutto finito! Allora tanto peggio per il resto, tanto peggio per la mia storia che continua da un posto all'altro in mezzo ad altra gente e poi tutti quei treni, tutti quei luoghi di un giorno o di una settimana, quel lungo cammino che mi ha portato fino a qui e che non posso manco raccontarvi. Peccato, perché parlare di tutto questo sarebbe stato parlare di me, di voi, di noi insomma. E può darsi che ci avrebbe fatto ridere un po', ne avremmo un gran bisogno, non credete? Ma vedo la porta che si apre, dunque il tempo è finito per davvero! Allora vi dico l'ultima cosa, è una domanda e mi brucia dentro da tanto tempo che non so nemmeno quand'è che mi è venuta: se



aveste saputo che esistevo, se foste stato certo che esistevo, che ero nato da voi, che ero davvero vostro figlio, se aveste saputo la faccia che avevo, mi avreste preso con voi? Mi avreste portato via da tutto questo orrore?

## Ringraziamenti

L'idea di questo romanzo è nata nel 1990, quando alcune mie amiche d'università mi spinsero a partecipare a un concorso letterario. Le regole erano due: un racconto di lunghezza non superiore alle duemila parole da consegnare entro due settimane. Dei settecento racconti ricevuti, i primi tre sarebbero stati pubblicati da una prestigiosa casa editrice. Arrivai quarto.

Nel 2006, ripresi la storia del mio «uomo senza qualità» combattuto fra fuga e nostalgia. Pochi i punti fermi: l'irrisolutezza di Joachim, l'amore impossibile per Frieda von Richthofen e forse il prologo. Tutto il resto sarebbe dovuto accadere man mano che avrei scritto.

Una volta completata la seconda stesura del romanzo, rinunciai al prologo. Successivamente dovetti rinunciare ad un ultimo punto fermo: lasciare il testo nel cassetto. In questo caso, fu per «colpa» di alcune persone senza le quali forse non sarei mai diventato scrittore, a cominciare dal mio amico Christian di Rito, un letterato come me prestato alla vita aziendale e che mi ha aperto gli occhi sul potenziale di questa strana storia. A Christian devo anche alcuni cambiamenti decisivi.

Poi Francesco Morawetz, conosciuto in ambito aziendale e presto diventato amico e mentore, mi disse una sera a cena che dovevo essere uno scrittore (forse perché abitavo a Trieste) e che gli sarebbe piaciuto leggere un mio testo. Dopo l'inutile finta e l'inutile rifiuto, andai da lui con il manoscritto di *Frieda* come si va dal dentista. Quello che non sapevo era che suo figlio Lucio, noto libraio milanese, aveva in mente di diventare (anche) editore.

Qualche mese più tardi quindi, Lucio Morawetz di Libreria Utopia Editrice pubblicava *Frieda* con una tiratura confidenziale e una diffusione limitata a una sola libreria, la sua. Il male minore per alleviare l'ansia da visita odontoiatrica. Pubblicazioni così modeste non dovrebbero suscitare l'interesse di noti critici e intellettuali. Eppure poche settimane dopo l'uscita di *Frieda*, Gianpaolo Serino per *Il Giornale*, Daniele Giglioli per la *Lettura*

del *Corriere della Sera* e Roberta di Monticelli per *Phenomenology Lab* ebbero il coraggio di recensirmi, spendendo parole che hanno segnato la mia vocazione di scrittore. Eh già, le parole sono importanti.

Dalla prima pubblicazione semiclandestina, sono passati quattro anni durante i quali l'interesse da parte di una piccola cerchia di lettori e letterati non è mai venuto meno. E sempre la stessa domanda: quando *Frieda* avrebbe trovato l'eco che meritava? Finché il mio agente, Gianluca Zanella, con il quale ero impegnato a un altro progetto, non mi chiese una copia del «misterioso romanzo».

Per un motivo che tutt'ora ignoro, Gianluca ne parlò allora con Vincenzo Ostuni di Ponte alle Grazie, che dimostrò subito interesse per il progetto; il supporto di Daniela Ranieri, attenta e raffinata lettrice, ha fatto il resto.

Infine, il contributo sartoriale di Vincenzo Ostuni e Nicola Barilli è stato decisivo in fase di editing. Con loro ho imparato che l'editoria è alto artigianato.

A tutte queste persone, nonché al lavoro passionale della squadra di Ponte alle Grazie, devo la rinascita di *Frieda*.

# Indice

## PARTE PRIMA

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.

- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.

## PARTE SECONDA

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.

20.

21.

22.

23.

24.

LETTERA AL PADRE

*Ringraziamenti*

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [illibraio.it](http://illibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**